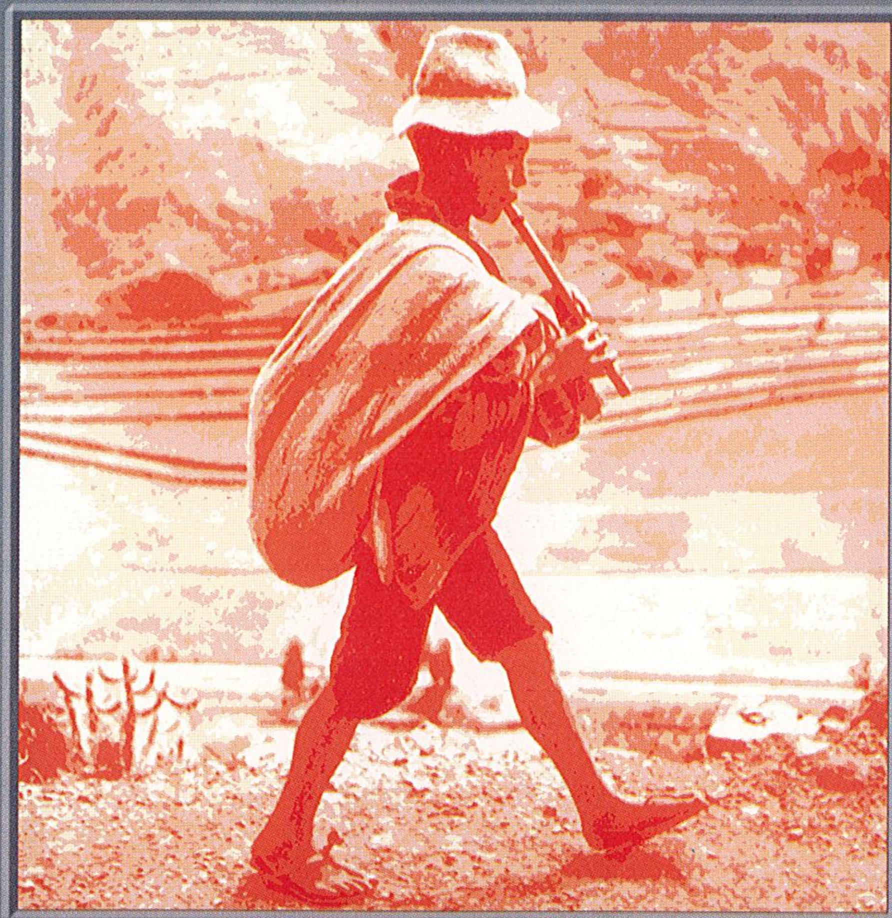
1 • 92

a sinistra

LABORATORIO PER L'ALTERNATIVA SOCIALE E POLITICA



FALSO MOVIMENTO
DI DOMENICO JERVOLINO
VELENI ISTITUZIONALI
DI GIOVANNI RUSSO SPENA
DAL CRIMINE DI GUERRA AI CRIMINI DI GUERRA
DI LUIGI FERRAIOLI, DOMENICO GALLO E FABIO MARCELLI
UOVA DI STRUZZO
DI GIORGIO CREMASCHI
INTERVISTA CON MILE ISAKOV, PACIFISTA SERBO

DOSSIER/IL CASO ITALIANO
INTERVENGONO: LIDIA MENAPACE, NINO LISI,
MARCELLO VIGLI, LUCIO MAGRI, RAOUL MORDENTI,
ALFONSO GIANNI, BANQUO

FEBBRAIO 1992 /RIVISTA BIMESTRALE/SPED. ABB. POST. GR. IV/70/ IN CASO DI MANCATO RECAPITO RESTITUIRE AL MITTENTE/00185 ROMA/VIA FARINI 62/TAXE PERCUE/TASSA PAGATA/ROMA/LIRE 7.000

PER 40 ORE LA SETTIMANA HAI BISOGNO DI META.

Che tu sia del Pidiesse o della Juve, genitore felice o collezionista di bonsai, appassionato di Pavarotti o dell'oroscopo, per quaranta ore, ogni settimana, sei un lavoratore metalmeccanico. E allora, hai bisogno di Meta.
Da sette anni, Meta ti offre puntualmente tutte le informazioni sul mondo del lavoro nell'industria metalmeccanica.
Nel 1992 continuerà a farlo con la medesima cura e con delle novità che scoprirai nel corso dell'anno.
E anche quest'anno, abbonarsi a Meta costa solo 50.000 lire. 50.000 lire per sapere tutto quello che devi sapere quaranta ore ogni settimana. Essere informati conviene.

META. L'INFORMAZIONE INDISPENSABILE.

"Meta", mensile dei metalmeccanici Fiom-Cgil. Campagna abbonamenti 1992.



Abbonamento annuo: lire 50.000.
Abbonamento sostenitore: lire 100.000.
Abbonamento estero: lire 80.000.
Versamenti sul conto corrente postale n. 43065002, intestato a: Meta Edizioni srl - corso Trieste, 36 - 00198 Roma.
Indicare per esteso il proprio indirizzo, compreso il cap, e la causale del versamento: abbonamento a "Meta" 1992.
Per informazioni: Meta Edizioni, Ufficio diffusione - corso Trieste, 36 - 00198 Roma Tel. 06/8471207.

RIVISTA BIMESTRALE 1•92 LIRE 7.000

a sinistra

LABORATORIO PER L'ALTERNATIVA SOCIALE E POLITICA

2 Davide, cantore della pace e dei poveri

6 Presentazione *di Ivano Di Cerbo*

7 Falso movimento *di Domenico Jervolino*

8 Veleni istituzionali *di Giovanni Russo Spena*

10 Dal crimine della guerra ai crimini di guerra *di Luigi Ferraioli, Domenico Gallo e Fabio Marcelli*

14 Frastuono di bombe *di Gabriella Fusi*

15 Intervista con Mile Isakov, pacifista serbo *a cura di Alberto Salvato*

18 Integralismo islamico: una crisi di identità *di Giuliana Sgrena*

20 Europa: non c'è pace per le chiese *di Marcello Vigli*

24 Uova di struzzo *di Giorgio Cremaschi*

26 Un errore di stampa *di Mario Sai*

26 Rifondazione in mezzo al guado *di Nicola Vetrano*

28 Il genere rimosso *di Imma Barbarossa*

30 Modernizzazione e saperi, oggi *di Pasquale Voza*

33 **DOSSIER IL CASO ITALIANO COME CAMBIA COSA RESTA**

34 Un nuovo patto scellerato *di Lidia Menapace*

37 Dc: le trame bianche *di Nino Lisi e Marcello Vigli*

42 Ex Pci, l'opposizione che non c'è *di Lucio Magri*

45 Lo scandalo dei movimenti politici e di massa *di Raoul Mordenti*

47 Sindacato: quando avevamo i pantaloni *di Alfonso Gianni*

50 Il mistero dell'economia è nell'assenza di strategia *di Banquo*

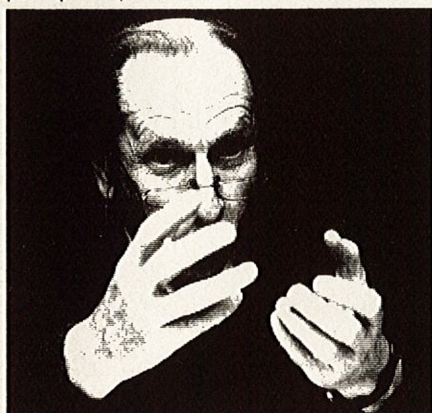
54 **LIBRI/RIVISTE/INCONTRI**
Circoli sulla laguna *di Flavia Zucco*
In difesa della democrazia *di Antonia Sani*
Capitalismo, natura, socialismo *di Fabio Giovannini*
Impresa e ambiente *di Sergio Benassai*
Resistenza: una guerra civile *di Enzo Santarelli*
Ipotesi per un'alternativa *di M.V.*

DIRETTORE: Domenico Jervolino. DIRETTORE RESPONSABILE: Giovanni Lisi. REDATTORE CAPO: Ivano Di Cerbo. REDAZIONE: Guillermo Almeyra, Sergio Benassai, Mara Gasbarrone, Anna Maria Marenco, Rita Madotto, Vito Nocera, Patrizia Vannozzi, Marcello Vigli. COLLETTIVO REDAZIONALE: Vittorio Agnoletto, Fabio Alberti, Franco Astengo, Gianluca Bascherini, Giorgio Baratta, Vittorio Bellavite, Umberto Brancia, Rocco Cerrato, Eugenio Cicerchia, Fabrizio Clementi, Guido D'Agostino, Anubi D'Avossa Lussurgiu, Aldo Garzia, Fabio Giovannini, Giulio Girardi, Nuccio Jovene, Francesco Maranta, Rosario Marra, Lidia Menapace, Raoul Mordenti, Giorgio Nebbia, Ilaria Pedrelli, Mauro Polidori, Giuseppe Prestipino, Giovanni Russo Spena, Francesco Sajia, Enzo Santarelli, Leopoldo Tartaglia, Luigi Urettini, Nichi Vendola, Nicola Vetrano, Pasquale Voza. PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE: Giulio Sansonetti. REDAZIONE: via Farini 62 00185 ROMA TELEFAX 06/483 913. PROPRIETÁ: Coop Irene rl, via Farini 62, 00185 Roma. COORDINAMENTO EDITORIALE: Edizioni Associate srl, via del Biscione 10, 00186 Roma. PUBBLICITÁ: Plurimedia srl, via Jacopo Barozzi 40/7 41100 Modena tel. 059/ 217 534 fax 059 / 342 908. DESKTOP PUBLISHING: Ag assistenza grafica snc, via dei magazzini generali 21, 00154 Roma tel. 06 / 574 58 39. STAMPA: Salemi Pro.Edit. srl Roma. ABBONAMENTI: annuo 35.000 sostenitore 100.000. VERSAMENTI: intestati a Edizioni Associate, via del Biscione 10, 00186 Roma, da versare sul CCP n.48282008

chiuso in tipografia il 9 marzo 1992

Davide, cantore della

Davide Maria Turoldo ci ha lasciato: la sua ultima lotta con la malattia incurabile che da alcuni anni portava dentro di sé si è conclusa. Essa non è riuscita a spegnere la sua voce di credente, di poeta, di uomo, il suo impegno per la pace e la liberazione, dalla parte degli oppressi e dei dannati della terra. Aveva partecipato alla Resistenza, aveva anticipato il Concilio, era stato sempre un personaggio scomodo per il potere, un maestro di umanità, testimone di una speranza difficile ma più che mai necessaria in tempi come i nostri. Per ricordarlo, proponiamo ai nostri lettori alcune sue poesie, tratte da *O sensi miei. Poesie 1948-1988,* Rizzoli, Milano 1990



CRONACHE A MANAGUA

Mai un povero pensava di udire un simile grido;

dalla tua bocca, o papa: Silenzio!»
urlavi alla folla: una folla
di poveri, in lutto, madri a migliaia
in cammino da capitale a capitale,
con piedi sanguinanti, in mezzo ai rifiuti
a cercare i corpi dei figli: ora tutte
in folla intorno agli altari.

Ciascuna portava
uno stendardo: un figlio,
un altro figlio, ancora
un altro, e poi altri e altri
ancora: una selva
di foto, divenute vessilli
che urlano muti nell'aria.

E tu: «Silenzio!»
urlavi alto sulla folla
alto agitando il crocefisso:
un brivido
parve scuotere anche le colonne.

Erano tutte icone di figli
uccisi come Lui
con loro uccise anche le madri
che urlavano.

Quando dal testo santo della preghiera
oggi, esattamente oggi
(nell'Oggi eterno del credente)
per la terra universa si leggeva
«Parola di Dio; oggi
o Mosè, ho udito i lamenti
del popolo mio
e sono sceso a liberarlo».
Ma tu imponevi loro il silenzio.
Poveri sempre incatenati dal silenzio!
E attendevano solo te per gridare,
e tu hai loro imposto il silenzio.

Erano i poveri. Non certo i potenti!
I potenti sanno come fare.—Urlavano:
«Mostraci dove li hanno nascosti,
in quale gehenna li hanno cremati!».
Cercavano appena i corpi, le ceneri,
senza più credere di vederli risorgere.

«Che ci restituiscano almeno i corpi», urlavano.
E tu dall'alto, con la croce alta
sul popolo a gridare più forte
«Silenzio!».

pace e dei poveri

Questa è la nuova chiesa
del silenzio: disperata
chiesa senza parola.

E ora di nuovo in fila
da capitale a capitale
a chiedere perdono al mondo intero.

Anche noi, che non possiamo non essere
chiesa, noi tutti a fare silenzio:
il silenzio che stazza sulla tomba
del fratello Vescovo Oscar Romero,
nuovamente ucciso da questo silenzio.

Credenti del mondo fate silenzio,
chiese tutte fate silenzio:
si porti ognuno nella sua chiesa
e faccia silenzio, insieme
a questi fratelli cui è imposto
il Silenzio.

Anche le madri urlino in silenzio:-
ferme là dove sono
nella chiesa diroccata;
né alcuno tenti di costruirla
ancora: fino a quando
almeno...

fino a quando,
o papa?...

IN MEMORIA DEL VESCOVO ROMERO

«In nome di Dio vi prego, vi scongiuro, .
vi ordino: non uccidete!
Soldati, gettate le armi..»

Chi ti ricorda ancora,
fratello Romero?
Ucciso infinite volte
dal loro piombo e dal nostro silenzio.

Ucciso per tutti gli uccisi;
neppure uomo,
sacerdozio che tutte le vittime
riassumi e consacri.

Ucciso perché fatto popolo:
ucciso perché facevi,
«cascare le braccia
ai poveri armati»,
più poveri degli stessi uccisi:
per questo ancora e sempre ucciso.

Romero, tu sarai sempre ucciso,
e mai ci sarà un Etiope
che supplichi qualcuno
ad avere pietà.

Non ci sarà un potente, mai,
che abbia pietà
di queste turbe, Signore?
nessuno che non venga ucciso?

Sarà sempre così, Signore?

Vi basti leggere il vostro

PIU NON ABITATE CONVENTI

Più non abitate conventi di pietra;
perché il cuore non sia di sasso!
anche voi, uomini, non
artigli delle vostre mani.

Liberi, o monaci, tornate
senza bisaccia, nudi
i piedi sull'asfalto.

Sia il mondo
il vostro monastero
come un tempo
era l'Europa.

Abbattete i reticolati di queste
città-lager,
dove ognuno è cintato
dal sospetto perfino del fratello
di chi sia primo
ad uccidere.

Una tenda vi basti a riparo
dalle bufere,
e Dio ritorni
vagabondo
a camminare sulle strade,
a cantare con voi
i salmi del deserto.

Vi basti leggere il vostro
nome nel vento
e nel cielo azzurro:
mormorato
sotto una palma
nelle pause dei canti.

O frate Nessuno
sei l'antica immagine di Cristo
sparpagliato in ogni lembo
di umanità, vessillo
che ci manca...

Più la gloria non abita il te m pio
da quando del pinnacolo
ha fatto sua stabile dimora
il Tentatore.

nome nel vento...

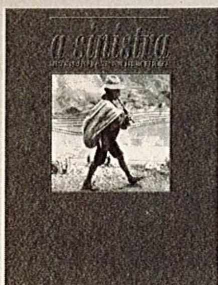


Le immagini che illustrano questo numero di "a sinistra" sono tratte da: *Torino/Fotografia 91, Biennale Internazionale: Alle Americhe e ritorno* Federico Motta Editore, Arese Mi 1991

Qui a fianco:
Werner Bishof, Sulla via di Cuzco, Perù 1954

presentazione

di Ivano Di Cerbo



Gli abbonati e i lettori che fin qui ci hanno seguito e sostenuto si trovano a sfogliare un fascicolo, uguale ai precedenti nel numero delle pagine ma radicalmente aggiornato nell'impostazione e nella grafica. Sappiano che molto ancora deve (e può) essere fatto per migliorarne la qualità, tuttavia pensiamo che già questo numero segni un buon avvio verso quello che intendiamo

Eccoci a mantenere la promessa fatta nell'editoriale apparso nel n. 5 dello scorso anno, nel quale Nino Lisi e Vito Nocera – partendo dall'esigenza di ripensare il ruolo della rivista alla luce della nuova fase politica aperta dalla crisi profonda che ha investito tutta la sinistra – annunciavano il rinnovamento del suo progetto editoriale. Oggi, gli abbonati e i lettori che fin qui ci hanno seguito e sostenuto (che ci auguriamo sempre più numerosi), si trovano a sfogliare un fascicolo, uguale ai precedenti nel numero delle pagine ma radicalmente aggiornato nell'impostazione e nella grafica.

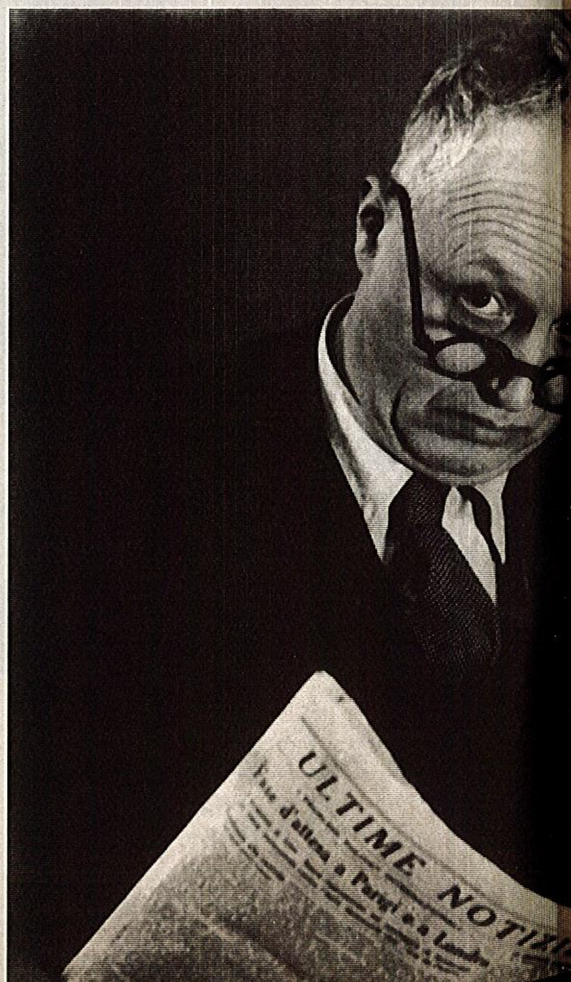
Sappiano che molto ancora deve (e può) essere fatto per migliorarne la qualità, tuttavia pensiamo che già questo numero segni un buon avvio verso quello che intendiamo essere: un laboratorio per l'alternativa sociale e politica aperto al contributo di tutte le forze delle sinistra che non vogliono omologarsi. E proprio perché valutiamo in tutta la sua gravità la crisi e in tutta la sua urgenza il bisogno di costruire coraggiose ed originali esperienze che aprano nuove strade alle tante energie, disperse ma non ancora spente, che si interrogano sui perché della sconfitta subita, vogliamo che a sinistra diventi uno strumento aperto a domande diverse, capace di ripensare criticamente la storia che ci è comune, dischiuso alla ricerca e all'approfondimento più che ha fornire improvvisate risposte. Per questo ogni numero conterrà un dossier che si propone di affrontare - anche con diversità di opinioni - problemi di particolare interesse, anticipandovi che già sono stati programmati, in ordine, quelli sul capitalismo reale (Usa, Giappone e Cee); sulle modificazioni che hanno caratterizzato il mondo del lavoro; sulla differenza di genere e il punto di vista delle donne; sui 500 anni dalla conquista dell'America; sul senso comune e la cultura di massa; sul mercato unico europeo.

Fuori dai dossier ci proponiamo di lavorare sui temi del pacifismo, ambientalismo e nonviolenza; quelli dell'imperialismo, della contraddizione Nord/Sud - Est/Ovest, dell'emigrazione e del razzismo; quelli della crisi della politica, della partecipazione democratica e della crisi delle istituzioni.

Inoltre, con l'apertura di nuove rubriche candidiamo a sinistra a diventare punto di riferimento e spazio di confronto per quanti vogliono contribuire a definire nuove ipotesi politiche e culturali per la ricerca di una nuova pratica comunista. In questo senso la rivista non produrrà sintesi ma si sforzerà di evidenziare i nessi che legano le diverse contraddizioni.

Il dossier di questo numero è dedicato al "caso italiano", inteso come anomalia della storia politica del nostro paese che, a differenza di quanto è avvenuto negli altri a democrazia liberale, è caratterizzata dal fatto che, da quasi mezzo secolo, non si è mai realizzata l'alternanza al potere dei blocchi progressista e conservatore. Gli scritti in esso compresi analizzano il ruolo della Dc (L. Menapace, N. Lisi e M. Vigli); la svolta del Pci e le prospettive delle sinistra (L. Magri); lo sviluppo/riflusso dei movimenti politici di massa (R. Mordenti); l'involuzione del sindacato di classe (A. Gianni); la disastrosa politica economica dei governi di coalizione (Blanquo).

Altri articoli affrontano i problemi della guerra interetnica in Jugoslavia (G. Fusi), dell'integralismo islamico in Algeria (G. Sgrena) e i problemi delle chiese nei paesi dell'Est dopo il crollo



Renzo Maggini, Senza titolo

del muro di Berlino - a livello internazionale – e quelli relativi alle conseguenze dell'accordo di dicembre sul costo del lavoro (G. Cremaschi), di quelli che non ha risolto il congresso di Rifondazione comunista (N. Vetrano), in particolare quello relativo al non riconoscimento dei luoghi delle donne al suo interno (I. Barbarossa); vi è infine un saggio di P. Voza sulla modernizzazione del sapere.

Concludiamo questa breve nota di presentazione avvertendo che, per la sua natura, la rivista ospita scritti ritenuti interessanti per gli argomenti trattati dagli autori, ai quali compete la responsabilità delle opinioni espresse e delle posizioni che tali opinioni riflettono.

falso movimento

di Domenico Jervolino

Per lungo tempo si è parlato dell'Italia come un caso speciale, un'anomalia nel panorama politico europeo. "Spaghetti in salsa cilena", titolò la sua copertina un famoso settimanale americano nel cuore degli anni settanta. Ci fu allora chi pensò seriamente che nel nostro paese si potesse aprire la tematica della transizione al socialismo o, in un linguaggio più criptico, della transizione alla transizione, vale a dire di una grande svolta democratica che avrebbe reso possibile porre all'ordine del giorno anche un più ambizioso disegno di trasformazione anticapitalistica.

Ciò avveniva sull'onda del più ampio e duraturo ciclo di lotte operaie e sociali dell'Occidente, negli anni immediatamente successivi al sessantotto studentesco e non solo studentesco e al sessantanove operaio e non solo operaio. C'erano anche allora le Cassandre che leggevano la situazione del paese in termini pessimistici e catastrofici e che piangevano sul nostro allontanarci dall'Europa del capitale (il vecchio La Malfa, ad esempio), ma ad essi potevano rispondere con fierezza non solo metalmeccanici ed extraparlamentari, ma perfino settori "illuminati" della borghesia, additando una società civile che andava progredendo e conquistando nuovi traguardi di democrazia: quell'Italia che risultò maggioritaria al referendum sul divorzio del 1974.

Ancora oggi si parla dell'Italia come un caso, un'eccezione, un'anomalia. Ancora oggi un più giovane La Malfa, leader del partito degli "onesti", ripete l'allarme sul nostro allontanarci dall'Europa. Ma il senso di quest'anomalia non ha più valenze positive. Siamo anomali per corruzione, inefficienza, criminalità, dissesto finanziario, imbarbarimento della vita pubblica. Possiamo adesso misurare gli effetti della sconfitta operaia con la quale si volle concludere gli anni settanta, della mancata alternativa all'insegna dell'unità nazionale e dei compromessi rivelatisi assai meno storici del previsto; possiamo ora tentare un bilancio di questa stagione politica che va da Andreotti fine anni settanta ad Andreotti a cavallo degli ottanta e dei novanta, coprendo tutta la fase del reaganismo all'italiana.

Siamo passsati (per elencare solo alcuni dei presidenti del Consiglio) da un Cossiga non ancora esternatore, ma certamente già gladiatore, al molle e storicizzante Spadolini, dal Craxi grintoso e garibaldino, al De Mita industrioso nel ricostruire, oltre alla natia Irpinia terremotata, anche l'egemonia democristiana in termini organici e sistematici con geometrizzante rigore logico (da vero intellettuale della Magna Grecia o, se si preferisce, da novello Spinoza di Nusco con la sua politica *more geometrico demonstrata* teorizzante una Dc che preparasse finanche l'alternativa a se stessa), rigore logico che copriva (grande è la misericordia del Signore!) i molti peccati della gestione quotidiana del potere.

Ho tralasciato un paio di governi balneari o ponte, il sonnacchioso Forlani, il rampante Goria, il sempreverde Fanfani; il senso di questo falso movimento resta comunque la direzione che va da Andreotti ad Andreotti, con la prospettiva di un crescente degrado politico e morale del nostro paese, di un vero e proprio imbarbarimento della vita pubblica, del proliferare delle spinte disgregatrici, da una parte, normalizzatrici, dall'altra, che

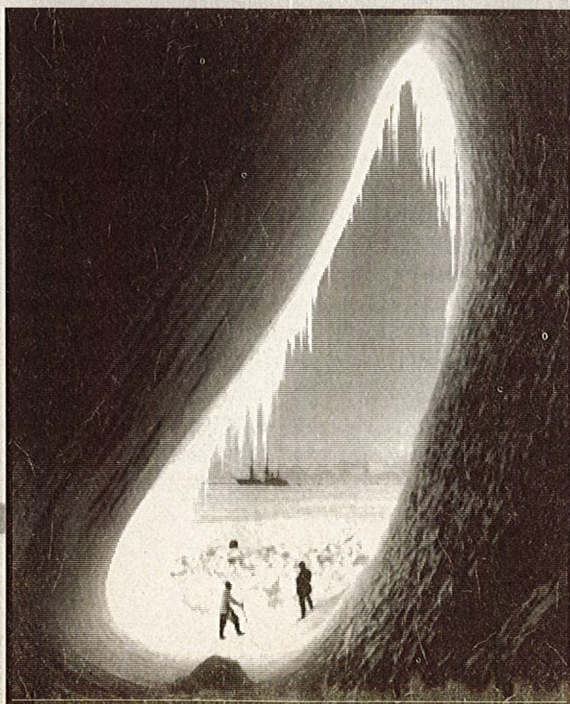
Possiamo adesso misurare gli effetti della sconfitta operaia con la quale si volle concludere gli anni settanta, della mancata alternativa all'insegna dell'unità nazionale e dei compromessi rivelatisi assai meno storici del previsto; possiamo ora tentare un bilancio di questa stagione politica che va da Andreotti fine anni settanta ad Andreotti a cavallo degli ottanta e dei novanta, coprendo tutta la fase del reaganismo all'italiana.

poi sono spesso le due facce di una stessa medaglia.

Sono questi i frutti amari degli anni ottanta reaganiani e pentapartitici, con la coda della vicenda tragica del crollo dell'impero sovietico contrabbandato da fine del comunismo e della guerra neocoloniale e, per il nostro paese, anche anticostituzionale nel Golfo, con tutti i contraccolpi che simili eventi hanno avuto nella politica italiana, dove hanno trovato un terreno reso molle e cedevole da un logoramento da tempo in atto e da una crisi di identità di quella che era stata la più forte sinistra dell'Occidente. Crisi e logoramento almeno in parte voluti o comunque favoriti dagli stessi ceti politici della sinistra, tentati dall'omologazione e privi di solide basi, morali, sociali, culturali, per resistere e contrattaccare ad un'offensiva che non ha avuto né scrupoli né remore di quello che un tempo si sarebbe chiamato l'avversario di classe.

Quali strade restano da intraprendere per opporre alla nuova barbarie dei tempi presenti un più elevato orizzonte di civiltà democratica e di socialità? In che modo si può e si deve lavorare per ricostruire una identità di sinistra, per riproporre una feconda e positiva anomalia italiana, che porti in Europa, non la sua criminalità o le sue Leghe, ma le sue lotte, i loro valori, la loro cultura, sapendone contaminare partiti, movimenti e sindacati? In che misura ci si può richiamare a nuove e antiche ragioni per collocarsi "a sinistra"?

A simili interrogativi vogliamo dar voce, ad essi vorremmo, insieme ai nostri lettori, cercare delle risposte, a qualcuno di essi è dedicato questo primo numero della nuova serie della nostra rivista, alla quale confidiamo non mancherà il sostegno di quanti ci hanno finora seguito.

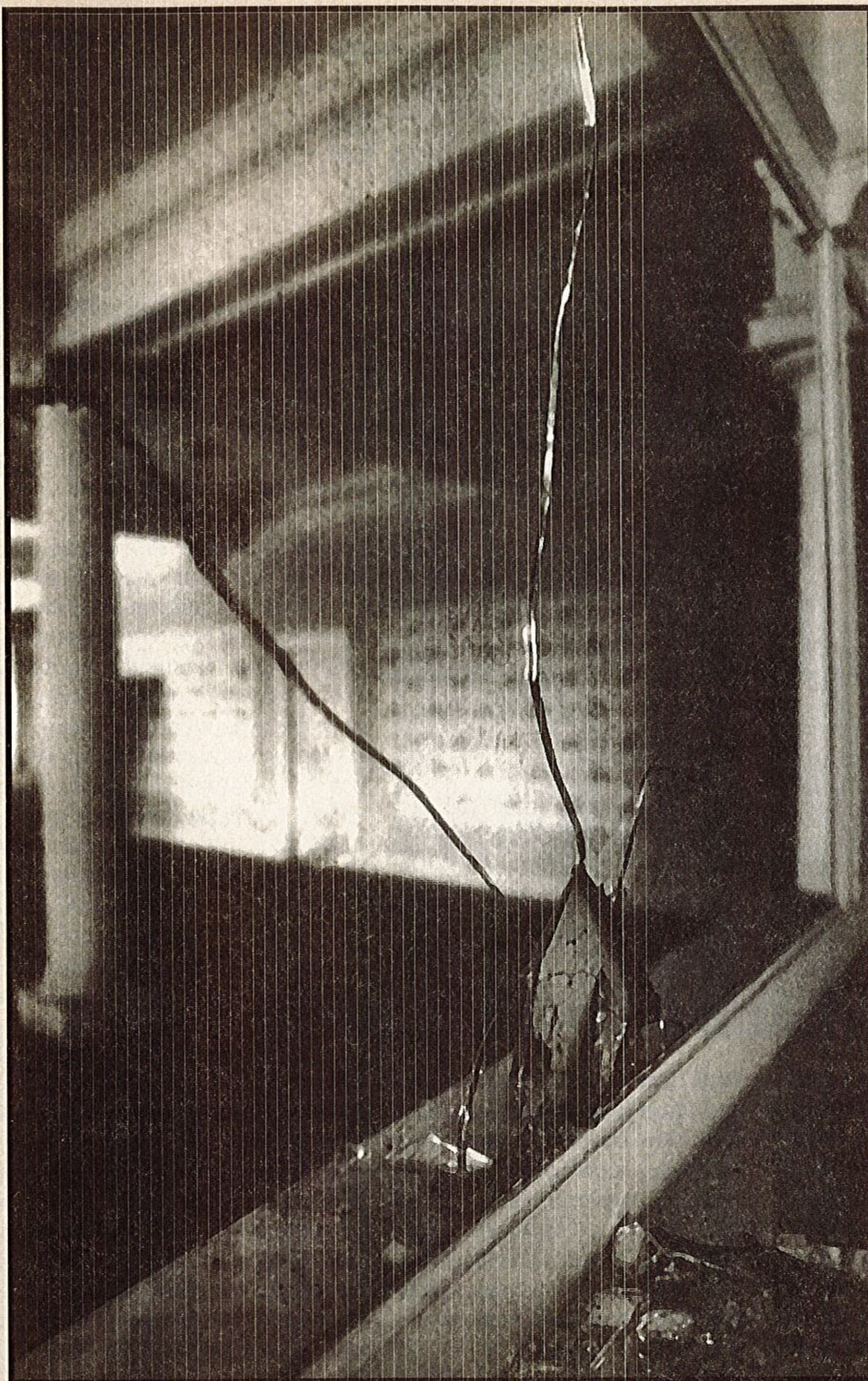


nella foto
Herbert George Ponting: La nave "Terra Nova" inquadrata attraverso l'ingresso di una grotta in un iceberg, 8 gennaio 1910

veleni istituzionali

di Giovanni Russo Spena

La legislatura, chiusasi per decreto di Cossiga, tra un gran fracasso di picconi, sta avendo un epilogo singolare: per la prima volta nel corso della storia della nostra repubblica un capo dello stato ha fatto uso deliberatamente del suo potere di rinvio delle leggi per creare un ingorgo costituzionale, anzi un vero e proprio intruglio zeppo di veleni istituzionali: il destino incerto di leggi, approvate a larghissima maggioranza ed espressione di esigenze largamente sentite nel paese, ora sottoposte ad veto presidenziale, certamente estraneo nella forma che ha assunto allo spirito della Costituzione; una ormai aperta delegittimazione del solo organo che potrebbe aspirare a presentarsi come sovrano in una democrazia parlamentare, vale a dire il Parlamento, bollato dinanzi ad un'opinione pubblica sempre più frastornata ed esposta ai venti del qualunquismo come un'accolta di zombies o, cosa apparentemente più cortese ma istituzionalmente più perfida, come un'assemblea di privati cittadini che usurpa le sue funzioni e, infine, il ruolo ambiguo e volpino del governo, stretto tra l'iniziativa martellante del capo dello stato, e la spinta, oggettiva ma non per questo meno pericolosa, a riempire il vuoto politico-istituzionale attraverso la decretazione di urgenza. E ancora: l'attacco ormai inveterato alla magistratura; lo spazio aperto ai compromessi extraistituzionali, questi sì raggiunti fra privati cittadini, come sono i segretari del Psi e della Dc. E, ultimo ma non il minore dei mali, la stesso logoramento del ruolo della Presidenza, concepita dai padri fondatori della Repubblica come suprema



nella foto
Beverly Anoux Pabst: Presences

La legislatura, chiusasi per decreto di Cossiga, tra un gran fracasso di picconi, sta avendo un epilogo singolare: per la prima volta nel corso della storia della nostra repubblica un capo dello stato ha fatto uso deliberatamente del suo potere di rinvio delle leggi per creare un ingorgo costituzionale, anzi un vero e proprio intruglio zeppo di veleni istituzionali...

magistratura di garanzia e di equilibrio e invece quotidianamente stravolta in direzione di un ruolo ora monarchico-caudillistico, ora spregiudicatamente istrionico-tribunizio.

Di fronti ai veleni da basso Impero di questo declinante regime democristiano (con forti componenti massonico-gladiatorie), con una eredità del Pci sempre più sparsa al vento ed esposta a tutti gli attacchi del capitale, da una parte e il vecchio partito socialista (sempre più irriconoscibile rispetto alla sua ormai centenaria tradizione di riformismo sociale) impegnato in una manovra di scavalco a destra della stessa Dc, nel tentativo di far fruttare elettoralmente tutti gli umori reazionari di massa, più gravi e più gravose diventano le responsabilità di quanti "a sinistra" si sentono impegnati per rilanciare un'eredità fatta di lotte e di speranze, un progetto di trasformazione e di solidarietà, una capacità di coniugare democrazia di massa e conflitto sociale.

Più che mai è necessario oggi rilanciare un'opposizione vera nel nostro paese, un'opposizione che sappia innanzitutto ridare soggettività e protagonismo alle classi lavoratrici e a tutti gli esclusi dalla grande abbuffata degli anni del neoconservatorismo italiano e internazionale. È ben difficile invece pensare che si possa uscire dalla crisi con patti referendari o partiti trasversali degli onesti. L'onestà è un prerequisito per chiunque aspiri senza pudore a un ruolo pubblico, non può certo diventare una politica che vada bene egualmente per operai e padroni, disoccupati e Bot people. I diritti sociali non possono essere isolati e sganciati dalla creazione di nuovi spazi democratici e l'ingegneria istituzionale non è neutra, come non è neutra nessuna forma di tecnologia nelle società industriali avanzate.

Solo ripartendo da una progettualità politica che abbia un inequivoco segno di classe, si può sperare di costruire un antidoto efficace ai veleni di queste istituzioni.

Dal crimine della guerra ai crimini di guerra

di Luigi Ferrajoli, Domenico Gallo e Fabio Marcelli

Gli Stati uniti, con l'appoggio incondizionato di alcuni alleati, fra cui il governo italiano, hanno inteso, sin dal primo momento, mascherare dietro la bandiera dell'Onu un intervento di autotutela armata profondamente contraddittorio con la Carta di S. Francisco

Gli eventi dell'89 sono stati interpretati nel senso che una guerra è finita perché una parte ha vinto sull'altra: l'Occidente ha vinto la 3° guerra mondiale grazie alla sua superiorità e alla sua forza. La scelta della non violenza e rispetto dei diritti dei popoli fatta da Gorbaciov e la conseguente fuoriuscita unilaterale dell'Urss dalla logica del confronto politico-militare fra i blocchi sono state misconosciute e presentate come effetto di una sconfitta del "nemico". La politica di potenza non veniva quindi ripensata e la Nato non perdeva la sua ragione d'essere, malgrado lo scioglimento del Patto di Varsavia.

Tuttavia l'opinione pubblica occidentale, una volta liberata dall'incubo della minaccia nucleare e del confronto militare fra le due superpotenze, di fronte alle straordinarie prospettive di pace che si aprivano, non era tanto incline a riconoscere le ragioni di questa politica che, per essere fondata sul dominio, non poteva rinunciare alla guerra.

Occorreva un'occasione, un pretesto, un evento che consentisse di ripristinare le ragioni della guerra e di rialzare le azioni della politica di potenza tendenti al ribasso, proprio come le azioni delle industrie belliche.

Quest'occasione è stata offerta dall'evento del 2 agosto '90 – la cui gravità come crimine contro la pace non si vuole assolutamente minimizzare – che l'amministrazione Bush ha utilizzato subito per rilegittimare il ricorso alla guerra quale strumento indefettibile nella costruzione d'un nuovo ordine internazionale fondato sulla incondizionata restaurazione della politica di potenza.

Connivenza italiana con la logica di potenza. Il governo è stato subito connivente con questa scelta e ha contribuito a orientarla soltanto nel senso di richiedere che passasse attraverso il ricorso all'Onu. Ciò all'unico fine di rendere più "vendibile" la guerra all'opinione pubblica e di aggirare il divieto della guerra come mezzo di soluzione delle controversie internazionali, posto in modo indiscutibile dall'art. 11 della Costituzione.

Leggendo tra le righe dell'intervista di De Michelis a l'Unità del 4 marzo 1991 si può rilevare:

a. che l'amministrazione Bush, già nell'agosto '90, aveva deciso di risolvere la crisi col ricorso alla guerra, essendo controverso soltanto se farsi subito giustizia da sé, invocando – in modo improprio – il diritto all'autodifesa individuale e collettiva di cui all'art. 51 dello Statuto dell'Onu; o se farsi giustizia in base a un incarico ottenuto dall'Onu, utilizzando – sempre in modo improprio – le misure coercitive previste dall'art. 42 dello statuto;

b. che la scelta di operare all'interno della "logica delle Nazioni Unite", fu compiuta solo dopo aver avuto assicurazione che l'Urss non avrebbe posto il veto alla richiesta americana di ottenere dal Consiglio di Sicurezza l'autorizzazione all'uso della forza.

Il governo italiano ha voluto la guerra. L'intervento del Consiglio di Sicurezza, pur tempestivo ed efficace, non è riuscito a risolvere la crisi attraverso le misure alternative alla guerra previste dalla Carta dell'Onu perché gli Usa, con l'appoggio incondizionato di alcuni alleati, fra cui il governo italiano, hanno inteso, sin dal primo momento, mascherare dietro la bandiera dell'Onu un intervento di autotutela armata profondamente contraddittorio con la Car-

ta di S. Francisco. Il governo italiano ha avuto un ruolo certamente non insignificante nell'agevolare tale strumentalizzazione (e delegittimazione) nelle Nazioni Unite, cui l'Italia era particolarmente interessata dati i vincoli derivanti dal proprio diritto costituzionale.

In particolare l'impiego di una missione navale, deliberato già il 14 agosto dal Consiglio dei Ministri, ha contribuito a mettere il Consiglio di Sicurezza di fronte al "fatto compiuto" e la successiva risoluzione n. 665 del 25 agosto è stata utilizzata come copertura per l'invio dei cacciabombardieri Tornado, deciso il 14 settembre, il cui vero scopo era di consentire ai piloti italiani l'addestramento militare indispensabile per poter poi partecipare alle progettate operazioni belliche.

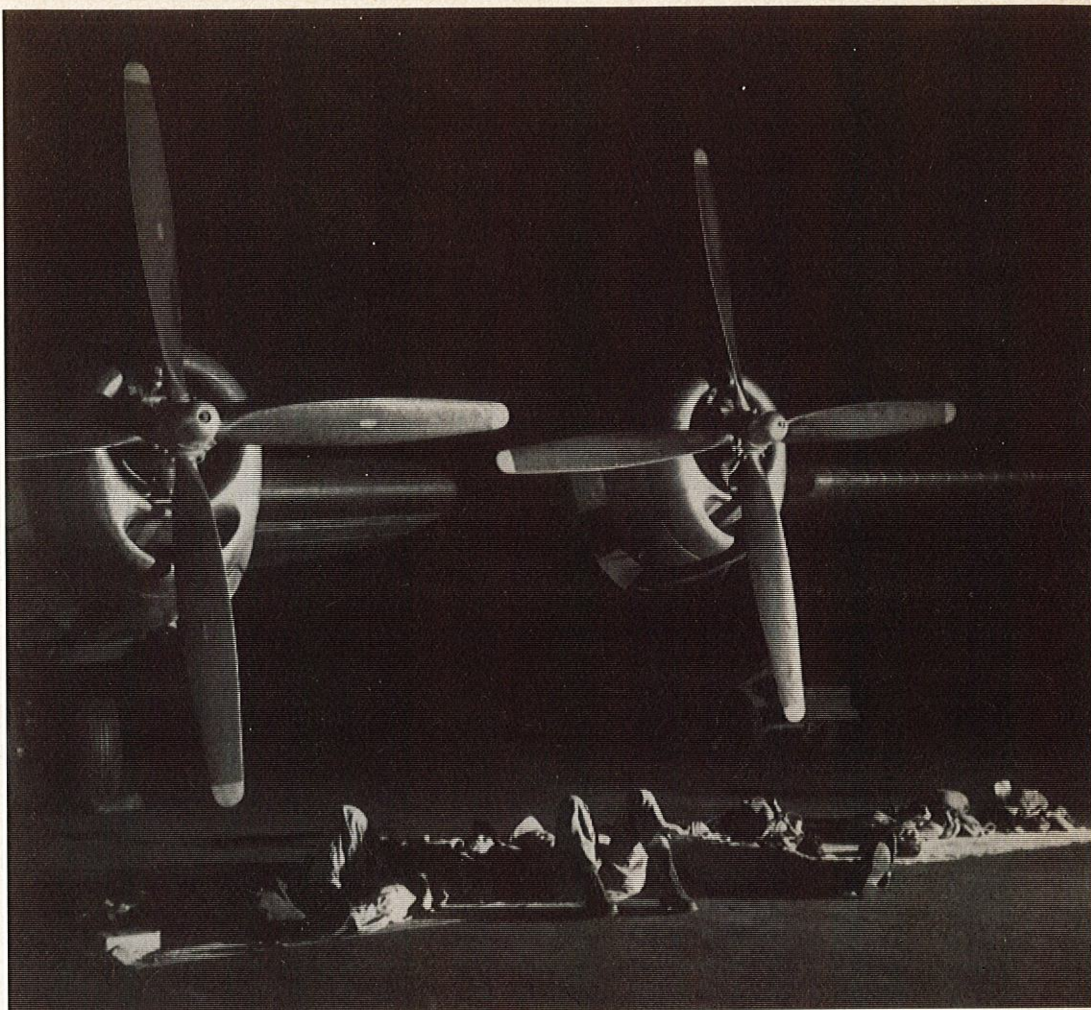
Quel che è più grave, tuttavia, è che il governo italiano, soprattutto per bocca del ministro degli esteri De Michelis e del ministro della difesa Rognoni, nonchè del presidente del Consiglio Andreotti, ha contrabbandato per tutto il corso della crisi, fino all'esito finale, l'intervento dovuto, volto a promuovere, a favorire, assicurare gli scopi delle Nazioni Unite.

In realtà questo intervento è stato utilizzato, come ha acutamente rilevato l'ex-ambasciatore Romano, per consentire «ad alcuni governi, fra cui il nostro, di sottrarsi a logoranti dibattiti sulla liceità costituzionale della guerra e di sostenere che essi partecipavano ad una operazione di polizia internazionale».

Mascherando dietro il paravento dell'Onu la decisione (anglo)americana, assunta fin dall'inizio, di ricorrere alla guerra per tutelare i propri interessi, affermare il proprio primato di potenza, capace di dettare l'ordine mondiale, l'Italia ha contribuito alla delegittimazione dell'Onu e al fallimento della missione per cui è stata creata (salvare le future generazioni dal flagello della guerra), nonché a marginalizzarla proprio in una regione, il Medio Oriente, dove il suo ruolo è essenziale per risolvere i gravi conflitti che la dilaniano.

Nei sei mesi antecedenti lo scoppio delle ostilità, l'Italia, in piena coerenza con la posizione dell'amministrazione Bush, ha rifiutato di percorrere qualunque via politico-diplomatica che portasse a una soluzione della crisi diversa dalla pura e semplice "capitolazione" del nemico che si sapeva realisticamente non conseguibile, per motivi storici e piscologici, malgrado l'evidente sproporzione delle forze in campo. Il ministro degli esteri De Michelis ha apertamente teorizzato in Parlamento tale posizione propugnando la politica di "storcere il braccio" (20.9.90).

Il governo italiano ha operato come "cinghia di trasmissione" delle esigenze dell'amministrazione Bush, che non desiderava alcuna interferenza politico-diplomatica nella gestione della crisi: così ha contribuito a sterilizzare e annullare il ruolo della comunità europea, divenuta politicamente inesistente. Coerentemente a questa linea il governo italiano ha ostacolato persino le iniziative politico-diplomatiche per il rilascio degli ostaggi italiani in Iraq.



Werner Bishchof: Soldati americani a Okinawa, Giappone 1951

La violazione della Costituzione. L'ingresso dell'Italia in guerra rappresenta la rimozione di un tabù profondamento radicato nella coscienza popolare italiana (il ripudio della guerra) e sancisce la rottura dell'ordine costituzionale della Re-

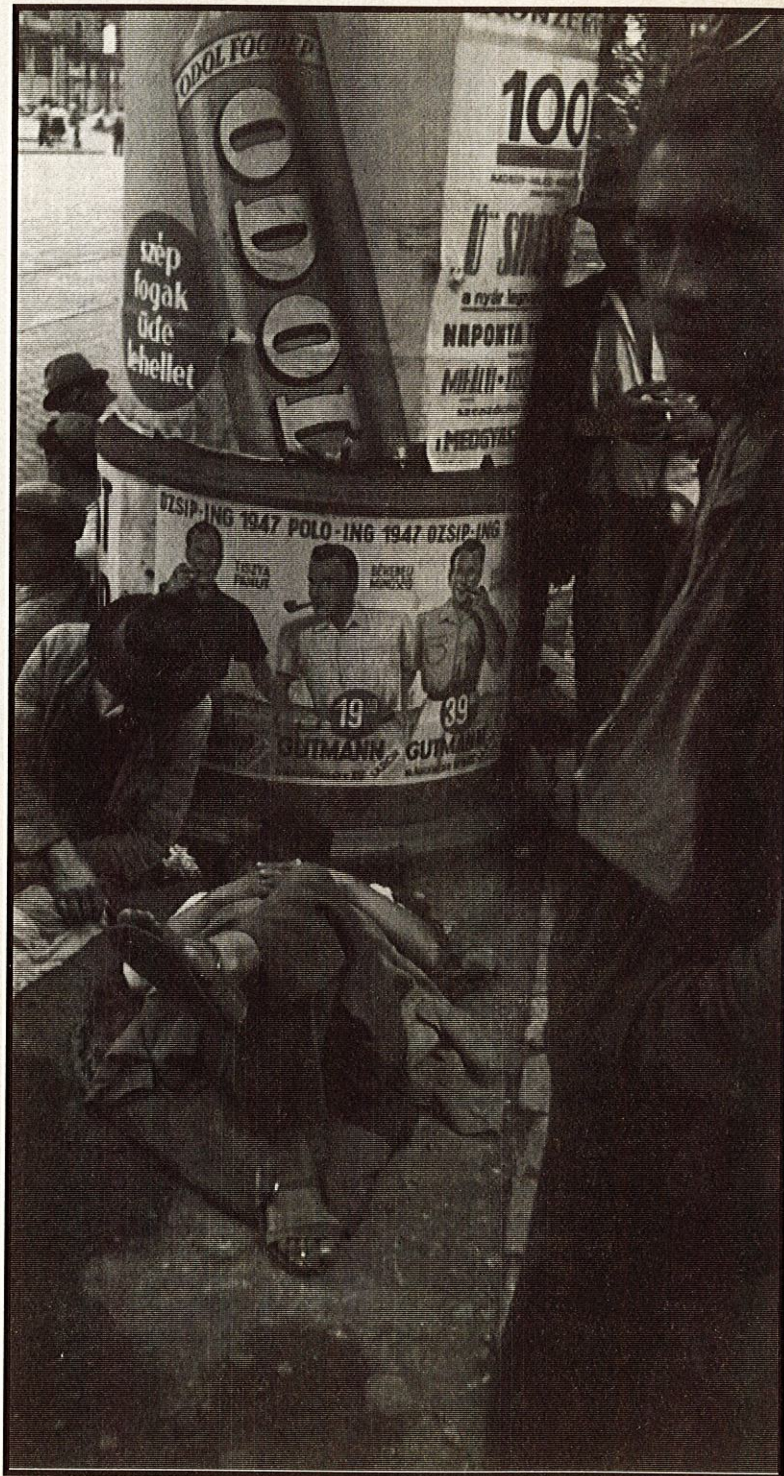
pubblica nata dalla resistenza. Per superare questo tabù la guerra doveva essere imbellettata, ne dovevano essere minimizzati gli aspetti tragici e distruttivi, doveva esserne cancellata l'opinabilità politica, presentandola quasi come atto dovuto, e come operazione di pace e che portava alla pace attraverso la restaurazione del diritto. Ciò spiega la determinazione italiana perché gli Usa conservassero il vessillo dell'Onu, ormai ridotto ad uno straccio sempre più lacero.

Il governo italiano ha compiuto il capolavoro di superare questo tabù popolare e di aggirare le disposizioni costituzionali chiamando la guerra (espressione impronunziabile) pace, cioè "operazione di polizia internazionale" dell'Onu, cui l'Italia addirittura era tenuta a partecipare in base all'art. 11 della Costituzione.

Attraverso questa vicenda si è mutato il volto dell'Italia nel campo delle relazioni internazionali e si è realizzato un mutamento non consentito dell'ordine costituzionale abnorme che tende a farsi antecedente e fonte di nuova legittimità.

A un anno di distanza dallo scoppio delle ostilità, questo esperimento istituzionale, che ha goduto di un appoggio martellante e pressocchè totale dei media, ha avuto (almeno parzialmente) successo nel senso che larga parte dell'opinione pubblica e della rappresentanza politico-istituzionale si è assuefatta alla rilegittimazione della guerra. Ciò consente al governo di cogliere i frutti (avvelenati) della guerra del Golfo presentando alle Camere un nuovo modello di difesa in cui il ricorso alle armi è divenuto uno strumento ordinario della politica.

La " svendita" della sovranità nazionale. Il ricorso alla guerra, salvo "l'esercizio del diritto naturale di le-



nella foto
Werner Bischof: Reduci disoccupati, Budapest, Ungheria, 1947

gittima difesa, individuale e collettiva" (art. 51, Carta dellOnu) è un crimine contro l'umanità, secondo il nuovo diritto internazionale fondato sui principi del Tribunale di Norimberga e della Carta dell'Onu.

Anche il fragile ed esilissimo argine del diritto bellico umanitario non riesce a rendere la guerra conforme al diritto. Infatti, come ha rilevato il Tribunale permanente dei popoli (Afghanistan, II, 20.12.1982) «oggi si sa che la guerra è portatrice di una dinamica intrinseca che la spinge al di là di tutti i limiti nei quali ci si è sforzati di contenerla, e la rende inevitabilmente gravida di crimini di guerra e perciò per se stessa criminale».

Questa immanenza dei crimini di guerra avrebbe dovuto rendere particolarmente cauti coloro che si sono assunti la tremenda responsabilità di ricorrere ad uno strumento in sé così distruttivo, in funzione di ordine internazionale.

Tale cautela è invece mancata da parte del governo italiano ed il ministro della difesa Rognoni, per assicurarsi che le ostilità venissero condotte nel rispetto dei principi e delle regole del diritto bellico umanitario, si è limitato a porre una "specifica" domanda al segretario della difesa americano Cheney, il quale, di passaggio a Sigonella, gli ha dichiarato che i massicci bombardamenti in atto riguardavano soltanto "obiettivi militari".

In realtà gli Stati Uniti non hanno mai ratificato il 1° Protocollo di Ginevra del 1977 che costituisce l'asse portante del diritto bellico umanitario, così come non hanno mai ratificato altri strumenti di importanza fondamentale per la Comunità internazionale come la Convenzione contro il genocidio e i Patti dell'Onu del 1966. Coerente con questa impostazione il Dipartimento statunitense della difesa ha allargato il ventaglio degli "obiettivi militari", includendovi quelli "economici", nonché ogni altro obiettivo che possa influenzare la capacità bellica del nemico. In tal modo ha praticamente neutralizzato tutte le norme del 1° Protocollo di Ginevra relative al divieto degli attacchi contro la popolazione ed i beni civili.

L'impiego bellico delle Forze Armate italiane è, al contrario, soggetto alle norme umanitarie della legge italiana di guerra (R.D. n. 1415 del 1938) e al rispetto rigoroso delle convenzioni internazionali.

Orbene, le Forze aeree italiane sono state poste sotto il comando operativo del centro americano di coordinamento delle forze aeree di Riyad. Tale comando non è soggetto all'osservanza della legge italiana di guerra né delle convenzioni internazionali che sono state ratificate dall'Italia, ma non dagli Stati Uniti. Quindi le Forze aereee italiane che hanno operato nel Golfo sono state di fatto e di diritto svincolate dall'osservanza del diritto bellico vigente in Italia e sottoposte, tutt'al più, a fonti normative estranee all'ordinamento italiano.

Ma si domanda: possono il Governo della Repubblica ed il Capo dello Stato, nella veste di comandante supremo delle Forze armate, cedere un corpo d'armata (sia pure esiguo) a uno Stato alleato, così svincolandolo dalla osservanza delle leggi legalmente vigenti in Italia? La svendita di sovranità così operata, e la conseguente deresponsabilizzazione per le azioni programmate e eseguite dal Comando aereo americano, certamente non escludono le responsabilità italiane per quanto è successo, ma, al contrario, esaltano la dimensione collettiva dell'evento.

I crimini di guerra. Nella conduzione della guerra, tre vicende in particolare emergono come violazioni gravissime del diritto bellico:

1. Il bombardamento del rifugio aereo di Al Ameriyah. Nell'attacco sono morti da 500 a 1000 civili, in gran parte donne e bambini. L'attacco fu dolosamente preordinato per "punire" la borghesia saddamista e preannunziato già il 16 settembre 1990 dal generale Dugan, che a causa delle sue rivelazioni fu immediatamente destituito.

2. La distruzione delle colonne militari irachene in fuga dal Kuwait. Tale distruzione, che rappresenta il capitolo più sanguinoso della guerra, è stata effettuata dopo che l'Iraq aveva ordinato il ritiro. Si è trattato di un combattimento "senza quartiere", vietato dalle convenzioni internazionali: ai fuggitivi non è stata data la possibilità di arrendersi, in alcuni casi i soldati iracheni sono stati seppeliti vivi nelle loro trincee.

3. La distruzione delle "civil facilities". La distruzione massiccia delle centrali elettriche e di altre strutture produttive indispensabili per la vita della popolazione ha provocato un disastro economico-sanitario con effetti pregiudizievoli di lunga durata. L'effetto combinato di tali distruzioni e del prolungarsi dell'embargo, che impedisce di rimediare ai guasti provocati dalla guerra, comporta sofferenze enormi per la popolazione, che colpiscono soprattutto i più deboli.

In questo quadro il prolungarsi dell'embargo, che non ha più ragione di essere dopo la totale sconfitta dell'Iraq, appare una misura crudele, ingiusta, contraria a quelle esigenze elementari di umanità che non possono essere rinnegate in nessuna circostanza.

L'ingresso dell'Italia in guerra rappresenta la rimozione di un tabù profondamente radicato nella coscienza popolare italiana (il ripudio della guerra) e sancisce la rottura dell'ordine costituzionale della Repubblica nata dalla resistenza.

Frastuono di bombe

di Gabriella Fusi

L'incapacità a superare una crisi economica che si è andata via via connaturando come strutturale e irreversibile, ha portato non soltanto al crollo del sistema politico: un intero sistema sociale che si diceva aver ereditato le speranze e i desideri di giustizia sociale e di uguaglianza è stato travolto insieme ai vecchi e burocratici partiti comunisti

Oggi l'Est europeo si presenta come la terra d'elezione della memoria. Così afferma in una delle prime pagine del libro curato da un gruppo di storici francesi dal titolo *Ad Est, la memoria ritròvata.* «...il passato, vicino o lontano che sia, diventa campo di battaglia, il "mormorio" della memoria.

Inizialmente anche in Jugoslavia, come in altri paesi dell'Est, il ricorso alla memoria aveva prevalentemente il significato di un tentativo di «riappropriazione di storie negate, di riappropriazione cioè di quella memoria che la Storia imposta dal "socialismo reale" aveva sequestrato.»

La riabilitazione del '56 in Ungheria e i funerali ufficiali dedicati a Nagy a distanza di decine d'anni dalla sua esecuzione, sono uno degli esempi più eclatanti della riappropriazione della memoria negata.

Per la Juogoslavia basti ricordare il film di Kusturica *Papà è in viaggio d'affari*, che ha rivelato al pubblico internazionale la questione dei campi di concentramento riservati ai "cominformisti". In seguito però , tale operazione si è cristallizzata attorno alla questione nazionale - identità non mai perduta - e alla questione delle frontiere, "il luogo della memoria per eccellenza", come lo ha definito Le Goff. E i fantasmi del passato sono tornati a vivere nei conflitti del presente. Così la statua di Jelacic, eroe croato della lotta contro l'Austria, è tornato a Zagabria nella piazza principale, ma la sua spada sguainata non addita più l'allora direzione nemica degli Asburgo, bensì quella di Belgrado. E la battaglia di Kossovo (1389) sostenuta dai Serbi contro l'invasore turco, riletta in chiave nazionalista, riesalta i sogni della "grande Serbia".



L'incapacità dimostrata dal "socialismo reale" a superare una crisi economica che, sempre meno contingente, si è andata via via connaturando come strutturale e irreversibile, ha portato non soltanto al crollo del sistema politico: un intero sistema sociale che si diceva aver ereditato le speranze e i desideri di giustizia sociale e di uguaglianza è stato travolto insieme ai vecchi e burocratici partiti comunisti. Non sono crollate soltanto le barriere esterne: con lo smantellamento delle frontiere sono cadute anche le certezze della vita di tutti i giorni.

Non soltanto dirigenti e burocrati hanno perso privilegi e status sociale: anche per chi si opponeva al sistema è venuta meno la ragione dei suoi sforzi. E la zona grigia che, in passato, non aveva mai scelto tra il potere e l'opposizione, è, più che mai, alla ricerca di un'identità.

Dal momento che l'appartenenza politica non è più certa e determinata – e sia esempio di questa insicurezza il grande numero di partiti politici sorti all'Est – e l'appartenenza a strati sociali è sottoposta ai cambiamenti derivanti dal ribaltamento del sistema economico, il punto di riferimento in cui cercare la propria identità diventa l'età, il sesso, la generazione e soprattutto la nazionalità.

Ci troviamo di fronte ad un nazionalismo che, sorto da una perdita di valori, dalla ricerca di una collocazione riconosciuta dalla comunità, è cresciuto alimentandosi dell'odio della vicina nazionalità, riconosciuta come responsabile di tutte le difficoltà in cui ci si sta dibattendo: un capro espiatorio a cui l'ideologia del "socialismo reale" aveva da sempre abituato, quando gruppi sociali o politici venivano additati in quanto responsabili di errori perpetuati dalla dirigenza o di reali contraddizioni del sistema.

È la personificazione, consolatoria, di tutti i propri mali e di tutte le proprie difficoltà.

Che la Jugoslavia dovesse particolarmente soffrire di un grave disorientamento dopo la perdita del suo capo carismatico, Tito, era cosa che da tempo storici e politici interessati temevano.

In quarant'anni di potere, infatti, egli era riuscito a fare da unico punto di riferimento per tutti i gruppi nazionali unificatisi nella Jugoslavia (gli Slavi del sud) e a superare gravi momenti di crisi, impedendo con la sua autorità, con il suo prestigio, e non disdegnando anche una certa dose di repressione, che i gruppi nazionalisti in Croazia o in Serbia o in Slovenia, avessero la meglio.

Tito ha avuto il tempo di ben preparare la sua successione: e lo ha fatto con un sistema di rotazione di cariche e di controllo reciproco tra or-

ganismi istituzionali tale da non permettere più ad altra persona di assemblare tutto il carisma di cui egli si era avvalso, supponendo però che il sistema potesse sopravvivergli. Ma il "titoismo senza Tito" non ha retto di fronte all'avanzare della crisi economica e alle sempre crescenti difficoltà della popolazione.

Al disagio delle due repubbliche più industrializzate e più ricche da sempre – la Slovenia e la Croazia – che si andava evolvendo verso la ricerca di soluzioni individualiste ed egoiste al di là dei vincoli federativi, la Serbia non ha saputo rispondere altrimenti che con l'arroccamento sul proprio assetto politico finendo per easperarlo con una rinata aspirazione alla grande Serbia, riassunta nello slogan di Milosevic "la Serbia è dove vivono i Serbi".

Gli avvenimenti poi dell'89 hanno dato un'ulteriore spinta d'accelerazione al movimento centrifugo: la corsa verso "l'Europa" è diventata il leit-motiv della politica di Slovenia e Croazia, il modo in cui si potevano risolvere tutti i problemi economici e sanare tutti i conflitti politici.

A giustificazione di ciò il passato è stato amalgamato nell'impasto del presente e la Mitteleuropa è stata contrapposta all'Oriente, richiamando alla memoria storica l'immagine della "polveriera" balcanica, laddove fu tracciato il confine tra "Occidente" e "Oriente" e, successivamente, tra Venezia e gli Asburgo a nord-ovest, Bizantini e Ottomani a sud-est.

E così quel mormorio della memoria, che aveva mantenuto, sullo sfondo, le caratteristiche di ogni popolo, è in Jugoslavia diventato frastuono di bombe in uno scenario che rispecchia tutte le contraddizioni tra Est e Ovest e tra Nord e Sud.

Intervista a Mile Isakov, pafista serbo

a cura di Alberto Salvato

Quando e perché siete nati come associazione?

Siamo nati prima delle elezioni del dicembre dello scorso anno, quando sono state fatte le prime elezioni per il Parlamento serbo. In quel momento vi è stato un blocco dell'informazione, tutta l'informazione era in mano al partito al potere e noi abbiamo reagito. Tutti noi lavoravamo nel settore giornalistico e ci siamo resi conto che l'opinione pubblica non veniva informata correttamente, che i partiti di opposizione non avevano la possibilità di accedere ai mass-media, che le verità venivano nascoste. Allora abbiamo dato vita, in queste stanze, ad un giornale non scritto. Comunicavamo tutti quei dati che ritenevamo importanti ma che non venivano diffusi dai giornali e dalla televisione.

Come vi siete organizzati?

In quel momento ci è venuta l'idea della "finestra". Col passare del tempo la situazione si aggravava sempre più. Anche a Belgrado hanno avuto una idea simile ed hanno organizzato un telegiornale sulla strada, in piazza. Fare questo in piazza dava la possibilità a moltissime persone di parteciparvi. Hanno avuto, all'inizio, anche 4/5 mila spettatori. In collaborazione con loro abbiamo organizzato anche qui una iniziativa analoga. L'idea era la stessa ma l'abbiamo organizzata in modo diverso. Abbiamo deciso di non andare in strada per vari motivi. Motivi pratici, politici e di ordine estetico.

Il motivo pratico era che gli strumenti li avevamo in queste stanze e qui abbiamo la possibilità di prepararci meglio. Politico, perché la strada rimane sempre la strada e non condividiamo l'idea che le questioni devono essere risolte sulla strada. Estetico, perché l'aprire questa finestra, parlare da questa finestra era più bello ed alla fine la finestra è diventata come una istituzione.

Avete avuto problemi con le autorità?

Non abbiamo avuto alcun problema, non direttamente almeno, indirettamente sì, abbiamo ricevuto messaggi che ci accusavano di essere traditori e poi tutti noi abbiamo avuto problemi sui posti di lavoro. Tutti noi lavoriamo nel settore dell'informazione e ci hanno fatto chiaramente capire che ciò che facevamo non era gradito. Mentre i nostri colleghi di Belgrado hanno avuto molti problemi. Le autorità hanno organizzato gruppi di provocatori che partecipavano alla loro iniziativa per distur-

E così quel mormorio della memoria, che aveva mantenuto, sullo sfondo, le caratteristiche di ogni popolo, è in Jugoslavia diventato frastuono di bombe in uno scenario che rispecchia tutte le contraddizioni tra Est e Ovest e tra Nord e Sud.



nella foto
Federico Vender, Il muro

bare e per provocare e, a causa di queste provocazioni, sono stati costretti ad interrompere la loro iniziativa.

Ti risulta che iniziative analoghe siano state fatte anche in altre località oltre che a Novi Sad e a Belgrado?

Una iniziativa analoga era iniziata anche a Subotica, un grosso centro vicino al confine ungherese, e tutte queste iniziative iniziavano alla stessa ora del telegiornale ufficiale. Era un modo anche per protestare, per contestare l'informazione ufficiale. A Subotica però le autorità hanno vietato questa iniziativa.

Voi non avete avuto questi problemi. Perchè?

Qui, a Novi Sad, la nostra iniziativa non è stata vietata e non abbiamo avuto grossi problemi anche perché siamo stati un pò più furbi dei nostri colleghi sia di Belgrado che di Subotica.

Prima di dare inizio a questa iniziativa abbiamo avuto incontri con i rappresentanti di tutti i partiti e ci siamo collegati con tutti. Tutti hanno avuto la possibilità di partecipare e tutti hanno potuto esprimere, dalla finistra, le proprie idee. L'unica cosa che non era permesso era fare propaganda per il proprio partito. Noi siamo giornalisti indipendenti e vogliamo essere indipendenti anche dai partiti di opposizione. In sintesi vogliamo rimanere fuori dai giochi partitici. Noi abbiamo aperto la finestra a tutti, alle varie idee, alle varie opzioni e proprio questo ci ha aiutato a non avere problemi. Ad esempio abbiamo avuto come ospite anche il comandante della Guardia serba. Questo comandante, dopo una settimana, è morto durante una battaglia. I rappresentanti della Guardia serba partecipavano alle nostre iniziative per proteggerci, perché avevamo dato anche a loro la possibilità di esprimersi e anche in questo consiste la nostra furbizia.

Questo telegiornale alternativo viene fatto ancora?

No, abbiamo portato avanti questo lavoro, tutte le sere, per un mese, due settimane in più dei nostri colleghi di Belgrado. Abbiamo dovuto smettere per vari motivi. Prima di tutto le nostre forze non erano in grado di sostenere questo sforzo. Siamo dieci giornalisti e questa iniziativa ci impegnava moltissimo ed inoltre avevamo anche il nostro lavoro, quel lavoro che ci permette di vivere, perché, ovviamente, il nostro impegno qui è gratuito, qui abbiamo solo spese. Poi, a causa della mancanza di benzina, gli ospiti che provenivano da fuori Novi Sad non potevano arrivare e anche motivi atmosferici l'inizio delle piogge. Un complesso di fattori e poi volevamo finire con orgoglio, finire con grossa presenza di pubblico, finire quando volevamo noi e non essere costretti a finire perché ad ascoltare non c'era più nessuno. Però siamo soddisfatti ugualmente perché siamo riusciti a realizzare una idea e in quel mese siamo riusciti a far partecipare, alla nostra iniziativa tutte le personalità significative della nostra realtà. A Belgrado è stato diverso, problemi generali con le autorità, provocazioni e poi molte persone che venivani invitate non partecipavano per paura. Sicuramente la nostra iniziativa è rimasta nella coscienza della gente, ha lasciato un segno. Io penso che in quel momento sia stato molto importante fare ciò che abbiamo fatto,

la storia dirà se ho ragione o torto. Io ho la sensazione che abbiamo fatto qualche cosa di importante.

Ed ora cosa intendete fare?

Per merito di questa iniziativa abbiamo ricevuto in regalo dal fondo internazionale per i media tutti questi strumenti elettronici che ci permettono di lavorare meglio e in modo più veloce. Con questi strumenti ora siamo in grado di fare un giornale vero, stampato. Il giornale si chiamerà "La finestra", sarà un quotidiano e sarà la prosecuzione dell'altra precedente nostra iniziativa. Userà gli stessi simboli e così tutti capiranno che si tratta delle stesse persone, della stessa concezione della informazione, sarà aperto a tutti i contributi e farà di tutto per informare la gente in modo corretto. Abbiamo sicuramente i migliori giornalisti, molti dei quali non lavorano più nei loro giornali perché sono stati licenziati. Abbiamo tutti gli strumenti tecnici necessari, purtroppo non abbiamo ancora i soldi per iniziare la pubblicazione.

All'inizio non verremo retribuiti, poi si vedrà. Vogliamo iniziare stampando 5 mila copie. Il nostro obiettivo è di raggiungere quota 10 mila. Il quotidiano di Novi Sad, attualmente, vende 15 mila copie. Vogliamo che il nostro giornale sia un giornale della città per la città. Speriamo di poterne vendere moltissime copie perché siamo sicuri della qualità di ciò che facciamo.

Del vostro gruppo fanno parte solo giornalisti serbi?

No, il nostro gruppo è composto da persone di varie nazionalità. Vi sono molti bravi giornalisti serbi nella nostra organizzazione e questo è molto importante perché qui l'opposizione non può funzionare senza i serbi. Altrimenti l'iniziativa viena interpretata come iniziativa contro i serbi e facilmente strumentalizzabile in senso negativo. L'importante è anche che siano presenti tutte le nazionalità.



Domanda personale. Tu di che nazionalità sei?

Sono serbo.

A tuo parere quali sono i reali motivi di questa guerra?

Molto complessa come domanda, però la situazione è abbastanza chiara. Sono delle forze oltre la ragione ed è un pò difficile spiegare. Penso che la guerra è l'unica possibilità, per coloro che detengono il potere, sia in Serbia sia in Croazia, di rimanere a galla perché non sanno governare e non sono in grado di fare nulla di positivo, soprattutto non possono mantenere tutto ciò che hanno promesso prima delle elezioni. Ad esempio entrare in Europa, risolvere i problemi economici, ecc. La guerre, per loro, è l'unica possibilità per mantenere il potere. Ma con la guerra non si risolvono i problemi. Sono loro che hanno fatto sorgere tutti questi nazionalismi, questi conflitti etnici, perché anche questo è un modo per mantenersi al potere. Quando finirà questa guerra si dovrà tornare ai veri problemi, ai nostri problemi e si vedrà allora il loro totale fallimento, la loro totale incapacità di governare e sicuramente dovranno pagagre per quello che hanno fatto. Penso che questo sia il motivo principale, indubbiamente vi sono anche altre cause. Ci sono ambizioni da tutte le parti, territoriali, ideologiche ma questi motivi, a mio parere, sono secondari. Con questa guerra loro vogliono mantenere il poprio potere e pertanto mettono l'accento su altri problemi non su quelli reali.

Cosa ne pensi delle decisioni di Roma, di eventuali sanzioni?

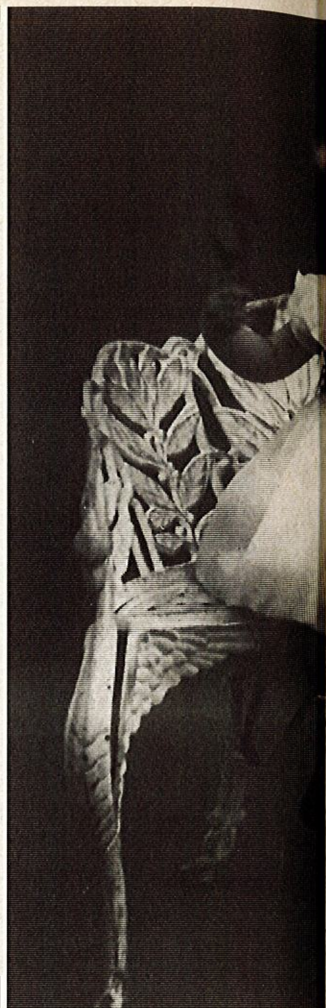
Penso che sia una decisione ragionevole. Tutti noi ne soffriremo ma, per me, è una decisione giusta. Sicuramente le conseguenze ricadranno sulla gente che non ha nessuna responsabilità. Però si deve fare qualcosa per fare finire questa guerra. Quello che apprezzo è che questa decisione riguarda tutte le parti. Perchè non sarebbe giusto sottoporre a sanzioni solo la Serbia. Forse la Serbia ha le maggiori colpe ma senza dubbio anche la Croazia ha le sue responsabilità sia per la guerra sia per la non interruzione di questa guerra. Se la Serbia fosse l'unico obiettivo delle sanzioni, queste avrebbero un effetto controproducente. In Serbia favorirebbero il consenso, l'unificazione attorno ai leader nazionalistici, l'opposizione verrebbe spazzata via. Penso pertanto che la decisione di rivolgere a tutte le parti eventuali sanzioni sia molto intelligente e giusta.

Sei ottimista o pessimista per il futuro?

Ottimista

Integralismo islamico: una crisi di identità

L'Algeria vive una profonda crisi di identità. Non potendo accedere al consumismo occidentale non rimaneva che rituffarsi nella tradizione, fare di una necessità virtù. Il Fis ha saputo cogliere queste esigenze e ha sfruttato la religione come sublimazione di tanta frustrazione.



di Giuliana Sgrena

La crescita dell'integralismo islamico e la vittoria del Fronte islamico di salvezza (Fis) in Algeria sono l'altra faccia della medaglia della sconfitta subita dall'Iraq nella guerra del Golfo? Questo è solo l'effetto superficiale o la facile conclusione di chi ha interesse ad identificare la complessa realtà del mondo arabo con il fanatismo dell'integralismo islamico.

La guerra combattuta dall'occidente per il controllo di una regione ricca di petrolio, quindi per la riaffermazione del predominio del nord sul sud del mondo, in realtà ha sancito la sconfitta, per gli errori, ma anche per l'impossibilità di competere con il modello capitalistico e imperialistico, di tentativi di realizzare un tipo originale di "socialismo" come quello sperimentato da Huari Boumediene in Algeria. Da questo fallimento oltre che dal crollo del prezzo del petrolio è derivata una grave crisi economica che comunque non ha risparmiato i paesi da sempre alleati dell'occidente con conseguenze disastrose sulle condizioni di vita della popolazione, prima abituata ad aver garantito un livello di sopravvivenza tutto sommato dignitoso. Ora la disoccupazione riguarda circa 2 milioni di giovani e anche per chi il lavoro ce l'ha gli stipendi sono molto bassi rispetto al costo della vita e mancano gli alloggi. Ma soprattutto l'Algeria vive una profonda crisi di identità. Ai giovani (circa l'80% della popolazione è sotto i trent'anni) non sono stati trasmessi i valori dell'indipendenza che ha dato tanta dignità ai moujahidin (i combattenti della guerra di liberazione) e l'arrivo delle televisioni straniere, soprattutto francesi, grazie alle antenne paraboliche diffusissime ad Algeri, ha esasperato le frustrazioni degli strati meno abbienti della popolazione. Non potendo accedere al consumismo occidentale non rimaneva che rituffarsi nella tradizione, fare di una necessità virtù. Il Fis ha saputo cogliere queste esigenze e ha sfruttato la religione come sublimazione di tanta frustrazione.

In una società tanto repressa dal punto di vista sessuale che c'è di meglio che evitare il rapporto con le donne costringendole dietro le mura domestiche, dividendole dai maschi fin dalla tenera età con scuole separate, allontanandole dal lavoro e imponendo loro il velo?

Il regime ha lasciato fare, anzi ha sfruttato anche all'interno del Fln la componente islamica per isolare la sinistra. Così gli integralisti hanno conquistato spazio anche nelle scuole grazie al progetto di arabizzazione e nelle moschee cresciute, soprattutto dall'inizio degli anni '80, senza nessun controllo dello stato. Quando il Fis è diventato un partito legale, nell'agosto dell'89, già da tempo aveva una struttura organizzata e collaudata che gli aveva anche permesso, se non di organizzare, certamente di cavalcare la tigre della "rivolta della semola" dell'ottobre '88, che doveva dare il via al processo di democratizzazione.

La presenza capillare attraverso le moschee e tutto quello che vi si muove intorno ha dato la possibilità



Bloccare il Fis dopo lo spazio datogli dal regime negli ultimi anni, tuttavia, non è cosa facile. Se una vittoria elettorale integralista avrebbe probabilmente trascinato il paese verso la guerra civile, la decisione di metterlo fuorilegge e di far intervenire l'esercito non eviterà uno scontro duro. Ma la vera partita per il regime si gioca sul terreno economico

agli integralisti di radicarsi nei quartieri, soprattutto i più poveri, come Bab El Oued, Kouba, El Harrach, della capitale algerina. L'"offerta" del Fis è innanzitutto l'identificazione della politica con la religione, l'Islam, nella sua versione più tradizionalista e integralista. Ma non solo religione; il Fis spesso garantisce anche aiuti economici, grazie alle donazioni raccolte tra i fedeli e gli introiti provenienti dai bazar, che circondano la moschea, e dal contrabbando fiorente in Algeria. Non è un mistero per nessuno che il Fis ha riciclato e riabilitato molti delinquenti, ha dato lavoro a molti giovani attraverso la rete di contrabbando che, tra l'altro, garantisce ai "propri" commercianti, altra categoria in cui il Fis gode di buon supporto, merci altrimenti introvabili. E' quindi molto ambiguo il progetto del Fis, soprattutto a livello economico. E alcuni paesi occidentali, come la Francia, l'hanno capito.

«L'Algeria con il Fis al potere diventerebbe un gran bazar» dicono ad Algeri. «Con il Fis al potere non pagheremo più le tasse e non avremo più controlli alle dogane», affermano i militanti "trabendisti" (contrabbandieri). E non hanno tutti i torti perché il progetto economico del Fis è basato sul liberalismo più sfrenato.

Sul progetto di società invece gli integralisti sono tutt'altro che liberali. Se il Fis avesse preso il potere, come tutto lasciava supporre dopo il primo turno elettorale del 26 dicembre, le prime a fare le spese dell'annunciata instaurazione dello stato islamico sarebbero state le donne. Il Fis annunciava nuovi posti di lavoro: le donne dovevano tornare a casa e lasciare il loro posto agli uomini. Quelle poche costrette a lavorare per mancanza di mezzi di sostentamento non avrebbero dovuto entrare in contatto con il sesso maschile, quindi luoghi di lavoro separati. Così come le scuole, dove peraltro alle donne sarebbe stata vietata l'educazione fisica. In quanto a veli per coprirsi, non basta rispolverare la tradizione algerina, sono stati importati i modelli iraniani e soprattutto quello saudita che vuole la donna coperta integralmente.

La risposta delle donne algerine non si è fatta attendere: loro che hanno combattuto con un ruolo di primo piano la guerra di liberazione e che si sono battute negli ultimi anni contro il nuovo codice della famiglia voluto da Chadli Ben Jedid, che relega la donna in un ruolo del tutto subalterno, non si lasceranno sopraffare. "Il Fis vuole rinchiuderci in una grande prigione", contro questa ipotesi le varie associazioni delle donne si sono mobilitate.

La presenza delle donne è forte anche all'interno del Comitato per la salvaguardia dell'Algeria, un organismo creato sull'onda dello choc provocato dal risultato del primo turno delle elezioni, che dava una vittoria schiacciante agli integralisti, grazie, oltre ai brogli, anche ad una legge elettorale basata su un sistema fortemente maggioritario e all'alta percentuale di astensione. La popolazione si è mobilitata contro l'ipotesi di una vittoria del Fis che avrebbe portato quasi certamente, o comunque questa era l'intenzione dichiarata del Fronte integralista, all'instaurazione della repubblica islamica e quindi all'abolizione di qualsiasi sistema democratico.

Il processo di democratizzazione in corso in Algeria ha subito una battuta d'arresto con le dimissioni

nella foto:
Barbara Scott: Portrait, New York Studio, 1948

del presidente Chadli Ben Jedid, che ha creato un vuoto di potere istituzionale, poi occupato dall'Alto comitato di stato, con quello che in occidente è stato definito "colpo di stato" e che comunque anche in Algeria è stato ritenuto dai maggiori partiti anticostituzionale.

Bloccare il Fis dopo lo spazio datogli dal regime negli ultimi anni, tuttavia, non è cosa facile. Se una vittoria elettorale integralista avrebbe probabilmente trascinato il paese verso la guerra civile, la decisione di metterlo fuorilegge e di far intervenire l'esercito non eviterà uno scontro duro e probabilmente uno spargimento di sangue.

Molto dipenderà dal seguito che il Fis continuerà ad avere dopo i primi scontri violenti e dopo che tutta la leadership è finita in carcere. Ma la vera partita per il regime si gioca sul terreno economico. La situazione è disastrosa e il clima di instabilità potrebbe contribuire a peggiorarla se dovessero venir meno i finanziamenti esterni, e a questo ha fatto appello il Fis. Alcuni paesi, come la Francia, aspettano di vedere come andrà a finire e intanto Parigi aveva già avviato contatti con gli integralisti.

L'Italia finora ha mantenuto i propri programmi e ha anche accelerato la realizzazione di alcuni progetti per impedire un ulteriore deterioramento della situazione e soprattutto per tentare di subentrare alla Francia come primo partner commerciale dell'Algeria. La posta in gioco è alta e il presidente dell'Alto comitato di stato ha annunciato un piano di rilancio economico. Sarà sufficiente a disinnescare la polveriera integralista?

Europa: non c'è pace per le chiese

di Marcello Vigli

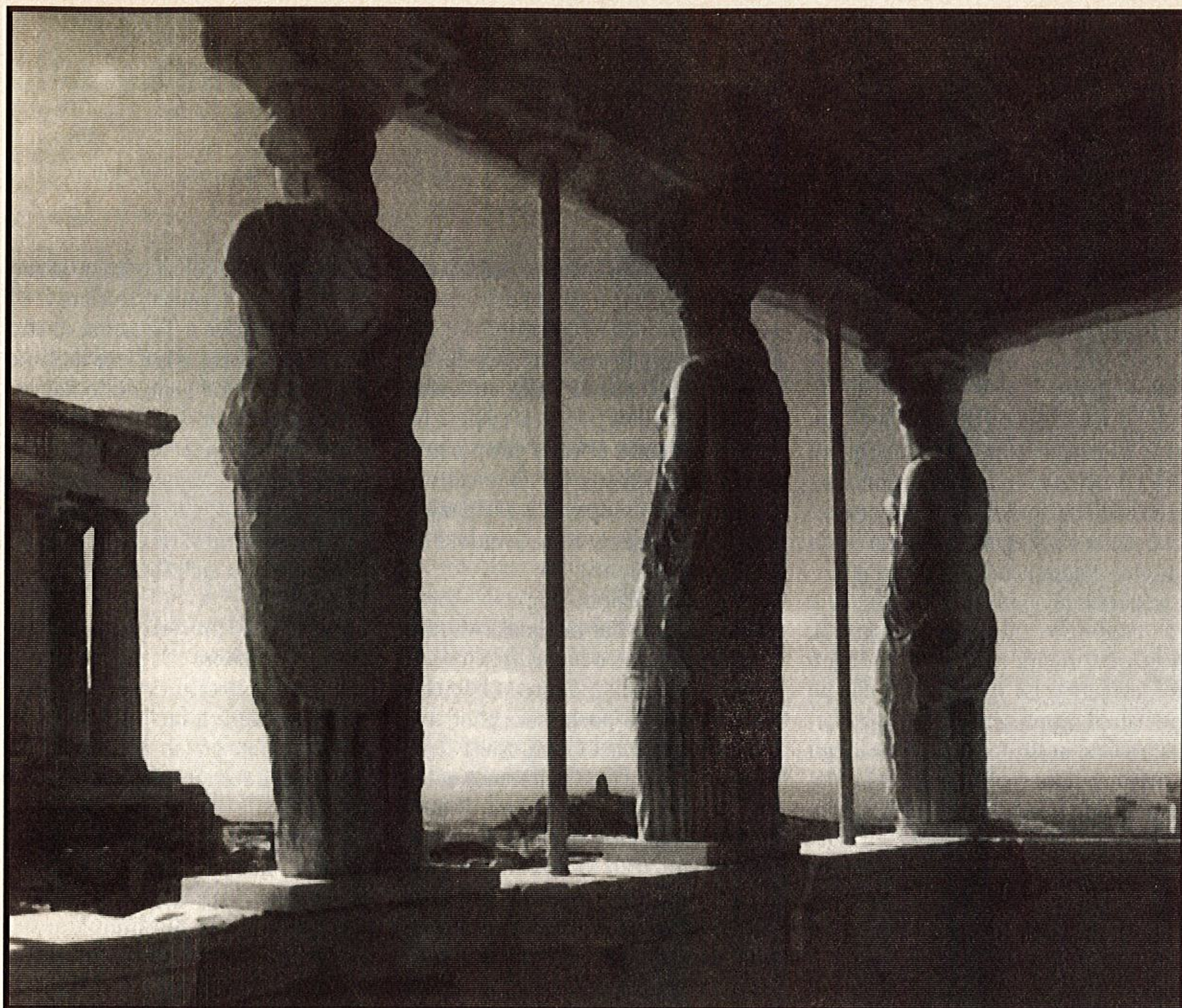
I rapidi e imprevedibili mutamenti, che stanno sconvolgendo in questa fase di transizione società e stati dell'Europa, investono anche ruoli e funzioni delle chiese.

Si è modificata la situazione creata con la nomina di un papa polacco, la perestroika gorbacioviana, il rilancio del processo di Helsinki [1] e la desovietizzazione dei paesi dell'Europa centro-orientale. In Polonia la chiesa cattolica aveva fornito il cemento ideologico e le strutture organizzative per preparare l'alternativa al regime; negli altri paesi dell'est le strutture ecclesiastiche, specie quelle luterane della Germania orientale, hanno costituito un punto di riferimento per la dissidenza, prima, e per l'opposizione aperta,poi.

Erano seguite la visita di Gorbaciov in Vaticano, la concessione della libertà di riorganizzare le chiese in Urss, il ruolo attivo della diplomazia vaticana nel decollo della Csce, le celebrazioni del millennio della cristianizzazione della Russia, l'esaltante esperienza dell'assemblea ecumenica di Basilea[3], il pellegrinaggio dei giovani europei al santuario della Madonna nera di Chestokowa dell'anno scorso.

Tappe di un progressivo aumento del ruolo delle chiese cristiane, in particolare della Santa Sede, nei processi di integrazione fra paesi dell'ovest e dell'est, cioè nel determinare il futuro dell'Europa.

Il quadro non era certo idilliaco, né mancavano contrasti ideali e strategici imposti da difficoltà oggettive o dal peso delle tradizioni. Erano però in molti a credere che l'auspicio di Giovanni Paolo II per un'Europa "dall'Atlantico agli Urali" po-



Le chiese rischiano, oggi, di essere chiamate a coinvolgersi in conflitti intracapitalistici e fra gli stati del vecchio continente, come nelle due guerre mondiali della prima metà del secolo, quando pastori e vescovi delle diverse chiese si trovarono a benedire in nome dello stesso Dio armi e bandiere schierate in campi contrapposti.

tesse inverarsi nel progetto di Gorbaciov di fare del vecchio continente una "casa comune". Nel corso dell'ultimo anno questa prospettiva si è consumata. Una grave crisi recessiva sta sconvolgendo "l'ordine" imposto con la guerra del Golfo.

Il fallimento del disegno di Gorbaciov di dare un erede credibile all'Urss ha lasciato privo di una guida il processo da lui stesso innescato aprendo una fase di conflitti e di tensioni il cui esito è difficilmente prevedibile.

In Europa sono in atto la disgregazione della repubblica federale jugoslava e la crisi degli equilibri interni alla Cee per l'aumento del peso politico della Germania unificata.

Si è innescata una esplosione di interessi e spinte localistiche e settoriali riducendo i margini per l'azione della chiese.

Nel riassetto dei paesi ex satelliti dell'Urss e nella riunificazione delle due Germanie è stata marginalizzata la presenza delle chiese. Perfino in Polonia, con il fallimento della esperienza politica di Solidarnosc, l'episcopato è tornato ad essere uno dei soggetti politici della società, ma non è più, all'ombra di papa Wojtyla, il solo garante del nuovo ordine.

In Germania l'influenza dei pastori luterani nei laender dell'est è stata travoltà dall'invasione dei democristiani di Kohl arbitri dell'afflusso dei marchi necessari a rendere indolore l'annessione della dissolta Repubblica democratica.

In Ungheria e Cecoslovacchia la diffidenza verso un'egemonia clericale si è manifestata nel lesinare sull'entità e sulla qualità dei beni da restituire alle istituzioni ecclesiastiche.

Contemporaneamente a questo ridimensionamento politico si sono aggravate le contraddizioni nei rapporti fra le chiese.

Fra la S. Sede e il Patriarcato ortodosso di Mosca si è aggravata la frattura per la questione degli Uniati [3] e per la istituzione di sedi vescovili in territorio russo, in Siberia e nel Kazakistan. L'insediamento di un vescovo cattolico a Mosca è stato visto dal patriarca Alexi II di tutte le Russie come un'ingerenza ostile.

Anche la chiesa rumena aveva considerato una scelta favorevole alle rivendicazioni ungheresi sulla Transilvania la creazione in questa regione della sede arcivescovile di Alba Julia separata da quella di Bucarest.

I rapporti ecumenici faticosamente costruiti dopo il Concilio Vaticano II non si allentano solo ad est perché ad ovest luterani, anglicani e evange-

nella foto
Werner Bishof: Cariatidi, Acropoli di Atene, Grecia 1947

lici, mostrano segni di insofferenza nei confronti del protagonismo papale tendente a imporre una linea di intervento e non solo a marcare un'egemonia.

Il Sinodo dei vescovi europei [4] che si è svolto a Roma nel dicembre 1991 ha costituito la sede in cui queste difficoltà politiche ed ecumeniche della strategia pontificia sono emerse chiaramente. Il rifiuto a parteciparvi del patriarca di Mosca e dei capi delle chiese serba, romena, greca e bulgara ne è stato il segno più evidente. La spiegazione, che ne ha dato il rappresentante del patriarca di Costantinopoli a nome degli assenti, è stata molto esplicitaà e polemica: le chiese dell'est non vogliono essere "terra di missione". La replica di precisazione del Segretario di stato, cardinale Angelo Sodano, tutta tenuta sul filo della difesa del buon diritto della S. Sede e degli Uniati, ha riportato il dialogo ecumenico con l'ortodossia al clima preconciliare.

Negli stessi giorni la collaborazione ecumenica subiva un altro duro colpo con la bocciatura da parte vaticana del documento conclusivo dei lavori di una commissione mista fra cattolici e anglicani incaricata di valutare le possibilità di una maggiore collaborazione fra le due chiese.

Non si tratta solo però di questioni intraecclesiali, fra le quali sta diventando derimente la concessione del sacerdozio alle donne e la questione dell'omosessualità, ma della diversità sul modo stesso di rapportarsi alle trasformazioni in atto nelle società europee emersa nel dibattito al Sinodo.

Per il papa e per i vescovi integralisti, numerosi tra quelli dell'est, bisogna riaffermare le radici cristiane dell'Europa e proporre le chiese come soggetti del rinnovamento morale di cui i popoli del continente sentono la necessità e che la cultura nata fuori di quelle tradizioni non ha saputo dare. È una linea ecclesiocentrica, già chiara nella enciclica *Redemptoris missio* del 1990, che inevitabilmente porta a proporre il cristianesimo, nella versione cattolica e in una prospettiva sostanzialmente integralista, come antidoto alla secolarizzazione.

In altra direzione vanno il documento inviato dal cardinale Martini ai padri sinodali a nome del Ccee, le conclusioni dell'incontro ecumenico, organizzato poche settimane prima a Santiago del Compostela dallo stesso Ccee e dalla Conferenza europea delle chiese, una lettera di quest'ultima riunita a Creta nell'ottobre del 1991.

La loro linea si caratterizza per la negazione di ogni forma di proselitismo e di trionfalismo: l'evangelizzazione va intesa come testimonianza cristiana e non come cristianizzazione. Le chiese devono ricordare le loro responsabilità nelle azioni di conquista promosse dagli europei, nel colonialismo, nei genocidi e nel razzismo. A questi richiami non sembra sensibile, in linea con la strategia pontificia, l'intervento al Sinodo del cardinale Ruini, che invece attribuisce la responsabilità di tali crimini all'umanesimo ateo fonte di ogni totalitarismo.

I fatti stanno dimostrando che è del tutto inadeguato l'approccio al capitalismo teorizzato nella *Centesimus annus*, ipotizzato per un mondo a gestione planetaria, ormai liberato dall'assillo comunista e solo preoccupato di garantire una progressiva integrazione del sud povero al nord ricco con l'aiuto delle chiese pronte a svolgere, predicando un impraticabile anticonsumismo venato magari di un pizzico di ecologia, la funzione di agenzie per l'integrazione sociale, che a ovest come ad est i governi sono disposti ad affidare loro

Non è facile prevedere l'esito della contrapposizione fra queste due linee, mentre è certo che la voce delle chiese stenterà a farsi ascoltare nel fragore del nazionalismi riemergenti dalla frantumazione dell'ordine nato a Yalta.

Oltre quarant'anni di guerra "fredda" hanno tenuto quella "calda" lontana dall'Europa, mentre è bastato un anno di "nuovo ordine internazionale" per vederla tornare nei balcani e ai suoi confini sud-orientali, medio oriente e repubbliche ex sovietiche. La guerra del Golfo l'ha per di più rilegittimata proprio come strumento per difendere quell'ordine.

Anche di questa nuova realtà ha dovuto prendere atto il Sinodo. Convocato proprio per ripensare, in una prospettiva unitaria, l'evangelizzazione nell'era del post-comunismo nei paesi dell'est e dell'ovest, si è trovato a confrontarsi con la ripresa dei conflitti intracapitalistici e con il riemergere delle tradizioni etnocentriche e delle ideologie nazionalistiche che l'accompagna.

Le chiese ne possono restare travolte, riassorbite nel vortice delle frantumazioni culturali e confessionali, in assenza di un comune nemico, il comunismo appunto, che le obbligava a schierarsi tutte dalla stessa parte.

Rischiano, oggi, di essere chiamate

a coinvolgersi in conflitti intracapitalistici e fra gli stati del vecchio continente, come nelle due guerre mondiali della prima metà del secolo, quando pastori e vescovi delle diverse chiese si trovarono a benedire in nome dello stesso Dio armi e bandiere schierate in campi contrapposti.

L'insorgere dell'emergenza iugoslava ha offerto un primo banco di prova significativo.

La S. Sede con il riconoscimento diplomatico della cattolica Croazia ha aumentato il contenzioso con la chiesa serba e si trova a condividere la politica dei tedeschi in contrasto con inglesi, francesi e statunitensi. Non è mancato chi l'accusa di non essere stata così sollecita né con la cattolica Lituania né con lo stato di Israele.

Le chiese ortodosse a loro volta sono attraversate da tensioni e contestazioni contro i loro capi compromessi con i regimi stalinisti o non sufficientemente allineati con i nuovi nazionalismi. In Ucraina gli ortodossi si sono staccati dal patriarcato di Mosca proclamandosi chiesa autonoma, autocefala. Anche le chiese protestanti, chiamate a fare i conti con l'articolarsi degli interessi capitalistici, sono esposte al richiamo dell'identificazione nazionale, che del resto le ha caratterizzate fin dal loro costituirsi come chiese di stato all'indomani della Riforma.

I fatti stanno dimostrando che è del tutto inadeguato l'approccio al capitalismo teorizzato nella *Centesimus annus*, ipotizzato per un mondo a gestione planetaria, ormai liberato dall'assillo comunista e solo preoccupato di garantire una progressiva integrazione del sud povero al nord ricco con l'aiuto delle chiese pronte a svolgere, predicando un impraticabile anticonsumismo venato magari di un pizzico di ecologia, la funzione di agenzie per l'integrazione sociale, che a ovest come ad est i governi sono disposti ad affidare loro.

Sono in molti a pensare che alle chiese nella ricerca della "nuova evangelizzazione" dei popoli europei si impongono ormai scelte coraggiose che coinvolgono problemi ecumenici e il loro stesso regime interno, il rapporto con la cultura della secolarizzazione e il confronto ravvicinato con le altre religioni, in particolare l'islamismo e l'ebraismo.

Il futuro dell'Europa non è solo legato alla recessione, che acutizzando i conflitti intracapitalistici favorisce il riemergere dei nazionalismi, è affidato alle sue capacità di affrontare le masse di immigrati che dal sud stanno avanzando sempre più numerose e caratterizzate da forti identità etniche, culturali e religiose.

Evangelizzare oggi l'Europa significa confrontarsi anche con esse oltre che con quelle secolarizzate presenti sia ad ovest sia ad est. Nell'un caso e nell'altro decisiva è la scelta fra un annuncio dell'evangelo, affidato al confronto fra diverse esperienze di vita, e un proselitismo finalizzato alla conversione.

Nelle chiese c'è una diffusa consapevolezza per tutto ciò.

La S. Sede per riparare all'insuccesso del Sinodo ha tenuto a Roma a metà gennaio un'insolita riunione dei suoi rappresentanti diplomatici, i 23 nunzi accreditati presso i governi europei, e proposto un incontro con i rappresentanti delle chiese ortodosse. Queste a loro volta hanno indetto una riunione a Costantinopoli dei loro capi.

Per la fine di marzo 1992 a Budapest, organizzato da gruppi di evangelici di diverse nazioni, si svolgerà un incontro per fare il punto sulla situazione.

Note

[1] È il processo avviato con la conferenza di Helsinki (1973-1975), promossa dalle nazioni europee della Nato e del Patto di Varsavia, da Jugoslavia, Urss, Usa e Canada con la partecipazione della S. Sede e sviluppato con la costituzione della Conferenza per la sicurezza e cooperazione in Europa (Csce). Questa con la perestrojka sembrava avviata a diventare la sede naturale per lo sviluppo dell'integrazione europea.

[2] A Basilea nel 1989, convocato dal Consiglio delle conferenze episcopali europee (Ccee), che raccoglie i rappresentanti dei vescovi cattolici, e della Conferenza delle chiese europee, protestanti ed ortodosee (Kek), si è svolto un eccezionale incontro su "Pace, giustizia e salvaguardia del creato", articolato in assemblee e seminari, veglie e liturgie, che hanno segnato una tappa importante nella ricerca ecumenica. Hanno partecipato rappresentanti ufficiali delle chiese, vescovi, pastori, religiosi e religiose, laici e laiche in rappresentanza di organizzazioni e gruppi protestanti, ortodossi e cattolici.

[3] Uniati sono chiamati quei cattolici, abitanti in territori oggi ucraini, che fino alla fine del XVI secolo scelsero di restare legati alla chiesa di Roma in contrasto con il patriarcato di Mosca da poco costituito. Alla fine della seconda guerra mondiale Stalin, per punirli della collaborazione offerta ai tedeschi durante l'occupazione, abolì la loro chiesa e ne consegnò le sedi agli ortodossi. Ricostituita con il ripristino della libertà religiosa ha preteso la restituzione delle chiese. Ne sono derivati conflitti, talvolta violenti, con gli ortodossi sia legati al patriarcato di Mosca sia alla neonata chiesa autocefala ucraina.

[4] Sinodo speciale dei vescovi europei, convocato da Giovanni Paolo II nell'aprile 1990, si è svolto a Roma dal 28 novembre al 14 dicembre 1991 con la partecipazione di 135 vescovi votanti e di "delegati fraterni" protestanti e ortodossi. Il tema "Siamo testimoni del Cristo che ci ha liberato" è stato introdotto dal cardinale Ruini, vicario del papa a Roma. Il documento conclusivo preparato dalla presidenza è stato bocciato perché giudicato sessista nel linguaggio, teologicamente difficile, ambiguo nell'uso del termine chiesa, privo di base biblica e negativo nelle conclusioni e sostituito con una dichiarazione più breve e generica.

La realtà che si cerca di non vedere è che è in atto un tentativo di affermare una seconda repubblica autoritaria e conservatrice, anche partendo dal sistema delle relazioni sindacali.

Uova di struzzo

di Giorgio Cremaschi

Il protocollo del 10 dicembre tra sindacati, Confindustria e Governo continua a produrre risultati negativi. Nessuno contesta il fatto che, per fortuna, quel protocollo non abbia definito un'intesa conclusiva; il fatto è però che ha sanzionato una posizione di debolezza del sindacato sul salario e sulle relazioni sindacali, che le controparti ogni giorno dichiarano di voler accentuare. Continua così una situazione di confusione nella quale la Cgil annuncia che la scala mobile c'è ancora e lo scatto di maggio va pagato, la Cisl ragiona già come se la scala mobile non ci fosse più e si dovesse recuperarla nella contrattazione, la Confindustria e il Governo sostengono che il problema semplicemente non esiste, in quanto la riduzione del costo del lavoro è comprensiva del taglio della scala mobile, almeno per il 1992. In questa situazione esplodono poi le crisi occupazionali, le minacce di chiusura di interi stabilimenti che vengono dall'Olivetti all'Ansaldo, dalla Piaggio all'Ilva, producono un salto di qualità negativo nei rapporti tra sindacato e impresa: come aveva minacciato Agnelli la questione del posto di lavoro diventa l'ariete per lo sfondamento sul costo del lavoro, sui diritti e sulla contrattazione sindacale.

C'è quindi il rischio che l'offensiva conservatrice della Confindustria produca una caduta senza precedenti della rete di garanzie e diritti sociali consolidatasi negli ultimi 40 anni nel nostro paese.

Pensiamo solo al fatto che le attuali posizioni Confindustriali negano ai lavoratori metalmeccanici almeno 300.000 lire mensili di salario a fine '93, come risultato del blocco della contrattazione e di quello sulla scala mobile. Basta pensare che per la prima volta da almeno 30 anni le crisi dei grandi gruppi possono essere risolte con licenziamenti di massa, pudicamente coperti con la messa in mobilità secondo la legge 223.

Siamo quindi ad un punto di svolta e non mi sembra che questo venga affrontato con la dovuta consapevolezza da parte sindacale. Anzi, di fronte alla più brutale offensiva conservatrice degli ultimi decenni, si continua a discutere di strategie partecipative, mettendo in atto quella che rischia di diventare una vera e propria strategia di negazione della realtà.

La realtà che si cerca di non vedere è che è in atto un tentativo di affermare una seconda repubblica autoritaria e conservatrice, anche partendo dal sistema delle relazioni sindacali.

La Confindustria si propone di smantellare il sistema contrattuale consolidatosi in questi 40 anni, che, è utile ripeterlo, si regge tutto assieme e cambia radicalmente natura se uno dei suoi tre assi portanti, scala mobile, contratto nazionale, contrattazione aziendale, viene meno. Qui siamo di fronte ad un episodio di particolare rilevanza di quella tendenza alla soppressione di diritti soggettivi "indisponibili", che caratterizza tutta l'iniziativa delle forze conservatrici e del grande padronato, non solo nel nostro paese.

Togliere alla persona che lavora la titolarità soggettiva di una parte della sfera dei suoi diritti, e affidarla al sistema dei rapporti di forza, del mercato, delle scelte di competitività aziendale. Centralizzare poi con il sindacato la gestione di questa sfera, fare delle basi giuridico materiali del rapporto di lavoro una variabile dipendente, è questa una tendenza in atto da tempo.

Vale la pena di ricordare l'evoluzione della legislazione sul mercato del lavoro, che ha eliminato la titolarità soggettiva del diritto alla chiamata numerica, compensata da strumenti di controllo sindacale sulle assunzioni, che poi non sono stati esercitati.Così è stato in alcuni casi per il lavoro notturno delle donne, così avviene quando ai vecchi cottimi, controllabili, nella loro efficacia, dal singolo lavoratore, si vanno sostituendo premi legati a complicatissime ed improbabili variabili aziendali, che ovviamente il singolo non può certo controllare e verificare.

Così pure ci si muove in questa direzione quando questioni come l'ambiente o le qualifiche vengono delegate a commissioni sempre più staccate dalla soggettività del lavoratore e della lavoratrice interessata.

Anche le tendenze in sede Cee non sono positive, basti pensare alla direttiva sul risanamento ambientale e sulla tutela antinfortunistica o a quella, ben più grave, che ridimensiona drasticamente la tutela della maternità nei luoghi di lavoro.

Tutto questo processo, insomma, comporta una relativizzazione dei diritti soggettivi e si accompagna alla richiesta di un sistema di relazioni sindacali centralizzato, corporativizzato, e disposto a navigare a vista, cioè in stato di emergenza permanente.

Forse è per questo che la tutela della magistratura nei confronti dei diritti soggettivi è stata presentata come un'incursione all'interno di un sistema che invece ritiene di legittimarsi da solo.

Andrebbe ricordato che, ben prima del conflitto Governo, Cossiga, Magistratura, c'è stata la campagna anti-pretore di alcune grandi aziende italiane, a partire dalla Fiat.

In sintesi siamo di fronte ad un processo sociale e politico, profondamente intrecciato con quanto avviene nelle istituzioni della Repubblica.

Le picconate che vengono dal colle del Quirinale sul sistema di relazioni democratiche sono plasticamente analoghe a quelle che dalla Confindustria vengono sul sistema di relazioni sindacali.

Non è un caso che in entrambi i casi si utilizzi il malessere profondo che c'è nel paese verso il sistema di potere Dc. Siamo di fronte al progressivo delinearsi di un disegno autoritario, nel quale la Confindustria, utilizzando e promuovendo le spinte leghiste, propone ai partiti di Governo un nuovo patto strategico, fondato su una svolta conservatrice sul piano sociale e su una conseguente centralizzazione e subordinazione di tutta l'iniziativa sindacale.

A questo fine da un lato sarà inevitabile la richiesta di un Governo "forte", rispetto al quale la formula del governissimo può trovare sponsor impensabili fino a ieri, mentre diventa necessario ridurre l'azione sindacale alla funzione di una grande lobby.

Si sconta così quella che è la contraddizione delle attuali strategie sindacali partecipative: per realizzarle sarebbe necessario porre in campo un aspro conflitto sociale, che mettesse in discussione la strategia conservatrice del padronato, ma in realtà queste strategie sono pensate e presentate dalla maggioranza del sindacalismo confederale proprio come vie alternative alla ripresa del conflitto.

Come si esce allora da questo stato di impasse e passività? Ovviamente non ci sono ricette, se non quanto riusciamo ad elaborare e a proporre, una volta che si abbia il coraggio di dirci come stanno effettivamente le cose. Certamente però c'è una priorità, quella di ricostruire la partecipazione dei soggetti interessati, cioè dei lavoratori e delle lavoratrici, alla discussione e alle decisioni che qui li riguardano.

Bisogna innanzitutto ristabilire il principio che se si va verso un sistema nuovo di relazioni sindacali, questo deve essere preventivamente sottoposto a validazione da parte dei soggetti interessati, cioè dei lavoratori e delle lavoratrici.

La stessa Corte Costituzionale, in una sentenza del gennaio '90, pur riconfermando la validità dello statuto dei diritti dei lavoratori, ha sottolineato come la questione della rappresentanza non possa più porsi come nel 1970, ed ha quindi sollecitato il legislatore ad intervenire in materia. È assolutamente giusto. Proprio entrando nel regime di concertazione degli anni '80 il sindacalismo confederale ha assunto un ruolo pubblico che lo sottopone necessariamente a regole di democrazia universale. Voler conservare un'extra territorialità rispetto a diritti soggettivi indisponibili ed a procedure democratiche di valore universale può anche essere giustificato dalla tradizione di difesa dell'autonomia, ma sicuramente assume oggi un altro significato.

Per cui prima delle prossime trattative interconfederali vanno ricostruite le regole e le pratiche della democrazia sindacale e vanno sanzionate dalla legge. Altrimenti saremmo davvero nella seconda Repubblica (forse non solo) sindacale senza neanche avere discusso su come ci siamo arrivati.



nella foto
Paola Agosti: Argentina 1991

Rifondazione in mezzo al guado

di Nicola Vetrano

Il Congresso fondativo del Partito della Rifondazione Comunista ha rappresentato un momento significativo nei processi riguardanti la sinistra di classe nel nostro paese in questo difficile momento storico-politico. L'esito regressivo sul piano della cultura politica di alcune scelte compiute dal Congresso in materia di statuto (emblematica la negazione dell'esistenza di luoghi delle donne), dimostra l'indubbia frettolosità con cui si è andati al passaggio dal movimento al partito politico organizzato, senza adeguata tematizzazione della crisi attuale della forma-partito.

Ma l'analisi è ancora più complessa, se si guarda all'antropologia politica, per così dire, della platea congressuale di dicembre scorso.

Dominante la presenza di una forte volontà di non omologazione, di opposizione anticapitalistica che ha trovato anche, in una coscienza di sé resa problematica, aspetti riduzionisti della complessità dei problemi: si pensi alla forte polemica verso i politici di professione, che trova il suo contraltare nel rapporto carismatico-plebiscitario instaurato con alcuni leader storici del movimento e sembra inserirsi, assieme alla ostinata volontà di negare la ricchezza etico-politica delle differenze in nome di una lettura schematica del marxismo, in una tendenza verso forme forti e semplificate di identificazione comunitaria presenti oggi in Europa e nel mondo (vedi le "identità ambigue" dell'omonimo libro di Balibar e Wallerstein).

Dall'altro lato, ed in contrasto oggettivo con quanto scritto sopra, vi era al Congresso una significativa presenza giovanile, sia pure attraver-

Un errore di stampa

di Mario Sai

Un errore di stampa nel mio articolo sull'accordo Zanussi (toyotismo" è stato trasformato nel termine più noto"taylorismo) mi conferma nell'idea di come sia necessario - a sinistra - una ricerca ed una discussione sui processi di innovazione e di trasformazione dell'organizzazione produttiva.

In estrema sintesi: l'innovazione tecnologica, ampliando gli spazi di "informalità" nella prestazione lavorativa, crea una incertezza nelle strategie di impresa di comando sul lavoro. A questa incertezza di strategia si può rispondere frenando le potenzialità innovative dentro i consolidati schemi del "Taylorismo" oppure costruendo una nuova relazione tra impresa e lavoratori. Un modello è costituito dalla via giapponese, il "toyotismo" per l'appunto, che ha queste caratteristiche: eliminazione del sindacato; rapporto diretto coi lavoratori attraverso la partecipazione in via gerarchica (circoli di qualità, valorizzazione di alcune aree professionali, lavoro o vita nell'impresa); identificazione coi valori aziendali come centrali nella propria vita. Insomma, meno sfruttamento e più alienazione, meno controllo gerarchico e più introiettamento dei principi dell'impresa a cominciare dalla competizione totale. Brutalmente l'imperativo categorico diventa: farsi il culo per fottere la concorrenza.

Ci sono tante altre cose che si accompagnano al "toyotismo": la politica industriale del Miti, il decentramento diffuso, le aree precarie di lavoro esterno.

Ovviamente bisognerà tradurre dal "giapponese" in "italiano" senza nessuna mistica dell'impresa e delle nuove tecnologie – ma anche senza nessuna sottovalutazione del nuovo e delle sue contraddizioni

sata anch'essa dai problemi e le contrapposizioni di questo partito e poco messa in valore nelle sue potenzialità; ma, al suo interno, sembra emergere una generazione di quadri, con una forte identificazione culturale e politica che, però, concepiscono l'impegno politico come esperienza di frontiera con altre forme di impiego sociale, quali volontariato, pacifismo, ecc.

Il messaggio politico uscito dal Congresso è quello della costruzione dell'opposizione per l'alternativa; di esso vi è oggi necessità imprescindibile in una vicenda elettorale decisiva per le sorti della democrazia nel nostro paese che, alla luce del quadro internazionale ed avendo subito lo scioglimento del Pci come crollo delle ragioni dell'opposizione, si vede attraversata da una tendenza autoritaria diffusa e che trova nelle posizioni del "picconatore" il suo quadro politico di riferimento. In un occidente reso cupo dalla recessione e che non ha la possibilità di estendere il suo modello al disastrato mondo che fu del socialismo reale, l'Italia rischia di essere laboratorio privilegiato di nuove forme autoritarie di governo dei sistemi complessi.

In questo quadro, Rifondazione Comunista si colloca positivamente nella sua volontà di allargare i processi unitari a sinistra, nella individuazione dell'avversario e dei rischi che attraversa questo paese; le scelte di questo periodo mi sembrano essere coerenti con le conclusioni politiche del Congresso e rendono ragione anche del modo in cui si è concluso il Congresso: unitariamente, ma con il prevalere nella composizione del comitato politico nazionale di una maggioranza meno attenta all'istanza necessariamente rifondativa del comunismo oggi. Ma la oggettiva ed imprescindibile necessità og-



nella foto
Ricardo Angel: Criança do Xipamanine, 1960

gi di una spinta all'innovazione politico-culturale, che non può non caratterizzare il futuro del partito che vuole essere tutto il contrario di una setta chiusa dentro un limite organizzativo, passa oggi per la cruna dell'ago della capacità di avere una concreta funzione politica nel contrastare le spinte autoritarie in atto.

Solo a partire da un quadro che, anche sul piano elettorale, ridia spazio e speranza ad una sinistra antagonista è possibile avviare quell'opera di forte rifondazione della cultura politica in una contaminazione forte tra filoni culturali diversi (marxismo, nonviolenza, cultura della differenza di genere) rispetto alla quale serve un lavoro che nel sociale metta in rete volontà antagoniste oggi prese dalla rassegnazione. Solo così sarà possibile rielaborare la storia dei comunisti ed arrivare ad una tematizzazione di quegli anni '70 che restano il problema irrisolto della sinistra nel nostro paese, superando, anche in Rifondazione Comunista, ogni tentazione, pure presente, di una visione centrista, che è del tutto inadeguata per la radicalità di questa esperienza politica.

Il genere rimosso

di Imma Barbarossa

D. Signora maestra, come si forma il femminile?
R. Dal maschile, cambiando la desinenza.
D. E il maschile come si forma?
R. Il maschile non si forma; il maschile esiste.

Comincio di qui, dal linguaggio. Giacchè il linguaggio è la forma di comunicazione degli individui della specie umana, ed è anche il precipitato simbolico delle forme con cui la specie, il genere, un gruppo etnico o sociale rappresentano se stessi, oltre che le loro forme di conoscenza del mondo.

Il linguaggio, infatti, è ciò che ci rende visibili, ci fa riconoscere, ci mette in comunicazione col mondo, ci mette in relazione tra noi. Noi, quindi, nasciamo come donne in un mondo strutturato dagli e per gli uomini, secondo un ordine patriarcale che è ben più antico dell'ordine capitalistico e che resiste, impenetrabile, impermeabile – in forme più o meno sottili, più o meno becere – ai tentativi di metterlo *realmente* in discussione. Nasciamo da madre, ma ci insegnano subito a non considerare socialmente e simbolicamente significativa questa nascita. E per ricostruire il significato sociale politico simbolico di questa nascita, occorre costruire lo strumento della significazione, lo strumento della conoscenza, il pensiero: strumento di conoscenza che non può essere universale, visto anche che quello cosiddetto universale (cioè neutro, cioè maschile) ha prodotto mostri, e cioè la schiavitù, l'oppressione, la subalternità a cagione del sesso, l'imprigionamento, la colonizzazione del corpo e della mente delle donne. Ha prodotto e produce.

Il pensiero "universale" è pensiero maschile, perché si è formato nella e per la libertà di un genere a danno dell'altro genere, anzi sulla oppressione-negazione dell'altro genere. Il pensiero femminile è, dunque, un pensiero *altro*, che nasce per conoscere, criticare, rendere visibile la falsa neutralità del pensiero maschile. Ma il pensiero non esiste senza il soggetto pensante; e il soggetto pensante è sessuato; i soggetti pensanti sono due e non possono che essere due.

Certo, la più grande rivoluzione teorica dell'Ottocento è il marxismo; esso ha prodotto scienza critica della società capitalistica, delle sue strutture, dei suoi *valori*, delle ideologie, dell'ordine simbolico. Ha prodotto il più grande strumento di liberazione degli oppressi, la teoria del conflitto di classe, la individuazione della *parzialità* di una classe (la borghesia) che si autosignificava come "uomo" universale. Il marxismo ha prodotto la critica di tutti gli assoluti. E ha prodotto strumenti teorici e pratici di libertà per coloro sulla cui negazione (individui e popoli sfruttati) si fondavano la *libertà* e *l'espansione* della borghesia capitalistica.

E tuttavia, quando il marxismo da scienza critica dell'ordine capitalistico è stato ingessato, ingabbiato e degradato a modello di economia pianificata, a forma statuale, a modello ideologico e dottrinario, ha prodotto mostri; da teoria della liberazione ha potuto diventare macchina per imporre il consenso e giustificare l'oppressione. Ma proprio per recuperare il valore marxiano di

liberazione possiamo ripensare a Gramsci e alla sua nozione di società civile, per cui non esiste una liberazione dall'alto e dal di fuori, se ogni individuo costruisce la sua identità sociale e il suo bisogno di libertà. Costruire la propria identità sociale vuol dire:

a. conoscere l'ordine sociale esistente;

b. essere capaci di criticarlo;

c. identificare il proprio rapporto di individuo storicamente, socialmente, culturalmente collocato con quell'ordine sociale esistente e quindi costruire un proprio percorso di libertà con coloro che sono nelle stesse condizioni.

Dunque recuperiamo Marx; noi d'altronde non l'abbiamo mai rinnegato. Ma il marxismo, che ha prodotto la più grande rottura teorica nella cultura borghese, non ha prodotto (e non poteva) produrre rottura teorica nell'ordine patriarcale né ha prodotto una teoria per la libertà femminile.

Perchè solo il pensiero delle donne poteva farlo e può farlo se mette in campo:

a. la relazione tra donne;

b. il conflitto.

La prima è l'unica pratica politica che, mettendo in comunicazione le donne, ne rende possibile e visibile l'autonomia sociale e simbolica, dà loro forza, costruisce solidarietà, fiducia e fedeltà, produce assunzione di responsabilità, annulla immediatamente pratiche di competitività e di invidia (che sono pratiche di divisione introdotte dagli uomini nel mondo delle donne), e quindi è l'unica in grado di produrre libertà femminile.

Il secondo principio, il conflitto, è l'unico modo oggi di agire nella storia, visto che il mondo è costruito come pensato dal soggetto maschile. E qui va ricordato che noi abbiamo un modo *altro* di intendere il conflitto: per noi esso non è annullamento o negazione dell'*altro*, ma affermazione di differenza per disvelare la falsa neutralità e il falso assoluto, è pratica di vita, non pratica di morte.

Perché vogliamo agire nel mondo, abbiamo – ciascuna e in relazione tra noi – scelto di essere e nominarci comuniste, cioè di interagire con quel pensiero che ha criticato l'astrattezza della libertà borghese (disvelandone la parzialità e la falsa neutralità) e con quella prassi che ha spinto milioni di uomini e donne a liberarsi dalla oppressione sociale.

Ma il marxismo in quanto critica del capitalismo non poteva comprendere *tout court* la critica dell'ordine patriarcale che pure nell'ordine borghese capitalistico si è così comodamente radicato; esso – ordine patriarcale – alle radici (storicamente alle radice) aveva (ed ha) fondamenti più antichi dell'ordine capitalistico ed era (è) basato su una contraddizione (quella di sesso) più antica di quella prodotta dalla rivoluzione industriale borghese, coinvolgeva ambiti, se così posso dire, più profondi persino della mercificazione e della alienazione del corpo, della mente e della coscienza del lavoratore salariato, coinvolgeva la sessualità, nel senso della identità sessuata, del corpo sessuato.

Agire il conflitto vuol dire anche introdurre un concetto radicalmente nuovo di democrazia e di uguaglianza, rispetto al modo in cui esse oggi si intendono in un'accezione mutuata dal pensiero borghese maschile. Se gli uomini non hanno condizioni uguali tra loro, come si può parlare di uguaglianza? dice Marx.

E se non hanno gli stessi poteri, che senso ha parlare di democrazia, di diritti, di cittadini? La differenza di genere, dunque, non è una corrente filosofica iscrivibile nel cosiddetto pensiero debole, né la traduzione femminile del pensiero di Lacan.

È, invece, una categoria politica che permette di interpretare l'oppressione di sesso e di produrre libertà femminile. Con l'ambizione di cambiare il mondo cambiandone i criteri di interpretazione e di analisi. Stando nel mondo per conoscerlo e criticarlo; agendo il conflitto nei luoghi in cui deve essere agito. E poichè il partito non può che essere (storicamente) che una forma costruita dagli uomini, vivere la differenza in maniera in-differente non può che significare accettazione subalterna di un ruolo che gli uomini ci vogliono assegnare e produzione di debolezza e di miseria simbolica, per sé e per le altre.

La differenza di genere non è una corrente filosofica iscrivibile nel cosiddetto pensiero debole, né la traduzione femminile del pensiero di Lacan. È una categoria politica che permette di interpretare l'oppressione di sesso e di produrre libertà femminile.

La nostra ambizione è quella di vivere la politica con la volontà di trasformarla: stando nel partito (che è il luogo dove abbiamo scelto di vivere la nostra politica) con il pessimismo dell'intelligenza (ne vediamo e ne interpretiamo le terribili chiusure ideologiche maschili) e con l'ottimismo della volontà (vogliamo cambiarlo). Abbiamo l'ostinazione che ci viene da millenni di storia. Veniamo da lontano.



nella foto
Paola Agosti: Argentina, 1991

Con l'ambizione di cambiare il mondo cambiandone i criteri di interpretazione e di analisi.

Modernizzazione

di Pasquale Voza

Quella che è una tendenza strutturale del tardo capitalismo, cioè la tendenza a produrre una sconnessione profonda tra i profili produttivi e profili formativi, si è come andata accentuando sempre più: ci troviamo di fronte, da un lato, ad una acculturazione improduttiva di massa, dall'altro ad una formazione tecnologico-professionale sostanzialmente ristretta, sempre più governata da logiche extra-istituzionali ovvero di segno privatistico

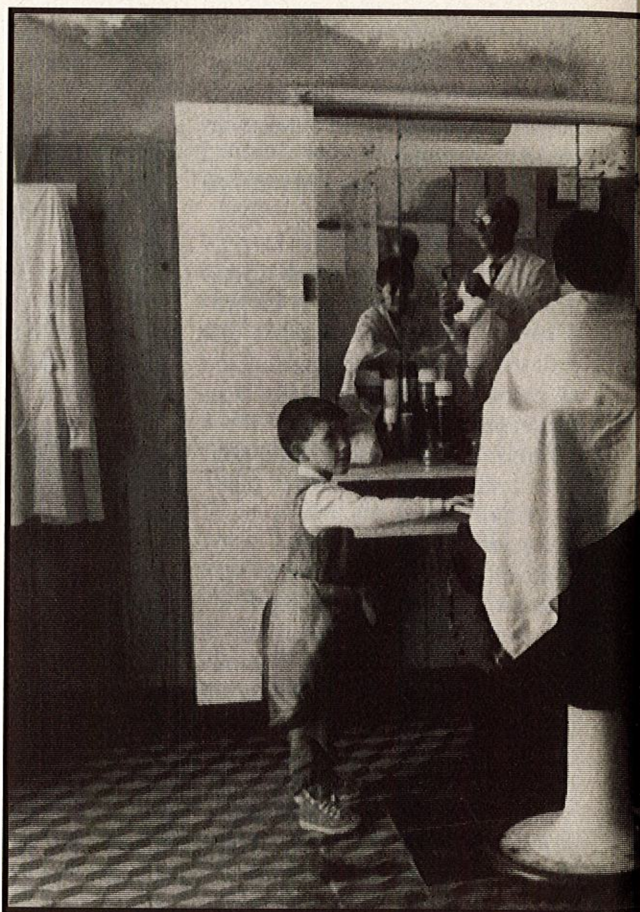
Senza dubbio, uno degli effetti più pervasivi e devastanti dei processi di modernizzazione-ristrutturazione capitalistica di questi anni, di questa fase, è costituito dalla progressiva ma ormai netta scomparsa della "questione intellettuale", delle sua centralità, dall'agenda politica e culturale del nostro paese, e della sinistra in particolare. In questa fase, che potremmo definire di ristrutturazione oligarchica dei poteri e di proliferazione corporativa della società, la questione intellettuale (quale in qualche misura si era posta nel passato tra anni Sessanta e Settanta), cioè come questione delle istituzioni culturali e formative, come questione della complessità del rapporto fra il terreno della produzione e quello della riproduzione, sembra essere divenuta invisibile, e quindi assolutamente non interrogabile nei suoi meccanismi e nelle sue ragioni di fondo.

Se si guarda agli ultimi vent'anni, si potrebbe dire che si è passati dalla inaudita irruzione – nel Sessantotto – della critica (e, almeno potenzialmente di una critica sociale di massa) fin dentro la rete degli statuti teorici e disciplinari del sapere, fin dentro il nesso tra sapere e dominio, fin dentro il processo di "sussunzione della scienza al capitale" (come si diceva allora), ebbene da ciò si è passati progressivamente ad una sorta di autogoverno degli specialismi, ad una ricomposizione del sapere entro i confini, entro i santuari plurali e irriducibili delle competenze e delle autonomie: ricomposizione, attraverso la quale, una volta riassorbite o rimosse le domande più radicali del Sessantotto, la crisi della politica si è andata significando, a partire dai secondi anni Settanta, nei processi di ristrutturazione e di sviluppo senza riforme delle istituzioni culturali e formative.

Si giunge così alla fase attuale della rivoluzione tecnologica informatica, fondata su un nuovo rapporto tra capitale e sapere tecnico, su forme inedite di incorporazione del sapere nella macchina, su una complessa organizzazione sistematica della produzione, in cui l'espropriazione del lavoro assume specificamente i caratteri della espropriazione della capacità conoscitiva del lavoratore.

E si deve dire che il dominio delle grandi imprese, delle grandi concentrazioni capitalistiche multinazionali nei campi fondamentali dell'informazione, della istruzione, dello sviluppo e del controllo del sapere e della scienza, nonchè dell'organizzazione molecolare della vita urbana, si diffonde e si autorappresenta nei parametri culturali e ideologici della oggettività e neutralità della modernizzazione, rendendo spesso muto o frammentato con raffinata violenza il "dolore sociale", che è pure così radicalmente costitutivo di questo tempo.

Ora, a tutto ciò è connessa in questi anni anche la incapacità o la difficoltà, da parte della sempre più debole cultura politica della sinistra, di vedere la profonda unità che è sottesa ai processi di modernizzazione capitalistica, e la tendenza a scommettere, a leggere in maniera separata due elementi o due aspetti, che in tali processi sono invece indissolubilmente legati e intrecciati tra loro: l'aspetto economico-scientifico-tecnologico della modernizzazione capitalistica, visto appunto come neutro e oggettivo, e quindi come tale da accettare e governare, e l'aspetto politico-istituzionale, su cui intervenire per quanto attiene al restringimento degli spazi dei



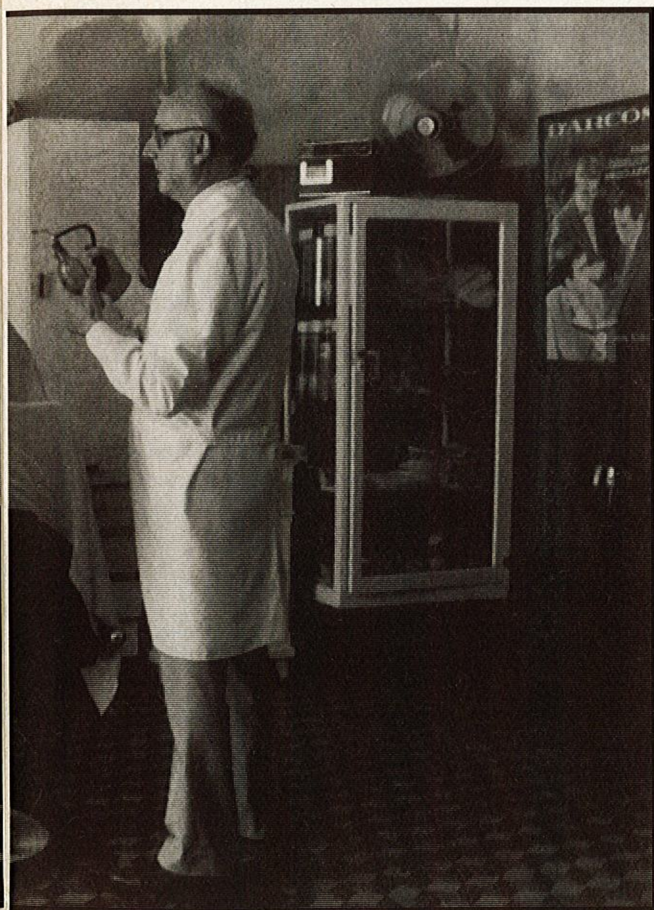
diritti e della democrazia (salvo poi, in realtà, a non fronteggiare, o addirittura a favorire ipotesi e processi istituzionali di segno neo-autoritario e neo-corporativo).

Tutte le astrazioni sui "diritti di cittadinanza", sulla "classe unica dei cittadini" (semplificazioni riduttive del pensiero neo-liberale di un Darhendorf), che hanno

e saperi, oggi

contrassegnato in gran misura l'eclettismo culturale proprio della svolta di Occhetto, si possono considerare la conseguenza più o meno diretta di questa nefasta abdicazione conoscitiva e della connessa caduta di criticità e di antagonismo sociale e politico.

Del resto, già lungo il corso degli anni Settanta e oltre, l'atteggiamento dei comunisti nei confronti delle istituzioni culturali e formative si fondava sulla prospettiva di tendere a realizzare, più che la produzione democratica del sapere, la sua diffusione democratica: se lo sviluppo del sapere e della scienza era da considerarsi autonomo e oggettivo, allora si trattava non di indagarne criticamente e metterne in discussione socialmente e politicamente la specificità produttiva come intelletto generale nella pluralità delle sue articolazioni, ma di garantirne e controllarne i modi di diffusione democratica. Si può dire che questa filosofia del controllo democratico delle istituzioni, che prescinde dalla loro specificità produttiva (per quanto riguarda l'organizzazione del sapere: modi, assi e destini sociali della ricerca) è stata la grande ginnastica democraticistica della sempre più debole cultura delle riforme della sinistra comunista in Italia negli anni Settanta. Basti pensare ai decreti delegati nella scuola, alla degenerazione formalistica della democrazia scolastica. Mentre andavano avanti processi di ristrutturazione internazionale e di modernizzazione capitalistica, che progressivamente svuotavano o mutavano di senso tutte le istituzioni (dagli enti locali fino agli apparati formativi e agli apparati culturali), i comunisti andavano – andavamo – allora a fare i guardiani e i filosofi della democrazia delle istituzioni, di bidoni sempre più vuoti: e intanto il sapere si produceva in funzione di una ristrutturazione e di uno sviluppo tecnologico sempre meno socialmente leggibile e controllabile.



nella foto
Paola Agosti: Argentina, 1991

Questo è, oggi, il problema che ci rimbalza contro, ma acuito da questo vuoto e da questa sconfitta politica, sociale e culturale di un quindicennio e oltre. Oggi, quella che è una tendenza strutturale del tardo capitalismo, cioè la tendenza a produrre una sconnessione profonda tra i profili produttivi e profili formativi, si è come andata accentuando sempre più: sicchè noi ci troviamo di fronte, da un lato, ad una acculturazione improduttiva di massa, dall'altro ad una formazione tecnologico-professionale sostanzialmente ristretta, sempre più governata da logiche extra-istituzionali ovvero di segno privatistico.

Come sappiamo, lo slogan centrale del movimento degli studenti della Pantera, "no alla privatizzazione", è stato spesso accusato di essere semplificatorio e insieme arretrato: nel senso che – si diceva – convenzioni tra Università e imprese, private e pubbliche, esistevano già prima del disegno Ruberti e che dunque il disegno Ruberti non faceva che razionalizzare l'esistente. In realtà, non si teneva conto, fra le tante cose, del fatto che le ricerche vincolate alla nuova committenza delle imprese avrebbero il vincolo della segretezza: e questo aspetto, di una ricerca che non può socializzare i risultati, fa venir meno uno dei caratteri organici, costitutivi della ricerca stessa, della sua autonomia, della sua potenziale produttività sociale. Sicchè questo è un elemento che si aggiunge rispetto all'esistente, non conferma e non razionalizza solo quello che già c'era. Ma il no alla privatizzazione delle istituzioni culturali e formative chiama in causa un intreccio più

generale e complesso di problemi: se, da un lato, l'asse della ricerca scientifico-tecnologica – come abbiamo detto – si è spostato sempre più a ridosso dell'impresa, la quale ha organizzato propri studi, uffici e corsi di formazione, dall'altro, la produzione culturale connessa più direttamente alle scienze sociali e alle aree cosiddette morali e umanistiche si è a sua volta spostata verso i grandi centri della informazione di massa, dai giornali alla televisione, all'editoria. L'Università di massa ha finito col diventare, così, priva di senso per gli studenti che ancora esprimono o avvertono in qualche modo un bisogno di conoscenza critica.

Ai giovani affogati tra le sabbie mobili della acculturazione improduttiva di massa, si configura, più o meno illusoriamente, come prospettiva di fuoriuscita e di auto-affermazione subalterna, il grande supermarket della cultura-spettacolo, cioè la perdita secca e assoluta di ogni possibilità di rapporto critico con la tradizione, col proprio presente e col proprio passato, cioè l'azzeramento orizzontale della cultura euforica e vorace sponsarizzazione trasformistica e moderna dei valori tradizionali, del cosiddetto sapere umanistico, inteso come immobile bene culturale, come immenso bronzo di Riace, da predisporre ad un consumo, ad un riuso democratico-corporativo di massa.

Il movimento degli studenti del '90 ha toccato qui un punto importante di una potenziale critica della modernizzazione capitalistica. Quando, partendo dal Sud, dall'interno delle facoltà morali o umanistiche, il movimento ha gridato: "Giù le mani dal sapere", non ha inteso proferire uno slogan liberale (il sapere autonomo, non si tocca). Giù le mani dal sapere, perché le mani ce le vogliamo mettere noi: mani critiche di massa. Dunque, non è una difesa del sapere dall'invasione eterodiretta, in nome dell'autonomia liberale del sapere, ma in nome della possibilità di una critica di massa del sapere stesso.

Sottolineo questo punto assai importante, perché esso chiama in causa – io credo – un intreccio più generale di problemi e di difficoltà della fase attuale, che pesano sulla costruzione e sullo sviluppo di un rinnovato e più penetrante punto di vista comunista, e di un forte antagonismo sociale e politico.

Come l'attacco in atto, lo smantellamento dello stato sociale in Italia non deve essere combattuto da una opposizione comunista attraverso la chiusura e la riduzione di una mera difesa dello stato esistente così il no a quella che, con una formula solo apparentemente economicistica, possiamo chiamare "privatizzazione del sapere", non deve avere nessun carattere difensivo, ma deve essere capace di aggredire criticamente l'organizzazione del sapere, gli assi culturali, gli statuti e gli orientamenti profondi della ricerca, il loro carattere funzionale-separato, che viene prima (per così dire) e comprende gli attuali processi di privatizzazione.

Aggredire i punti alti dello sviluppo, della ristrutturazione capitalistica significa non tanto cercare di realizzare una alleanza tra sapere e lavoro, nell'illusione di fronteggiare così la disoccupazione giovanile-intellettuale, lo spreco inaudito delle risorse, la degradazione ed emarginazione del ruolo e delle funzioni di interi comparti del sapere sociale, ma significa chiedersi quale sapere e quale lavoro, e quindi porsi, ad esempio, in una prospettiva processuale volta anche a combattere contro il carattere dipendente della ricerca in Italia, dipendente rispetto agli indirizzi della ristrutturazione multinazionale della scienza e della tecnico.

Si tratta di un tipo di prospettiva capace di mettere in discussione interi settori disciplinari e culturali, di favorirne e di alimentarne il confronto critico, di promuovere la verifica trasformatrice dei loro statuti professionali e dei loro codici conoscitivi. Tale prospettiva è anche quella che può evitare – io credo – sia il rischio di operare una mera e illusoria razionalizzazione dall'alto, che resti esterna alla produttività molecolare della crisi della istituzione-Università, alla sua specificità sociale e culturale, sia il rischio, in fondo legato al primo, di favorire o consentire in fasce, in settori intellettuali o l'integrazione passiva e subalterna o, al più, il sorgere spontaneo e corporativo di rivoluzioni separate, l'idea, l'illusione di combattere la microfisica del potere con una microcriticità ideologica e di ceto, autogestita e separata, di fatto riproduttrice delle forme date di specialismo.

Certo, per tutto questo è in gioco il problema delle competenze e degli specialismi e del loro rapporto coi processi sociali e politici. Diventa così decisiva una nuova capacità di attacco critico ai nessi tra economia e politica, società e istituzioni, che sappia mettere a fuoco e in discussione il ruolo nuovo assunto dal rapporto tra scienza e capitale. Non si tratta di un'astratta criticità, ma della messa in discussione di assetti, poteri e saperi storicamente determinati, e per ciò della costituzione di una soggettività alternativa e antagonista.

DOSSIER
il caso italiano

interventi di
Lidia Menapace, Marcello Vigli, Nino Lisi,
Lucio Magri, Raoul Mordenti, Alfonso Gianni,
Banquo

come cambia, cosa resta

"Caso Italiano" significò negli anni settanta l'anomalia positiva di un paese in movimento. Oggi rischia di essere riproposto in termini negativi e regressivi, come disgregazione sociale, normalizzazione in senso autoritario del quadro politico, assenza di una credibile prospettiva di opposizione e di alternativa. Alla vigilia del conclamato "ingresso nell'Europa", è possibile riproporre una valenza positiva dell'anomalia italiana?

Un nuovo patto scellerato?

Sono convinta che le "ragioni" che storicamente motivarono la maggioranza costantemente rimessa nelle mani della Dc, come partito centrale di coalizioni che si muovono tra il centro-destra e il centro-sinistra, non esistono più: qui si profila un nuovo pericolo: che la Dc abbia ormai plasmato un paese molto simile a sé, cioè in maggioranza indifferente all'etica e disposto a premiare ladri e furbi, quasi anche i violenti. Un nuovo patto scellerato di interessi...

di Lidia Menapace

Nella storia dello stato unitario italiano, relativamente breve, ma non proprio di ieri, la Democrazia cristiana è l'unica formazione politica che sia riuscita a costruire un finora duraturo consenso popolare diffuso.

E a mantenerlo nel confronto elettorale molte volte.

Questo appare finora innegabile ed è una novità nella storia del paese.

Infatti il Risorgimento fu opera di élites, e lo stato liberale così estraneo alla vita del popolo italiano, che quando esso fu minacciato dal fascismo non vi fu resistenza di massa: anzi, le formazioni più ricche di consensi popolari ebbero non poche esitazioni verso o addirittura complicità con il nascente fascismo, in odio allo stato liberale che aveva sempre estromesso le "masse popolari" dalla cosa pubblica ed esercitato il potere con molta durezza (basta ricordare il caso di Bava Beccaris, che del resto non fu l'unico, e la sottomissione forzata e militare del sud con la guerra al cosiddetto "brigantaggio"). Inoltre la non risolta "questione romana" consentiva alla Chiesa di fomentare disprezzo e paura verso lo stato liberale "scomunicato, massone e anticlericale", e diffidenza verso la "democrazia", fino all'organizzazione dell'astensionismo elettorale e alla delegittimazione della rappresentanza.

Il fascismo a sua volta ebbe un indubbio consenso popolare di tipo plebiscitario e ben presto del tutto incontrollato: ma lo ebbe accrebbe alimentò e perse attraverso varie fasi e diverse maschere e abiti indossati. Dal reducismo e dal mito della vittoria mutilata, all'antibolscevismo, alla alleanza con la Chiesa cattolica, alla prima formazione di un modesto sistema di sicurezza sociale, a una politica di incentivi industriali, alle avventure coloniali e alle grandi opere pubbliche, alla discriminazione razziale sessuale e politica, il fascismo cementò un blocco moderato-conservatore-reazionario che durò una ventina d'anni e che la guerra non dissolvette del tutto, prolungandone l'effetto con il permanere della burocrazia, dei comandi militari, dei potentati economici e dei codici.

La Dc riuscì ad ereditare il consenso del blocco moderato, verificato elettoralmente fin dalle prime elezioni del dopoguerra, quelle per la Costituente, e questo anche perché la Chiesa non fece l'errore di collocarsi ai margini e lasciare via libera al gioco delle forze, ma si schierò a sostegno di una forza politica di "ispirazione cristiana" che garantiva moderazione, anticomunismo e un sistema democratico col quale la Chiesa aveva finalmente fatto pace, dopo averlo molto osteggiato e condannato al suo nascere.

Fin qui si può dire che a favore della Dc abbia giocato la collocazione geopolitica d'Italia (nella parte del continente assegnato all'influenza "occidentale" dagli accordi di Yalta) e la scaltrezza della Chiesa che temeva molto l'avvento del comunismo in Italia e si adoperò in ogni modo per impedirlo. E soprattutto l'immagine di conglomerato di interessi "popolari", che ben poteva presentarsi come erede legittimo e non temibile del blocco moderato che aveva sorretto il facsismo, sia pure senza entusiasmo e anzi con aperta freddezza e presa di distanza dopo le leggi razziali e la guerra con Hitler. Fino alla guerra con Franco e alla conquista dell'Africa Orientale il consenso era durato, nonostante le ironie popolari sull'Impero "riapparso sui colli di Roma".

Alla Costituente tuttavia ancora numerosi erano i deputati democristiani che avevano in mente una al-

leanza di forze popolari antifasciste (Dossetti e tutta la sinistra antidegasperiana, Gronchi, persino Gonella) e il disegno relativamente progressista della Costituzione dimostra quella propensione e la sua efficacia. Il prosieguo della storia democristiana è però piuttosto un permanere marginale di posizioni di "sinistra" (alleanza tra ceti popolari, antifascismo, economia mista, partecipazioni statali, sindacalismo, programmazione, forme di tutela del lavoro dipendente, regionalismo, ecc.) con qualche riflesso internazionale (ostilità verso la Nato di Gronchi e altri numerosi) e un crescente continuo di posizioni di centrodestra, motivate dalla necessità di far fronte al comunismo incombente e minaccioso a livello internazionale e molto forte in Italia.



Ciò che a questo punto rende tanto stabile il consenso ottenuto dalla Dc è – a mio parere – il fatto che la sinistra comunista e per molto tempo anche quella socialista e più tardi la nuova sinistra, non si posero mai il problema del consenso politico concreto (non solo di quello "ideale"), di come lo si costruisce (non solo con le clientele) e come ci si attrezza per rendersi credibili di fronte alla maggioranza della popolazione. Solo al livello amministrativo e nelle regioni rosse (peraltro un pò disprezzate come "socialdemocratiche") il consenso è stato conquistato direttamente, in modo politico e con un patto sociale e la costruzione di un variegato blocco di interessi che tiene insieme la maggioranza della popolazione. In sostanza una sorta di stato sociale amministrativo.

nella foto qui sopra:
Henri Cartier Besson
The Hudson and Manhattan
New York, 1946

nella pagina precedente:
Burt Lancaster sul set de "Il Gattopardo", 1962

L'intuizione di Togliatti, secondo la quale la democrazia è un terreno più avanzato per la costruzione del socialismo, non era intrinseca alla cultura dei quadri terzinternazionalisti e dei dirigenti formati nelle scuole di partito e nello stesso tempo non era abbastanza rassicurante, non dicendosi che cosa sarebbe suc-

cesso della democrazia una volta instaurato il socialismo (e fino a Berlinguer il Pci non dette quella famosa "garanzia democratica" di tipo teorico, che consisteva nel considerare la forma democratica del consenso quella che sarebbe stata perseguita e difesa non solo come un mezzo per raggiungere il governo, ma anche come un fine nella gestione del potere).

La critica alla democrazia "borghese" e la doppiezza sull'ora X che avrebbe portato all'egemonia (concetto politico molto raffinato, ma che in sostanza prevedeva una élite di partito o un partito come élite che avrebbe governato da solo), certo consentì al Pci di avere in Italia voti e sostegni e militanti numerosissimi e una storia di tutto rispetto: ma non gli consentì mai di costruire un consenso che potesse non far temere l'alternativa. Persino quando era ormai evidente che si era del tutto trasformato come cultura in un buon partito socialdemocratico europeo, l'ideologia della presa del potere per costruire il socialismo e il comunismo gli nocque, non accreditandolo tra la popolazione come un partito democraticamente affidabile. Anche nei momenti di maggiore successo elettorale (nelle amministative e regionali del 75/76) non ebbe uguale premio nelle politiche e non potè mai, ad onta di un continuo ammorbidimento dell'opposizione, raggiungere un consenso che gli consentisse di governare come asse di una coalizione di forze di progresso (nemmeno di alternativa).

Sono convinta che le "ragioni" che storicamente motivarono la maggioranza costantemente rimessa nelle mani della Dc, come partito centrale di coalizioni che si muovono tra il centro-destra e il centro-sinistra, non esistono più: il cemento religioso tiene meno, numerosi sono i credenti che si collocano in ogni area politica; la caduta del comunismo come formazione storica identificata nell'Urss porta con sé la caduta dell'anticomunismo "serio", ideale", per la "libertà" e lo sfrenarsi, cadute le paure di interventi a favore della giustizia sociale, di egoismi di destra che rasentano il fascismo o la reazione sociale; infine l'impresentabilità etica della classe dirigente della Dc dovrebbe affrettarne la perdita di legittimazione. Ma qui si profila un nuovo doppio pericolo: che la Dc abbia ormai plasmato un paese molto simile a sé, cioè in maggioranza indifferente all'etica e disposto a premiare ladri e furbi, quasi anche i violenti. Un nuovo patto scellerato di interessi non più "ammorbiditi" da qualche virtù cristiana, l'alleanza molto forte con settori della burocrazia esercito e srvizi segreti, quella con gli interessi consolidati, i legami di parte della Dc con i poteri criminali organizzati forse davvero rappresentano un paese corrotto, cui la legittimazione appare solida nel patto di non intromissione negli affari privati di ciascuno con promessa di rigore e durezza verso gli interessi "deboli" (lavoratori e lavoratrici dipendenti, donne, immigrati, "poveri", disoccupati, ecc.). Si favorisce il loro "scarico" sul volontariato e sulla beneficenza privata che gioca di nuovo a favore della Dc e la accredita anche verso la parte più attivista e inframettente del clero.

A questo punto – ed è il secondo motivo di inquietitudine – a mio parere, una cosiddetta "cultura dell'opposizione" danneggia la sinistra più – sto per dire – di qualsiasi compromissione. Infatti la candida ad eterno e inutile segnale democratico, foglia di fico per le vergogne altrui, forse ben presto inutile anche in questa "funzione", se il crescere della destra consentirà al sistema della Dc di alternarsi con quello intorno alle Leghe.

Se c'è un momento nel quale bisogna saper dimostrare che si sa governare bene, in modo efficace, non di spreco e non di miseria, è questo: inseguire l'opposizione può apparire ben presto, a una popolazione scaltrita politicamente e un pò cinica, che ha perso ogni idealità e speranza nel futuro, tutta legata a un presente dal quale rimuove persino i presenti disastri e che tuttavia è capace di esprimere stima fiducia e dispiacere verso la caduta di Gorbaciov e che ancora non si fida di Eltsin, come la favola della volpe e dell'uva: non si è capaci di raggiungere l'altro.

Forse non sappiamo ancora renderci conto quanto tutto sia cambiato delle categorie politiche cui eravamo soliti far riferimento: e o si corre intera l'avventura del ricominciamento, dell'innovazione, della perestrojka o si fallisce. Anzi non è detto nemmeno che si riesca nel primo caso: ma almeno si potrà dire che ci si è provato.

In altri termini, lo so che questa è una società di merda.

Ma oggi non tiene più la critica, poichè le persone rispondono: ma l'altra addirittura non ha fogne. E tra una società di merda dotata di fogne e una che ne è priva, mi tengo la prima. La "superiorità" del capitalismo nei paesi ricchi è una superiorità molto "relativa", però sperimetabile e che non può essere più scalfita da vaghe promesse di palingenesi, nemmeno forse da predicazioni solidaristiche. Bisogna proprio dimostrare di saper fare di meglio. Come diceva Mao: la rivoluzione deve dare ogni giorno qualcosa di più a ciascuno.

Dc: le trame bianche

L'assetto politico basato sulla "centralita" democristiana è lentamente venuto in crisi. Da un lato il funzionamento del sistema di mediazione ha comportato costi tanto elevati, da non essere più compatibili con l'equilibrio della finanza pubblica e l'efficienza dell'*azienda Italia*; dall' altro, i problemi nuovi che si pongono per il governo di una società divenuta complessa hanno reso non più sopportabile l'occupazione delle istituzioni e della società ad opera dei partiti

di Nino Lisi e Marcello Vigli

Le polemiche suscitate dalle esternazioni di Cossiga hanno reso di attualità riandare alle origini della Repubblica per riconsiderare come andò formandosi, agli inizi del secondo dopoguerra, quello che per oltre un quarantennio ha costituito l'asse portante del quadro politico italiano: il partito della Democrazia Cristiana.

Si può fondatamente ritenere di eccezionale gravità e del tutto inopportuno che a sollevare certe questioni – che però non si esorcizzano negandole – sia stato Francesco Cossiga, tuttora assiso alla presidenza della Repubblica; ma non si può negare che nel mondo cattolico e dintorni, Democrazia cristiana compresa, all'approssimarsi del 18 aprile del 1948 qualcuno pensasse, discutesse e agisse concretamente per prepararsi anche al ricorso all'uso delle armi per fronteggiare il "pericolo comunista".

A Napoli, ad esempio, alla chiusura dei comizi elettorali di quel lontano mese di aprile del 1948, nel salone del Centro diocesano dell'Azione cattolica, convocata dal locale Comitato civico, si tenne una riunione nella quale furono date istruzioni per il vettovagliamento dei componenti democristiani dei seggi elettorali durante le giornate di votazione ed indicazioni circa i comportamenti da tenersi nei giorni successivi alla chiusura delle operazioni di voto. Non si parlò esplicitamente di armi, ma i presenti furono invitati a non allontanarsi da casa nei giorni degli scrutini e della proclamazione dei risultati, in attesa di eventuali istruzioni che sarebbero pervenute per il tramite di persone che avrebbero curato preventivamente di dimostrare la propria attendibilità.

E fu detto apertamente che nella deprecata ipotesi di nuove iniziative, non si sarebbero utilizzati pennelli e secchi sino ad allora impiegati per l'attacchinaggio dei manifesti (quelli famosi dei Comitati civici), ma ben altro. (Tanto che tutti furono invitati a pregare , perché fosse risparmiata all'Italia una prova crudele).

Si capì che l'ipotesi paventata, più che a causa di una reazione del fronte popolare ad una sconfitta elettorale, si sarebbe potuta verificare nel caso contrario: di un responso delle urne favorevole allo schieramento frontista. Non è che un episodio. Ma altre testimonianze sono state portate anche di recente a conferma dell'esistenza negli ambienti cattolici ed in quelli democristiani di un orientamento e di un clima, se non di un preciso disegno politico, di tipo eversivo.

Ricordare questa circostanza e sostenere che probabilmente una prospettiva del genere non fu presa in considerazione soltanto nel campo cattolico (nomi quali quelli di Pacciardi e di Sogno potrebbero forse suggerire qualcosa in proposito) non sminuisce, come alcuni sembrano temere, il valore storico del patto che le forze antifasciste posero a fondamento della Carta costituzionale. Nè si misconosce l'eccezionale importanza del contemporaneo apporto al concepimento della Costituzione repubblicana dei tre principali filoni della cultura politica italiana – il cattolico, quello laico ed il marxista – in un clima di tensione ideale e morale che ha segnato una stagione esaltante della nostra storia recente.

Disconoscere invece l' attiva presenza di forze con orientamenti eversivi e l' allenza con esse stipulata dalla Dc significa negarsi la conoscenza di una circostanza decisiva per comprendere la natura dell' operazione promossa nel '48 dalla Dc. in difesa "della libertà e della civiltà occidentale" – come allora si disse – per dare una corretta interpetrazio-

ne di molte delle vicende che si sono succedute lungo l'arco di un quarantennio di storia italiana e per scoprire lo stesso disegno che sta dentro le esternazioni di Cossiga.

All'indomani della caduta del regime fascista, diverse componenti del mondo cattolico, essenzialmente quelle antifasciste, ma non solo esse, si attivarono per costituire una formazione politica che raccogliendo l'eredità del popolarismo sturziano, riorganizzasse la presenza dei cattolici in politica. Così, a ridosso delle strutture ecclesiastiche e di quelle dell'associazionismo cattolico che avevano resistito anche in periodo fascista, andò strutturandosi un partito a carattere intenzionalmente e dichiaratamente interclassista.

A larghissima base popolare, esso fu inizialmente tenuto insieme da due collanti : da quello particolarissimo, di tipo ideologico, emblematicamente sintetizzato nell' espressione "unità politica dei cattolici" e dal timore diffuso in tutti gli strati sociali, ed amplificato oltre ogni misura da un'accorta propaganda, del "pericolo comunista". In virtù del primo furono assicurati alla Dc l'adesione ed il suffragio delle masse popolari cattoliche. Per effetto del secondo furono fatti confluire al suo interno e nella sua area di influenza anche larghi strati di popolazione – soprattutto ceti medi – che non si sarebbero potuti classificare fra quelli di stretta appartenenza cattolica e che in molti casi cattolici non erano, i quali temevano che il prevalere dei comunisti avrebbe provocato sommovimenti economici e rivolgimenti sociali.

Si dischiuse così alla Dc la prospettiva di assumere dimensioni e fisionomia di partito di massa, che potesse fare da argine alla pressione socialcomunista.

Ad essa si collegarono perciò i "ceti dominanti" ed anche ambienti i più diversi che avevano posizioni da difendere, offrendo appoggi in cambio della tutela dei propri interessi.

Fra questi vi erano forze disposte a tutto per impedire l'accesso al potere dei comunisti: ampi settori delle gerarchie militari e dell'alta burocrazia statale, apparati dello Stato ancora permeati della sedimentazione di vent'anni di fascismo, le stesse persone e gli stessi interessi che si erano organizzati all'ombra del Partito nazionale fascista e che non si erano volatilizzati con la caduta del regime, alte gerarchie della Chiesa cattolica, alcuni circoli del "mondo cattolico", settori del capitalismo industriale e degli agrari. Si trattava in alcuni casi veramente di centrali reazionarie che nè la lotta partigiana, nè la guerra di liberazione, nè la "epurazione" avevano eliminato, sia a causa delle interessate protezioni di cui godevano presso i vincitori angloamericani, sia per le solidarietà di cui godevano all'estero, sia per quelle di cui godevano in Italia e delle nuove che riuscirono a guadagnarsi per il sopravvenire della "guerra fredda".

Evidente segno di questa molteplicità di ispirazioni e di prospettive presenti nella Dc, impersonata da quella che potrebbe definirsi la "doppiezza degasperiana", è la contraddizione tra l'impegno della Dc a collaborare per l' affermazione di principi democratici e solidaristici nella prima parte della Costituzione e l'azione dello stesso partito tesa ad evitare ogni rottura di continuità rispetto allo stato liberal-fascista, tanto nel delineare il disegno istituzionale nella seconda parte della Costituzione quanto nell'azione governativa svolta durante la stessa fase costituente, nel corso della quale il Governo era dotato di poteri legislativi direttamente ed in assenza di controllo parlamentare.

Fu in quegli anni e con gli stessi ingredienti che si costrui' la "diga anticomunista", che ebbe in De Gasperi il carismatico artefice. Le forze reazionarie ne furono parte integrante a fianco di altre, conservatrici, moderate ed anche autenticamente democratiche che preferirono la loro alleanza alla prospettiva di un' espansione comunista di cui, non senza ragione, temevano soprattutto la versione stalinista. Fu così che dietro lo schermo della difesa della democrazia e della libertà, nello stesso periodo in cui si ponevano le basi di una Costituzione democratica e progressista, passò nel nome di un rigido anticomunismo un patto che ha legato conservatori e moderati presenti nellà Dc – e non soltanto in essa – ad ambienti e centrali reazionarie del nostro e di altri paesi. Il patto riguardò la delimitazione degli esiti del gioco dèmocratico: i comunisti non sarebbero dovuti mai giungere al potere, i rapporti tra le classi non avrebbero dovuto modificarsi nemmeno per via democratica, la democrazia in nessun caso avrebbe potuto divenire lo strumento di un sostanziale mutamento dell'articolazione del potere a danno dei ceti dominanti.

Questo patto fu presto assunto nella strategia della guerra fredda e trovò facili giustificazioni nel prevalere in campo comunista dello stalinismo più duro. Lo conferma il successo, superiore ad ogni aspettativa, del disegno, promosso dai Comitati civici durante la campagna elettorale del 1948, di far apparire i comunisti come il braccio armato del Male, i memici della religione e della morale, come proclamava il padre Lom-

bardi, noto "microfono di Dio", e confermavano, su e giu' per l'Italia, le madonne pellegrine e piangenti. Da allora la talpa dell'anticomunismo ha cominciato a scavare sotto il terreno dell'antifascismo, impiegando oltre quarant'anni per scalzarlo.

Fù inaugurato così il "regime di democrazia limitata e vigilata" giunto sino ai giorni nostri, che si affiancò alla condizione di "sovranità limitata", la quale fu non soltanto effetto della sconfitta bellica ma anche prezzo pagato all'alleato statunitense per gli aiuti alla ricostruzione e per la garanzia contro il pericolo comunista. Conseguentemente ebbe inizio quella convenzione ad escludendum nei confronti del Pci, che si è protratta oltre ogni parvenza di plausibilità con le motivazioni della dipendenza di quel partito dall'Urss e della sua natura illiberale ed antidemocratica. In realtà la finalità di quella convenzione è sempre stato il mantenimento di equilibri funzionali agli interessi dei ceti dominanti italiani ed alle esigenze della politica estera statunitense.

Quello del '48 è stato un patto definitvo.

Al suo rispetto, durante i quarant'anni che ci separono dal fatidico 18 aprile la Dc è stata richiamata e ricondotta puntualmente e sistematicamente. Il Piano Solo del generale De Lorenzo, la teoria degli opposti estremismi, la strategia della tensione, le stragi, l'utilizzo dello stesso terrorismo – non solo di quello di marca fascista, ma anche di quello "rosso" – sono stati i mezzi con i quali il partito di maggioranza relativa è stato ricattato e costretto all'ordine ogni qual volta, sotto l'incalzare di spinte esterne o di tensioni maturate al suo interno, ha mostrato di voler allargare le basi della democrazia senza essersi prima assicurato il depotenziamento del possibile nuovo partener. L'ingresso dei socialisti al Governo avvenne fra il"rumore di sciabole" denunciato da Nenni, solo al prezzo della scissione del Psiup, che depotenziò, appunto, la carica innovativa del Psi. Al Pci, restato unito e forte, non lo si è mai consentito nonostante la sua palese disponibilita, sfociata nella politica di solidarietà nazionale. La stessa uccisione dell'on. Moro in circostanze ed in presenza di retroscena ancora non chiariti e la permanente presenza di poteri occulti o, quanto meno, paralleli a quelli ufficiali si iscrivono in questa linea, insieme alle cosidette deviazioni di servizi e di apparati dello Stato.

Questi poteri occulti hanno potuto aver successo, perché, a motivo della natura estremamente composita della Dc, hanno trovato al suo interno referenti specifici e collegamenti diretti in chi ha partecipato al gioco per affinità elettiva ed in chi vi si è prestato per utilizzarlo a propria volta a fini di lotta interna.

Tutto ciò è difficilmente comprensibile se non si mantiene costante attenzione alla variegata composizione della Dc, riflettente la eterogenità della sua area sociale di riferimento, e sugli effetti della integrazione intorno ad un solo partito, di ceti e classi differenti, portatrici di bisogni, interessi, sensibilità ed orientamenti culturali diversi ed a volte persino antitetici.

Nella sua area sociale di riferimento ed all'interno della Dc si è sempre trovato di tutto: componenti seriamente riformatrici, come quelle che hanno fatto capo a Vanoni e Saraceno; orientamenti anticapitalisti di matrice sindacale alla Pastore ed alla Donat Cattin; spinte progressiste e modernizzanti, ancorchè venate di integralismo cattolico, come quelle presenti nel dossettismo e nelle sue derivazioni; posizioni convintamente democratiche e progressiste, impersonate dagli esponenti del gronchismo prima maniera, o da leader quali Pistelli e Zaccagnini, ai quali si potrebbe accomunare il Galloni dei momenti più felici; posizioni di moderatismo illuminato quali quelle di De Gasperi e di Moro. Con esse hanno convissuto sia le vaste aree del moderatismo di ispirazione tipicamente cattolica – alla Gonella ed alla Rumor – e quelle emergenti dal sottogoverno e dalle clientele – alla Bisaglia ed alla Gava - sia il conservatorismo lealista di Scalfaro e sia il cinico culto del potere di ispirazione clericale, pronto a schierarsi con il più forte, impersonato da Andreotti. In questo coacervo variegato di posizioni e di forze si distinguono anche tensioni decisamente reazionarie e pulsioni clerico-fasciste, dai referenti mutevoli e perciò non tanto identificabili in questo o quel personaggio, quanto in alcuni episodi emblematici ed in alcune esperienze. Si inquadrano in queste categorie, ad esempio, il tentativo di listone sturziano, le ultime fasi delle presidenze di Gronchi e di Segni, i governi nazionali e locali appoggiati dal Msi, le indirette connivenze con l'eversione nera.

La coesistenza di forze, di interessi e di posizioni differenti in un unico quadro di riferimento ed in uno stesso partito non poteva ovviamente essere indolore. Essa è stata foriera di tensioni e di scontri per i quali gli esponenti democristiani si sono avvalsi anche dei pesi e dei contrappesi assicurati da forze esterne al partito ed alla sua stessa area di riferimento. Per questo motivo, e per non perdere un appoggio essenziale per il mantenimento della "centralita" della Dc, lo sforzo degli

esponenti dc. per contenere le pressioni e l'invadenza delle forze più reazionarie non ha mai superato il livello di guardia: resistenze ed opposizioni, contrasti e scontri non hanno mai varcato il limite della rottura e la lotta dei democratici progressistisi o moderati che fossero - contro le proiezioni reazionarie e gli epigoni clerico-fascisti non è mai stata netta, ma si è accompagnata con complicità e connivenze, in un sordido intreccio di protezioni e minacce, di ricatti reciproci e mutue ritorsioni. Ciò ha conferito alla Dc ed a molti dei suoi esponenti quella connotazione di ambiguità e contraddittorietà che li caratterizza e che è spesso stata di difficile interpetrazione. Fu ad esempio De Gasperi a contrastare ed opporsi al listone sturziano. Fu Moro che in Parlamento si oppose a Tambroni dopo i fatti di Genova. Furono Piccioni e Moro a resistere a Segni. Ma era stato De Gasperi ad avallare la legge truffa del '73. E sarà lo stesso Moro a porre i famosi "omissis", per mantenere occulte le responsabilità ed i nomi del tentato golpe di De Lorenzo. Quanto questa omertà fosse rischiosa per le istituzioni della democrazia e l'indipendenza del paese Moro fece in tempo a scoprirlo e lo lasciò trapelare nelle lettere scritte durante la sua prigionia. Fu ciò – probabilmente – che lo perse. Sarebbe stato infatti questo il motivo – secondo alcuni – per il quale non fu fatto tutto il possibile per salvarlo.

Supporto per il mantenimento e la gestione di questo equilibrio del potere è stata anche l'aggregazione in un unico sistema partitico delle rappresentanze di settori della società differenti e spesso tra loro in antitesi. Il principale effetto di questa aggregazione è stato, infatti, di smorzare la spinta dei settori più conservatori e di quelli più progressisti, bilanciandone reciprocamente le rispettive spinte. Si è realizzato in tal modo un blocco utilizzabile a sostegno di una politica sostanzialmente moderata, rivolta a realizzare il progresso compatibile con il mantenimento dei rapporti di classe e degli equilibri di potere esistenti. L' integrazione della masse popolari cattoliche in questo sistema ha avuto il risultato non solo di imprigionarle dentro l'orizzonte politico moderato della Dc, ma anche di sottrarle ad alleanze e convergenze che avrebbero potuto coinvolgerle in un impegno seriamente riformatore della società e dello Stato. Lo slancio delle componenti democratiche ed innovatrici della cultura cattolica è stato isterilito incapsulandole in un contesto in cui facevano ad esso da contrappeso interessi ed ispirazioni di segno opposto.

Durante la prima fase della vita della Dc il legante ideologico è stato molto importante e non a caso la Dc è stata denominata nel tempo, a seconda delle stagioni e del prevalere al suo interno di una o di un'altra ispirazione, "partito cattolico", "partito dei cattolici", "partito di cattolici". È questa la fase nella quale le tensioni ideali e le spinte riformatrici sono state più presenti.

Ma con la progressiva secolarizzazione della società ed il diffondersi fra i cattolici della lezione del Concilio Vaticano II, il fattore ideologico ha perso parte della sua efficacia. Hanno agito allora da legante, al vertice, la preoccupazione del mantenimento del potere che ha trovato nel doroteismo la sua espressione più proterva e, alla base, tra gli iscritti ed i sostenitori del partito, il timore di veder modificate le condizioni materiali acquisite, spesso non scevre da piccoli privilegi. Nel frattempo, infatti, era andato consolidandosi un reticolare e diversificato sistema di mediazione degli interessi materiali e di creazione del consenso estremamente efficace, governato dalla Dc. Inizialmente era fondato su tre pilastri: il collateralismo, sostenuto dalla Gerarchia; la Coldiretti; la Cisl. Ad essi sono andati poi aggiungendosi via via vari pezzi dell'apparato statale del quale la Dc ha acquisito progressivamente il controllo, tra i quali spicca il sistema delle Partecipazioni statali che nelle

originarie intenzioni avrebbe dovuto costituire un elemento per correggere il sistema produttivo capitalistico, ma che è andato in buona parte perdendo questa funzione a causa della strumentalizzazione ad interessi di parte. Hanno nel tempo integrato il sistema di mediazione e di creazione del consenso anche alcuni gangli decisivi dell'economia e della società, quali sono il settore bancario e quello dell'informazione.

Con questa strumentazione la dirigenza democristiana della prima e della seconda generazione ha retto il paese sulla via della modernizzazione e dello sviluppo, che ha portato l'Italia nel novero delle potenze industriali più avanzate e, nel bene e nel male, nell'area dei consumi di massa. Naturalmente non senza sperequazioni gravissime e distorsioni, tra le quali il caso del Mezzogiorno assurge ad emblema della contraddittorietà della politica di questi anni e ad esempio di come tutto venga in ogni caso finalizzato al mantenimento degli equilibri dati. L'assetto politico basato sulla "centralita" democristiana è però lentamente venuto in crisi. Due fattori hanno agito in tale senso. Da un lato il funzionamento del sistema di mediazione democristiano ha comportato – in termini di sprechi e di inefficienza dell'apparato pubblico e di redistibuzione del reddito a scopi assistenzialistici e clientelari (il fallimento della Federconsorzi ne è l' ultimo esempio) – costi tanto elevati, da non essere più compatibili con l'equilibrio della finanza pubblica e l'efficienza dell'*azienda Italia*; dall' altro, i problemi nuovi che si pongono per il governo di una società divenuta complessa, basata su di un sistema produttivo che va acquisendo sempre più le connotazioni che vengono chiamate post-industriali hanno reso non più sopportabile l'occupazione delle istituzioni e della società ad opera dei partiti.

È divenuto così privo di alternative tangenziali il dilemma tra allargamento e riqualificazione della democrazia ed involuzioni autoritarie.

Di fronte a questo dilemma si trova la "terza generazione" della dirigenza democristiana che, erede del peggior doroteismo, sembra aver tagliato alle radici ogni rapporto con l'esperienza antifascista che aveva tenuto viva nelle prime due generazioni una sensibilità democratica.

Stanno venendo così allo scoperto i legami annodati per erigere la "diga anticomunista" nella lontana stagione dal "compromesso degasperiano" tra la Dc e le componenti reazionarie del mondo cattolico ed in genere della società civile (e di quella militare). Legami a causa dei quali le forze reazionarie non sono state sdradicate nè dalle istituzioni nè dai gangli vitali dello Stato, ove tuttora allignano, saldando in unico sistema, in virtù dei loro legami internazionali, la "democrazia bloccata", funzionale agli interessi dei ceti dominanti interni, e la "sovranità limitata", funzionale alla tutela degli equilibri internazionali che interessano il grande capitale e le sue centrali statunitensi.

In questo quadro si coglie il senso della strategia che Cossiga sta sviluppando con lucida determinazione.

Hanno un obiettivo preciso i suoi tentativi di dichiarare superata la Costituzione e demolire a picconate l'arco delle forze costituzionali ed antifasciste che l' ha sorretta. Legittimare Gladio quale strumento di salvaguardia delle istituzioni democratiche nel contesto del confronto tra i blocchi, nobilitare la P2, invocare una estesa solidarietà nazionale eliminando la demarcazione dell' "arco costituzionale" serve a trarre dall'ombra e recuperare a livello di ufficialità e di ruoli palesi quelle forze e quelle centrali reazionarie, epigoni della "diga anticomunista" di degasperiana memoria, che sinora hanno agito in modo quasi clandestino. Serve cioè ad ufficializzare i poteri occulti che in quarant'anni hanno influenzato il governo del paese e che, al riparo dell'impunità loro assicurata, non hanno disdegnato di ricorrere alle stragi.

Questa è dunque la soluzione propugnata da Cossiga e dai suoi alleati presidenzialisti, democristiani e non, di fronte al dilemma tra allargamento della democrazia ed involuzione autoritaria: integrare quei poteri e quelle forze in un nuovo arco costituzionale sul quale fondare la seconda repubblica !

Per svelare questo pericoloso disegno, non si può fare a meno di risalire agli albori della Repubblica, cercando di discernere, nel groviglio di passioni, idealità e speranze ma anche di timori, collusioni ed intrighi che caratterizzarono quegli anni, ciò che al di fuori e contro il patto costituzionale fu ordito, non per difendere la democrazia, non a salvaguardia della libertà, non a tutela delle istituzioni repubblicane, bensi' a garanzia di un ordine nazionale ed internazionale che privilegia ristretti ceti dominanti.

Sarà allora facile cogliere anche la profonda differenza tra la la Dc e quello che fu il Pci.

Anche nell'area comunista , nel dopoguerra, vi era la cosiddetta linea dura, non aliena dal ricorso alla forza per modificare i rapporti di classe e di potere. Ma quella linea e l'area che ad essa si rifaceva fu battuta e definitivamente sconfitta prima che da Scelba o da Gladio da

tutto il resto del Partito comunista. Il "partito nuovo" di Togliatti potè battersi per l'emancipazione delle classi subalterne lottando nel contempo per l'attuazione della Costituzione e per l'allargamento della democrazia, senza mai indulgere a cedimenti eversivi, neppure in occasione dell'attentato a Togliatti, a proposito del quale ci si dimentica troppo facilmente che l'Urss mostrò palesemente di non essere disposta a rischiare gli equilibri di Yalta per appoggiare la "rivoluzione" in Italia. La fedeltà alla Costituzione e la lealtà nei confronti delle istituzioni si sono sviluppate nel Pci sino a divenire per alcuni suoi dirigenti un handicap per la comprensione della domanda di cambiamento che il "68" e gli anni successivi espressero e a degenerare nel consociativismo. Quest'ultima è certo la responsabilità che va attribuita al Pci. Non quella di aver minacciato la stabilità della democrazia, come va invece addebitato a quegli esponenti ed a quei settori del mondo cattolico e della Dc che hanno fornicato con l'eversione lungo quattro decenni.

Non è vero, dunque, che tutto si tiene e tutto si è tenuto in questi decenni di storia repubblicana, come sostiene il presidente Cossiga, e che ora va tutto azzerato, per cominciare un' era nuova. Il disegno della seconda repubblica, come lo va delineando Cossiga, è in continuità con una parte del passato: con quella parte che ha mutilato la democrazia, che ha cosparso la storia della Repubblica di misteri e di lutti sui quali non a caso non è stata fatta chiarezza, ma che occorre svelare non tanto per rendere una tardiva giustizia ai morti quanto per assicurarla ai vivi.

Ex Pci, l'opposizione che non c'è

di Lucio Magri

È ancora difficile, non dico capirlo, spiegarlo e giudicarlo, ma anche solo prenderne coscienza. Poco più di due anni fa esisteva in Italia una forte opposizione democratica e riformatrice, raccolta intorno ad un grande partito con solide radici nel mondo del lavoro e tuttora portatore di una esigenza di trasformazione generale della società.

Quel partito ottenne, nel pieno della tragedia di piazza Tien An Men, il 28% dei voti alle elezioni europee. Contava quasi un milione e mezzo di iscritti. Conservava una reale capacità di collegamento e un'influenza significativa in grandi organizzazioni sindacali e professionali. Usciva da un congresso con una linea di rinnovamento certamente non chiara, anzi precaria, ma sulla quale aveva ottenuto un consenso ampio dei propri militanti.

Sapevamo in molti, già allora, e sanno tutti col senno di poi, che tutto ciò era profondamente corroso, che una sconfitta si era consumata nell'ultimo decennio, che il declino era in atto almeno dal 1976. E sappiamo che alle radici di quel declino non erano solo recenti errori, superficiali divergenze nel gruppo dirigente, ma grandi mutamenti oggettivi che avevano messo in crisi i fondamenti di una strategia, di una forma organizzativa, di una cultura, e rispetto ai quali non si era potuto e voluto approntare risposte adeguate. Non c'era alcun passato di cui favoleggiare, nè alcun presente su cui acquietarsi. E tuttavia il Pci era pur sempre un corpo vivo e potente, capace di reagire o almeno di arginare una caduta verticale.

E invece proprio un crollo è avvenuto. Nelle speranze di Occhetto il Pds può oggi ambire al 18% dei voti alle prossime elezioni politiche. La metà degli iscritti non ha aderito al nuovo partito, solo 150.000 sono a Rifondazione, mezzo milione si è perso per strada. L'influenza sulle organizzazioni di massa è ridotta al lumicino: la ex-corrente comunista della Cgil si è sciolta non per dar vita a una nuova maggioranza autonoma, ma in molteplici rivoli, e producendo una più accentuata subordinazione al quadro politico (come ben si misura nella vicenda della scala mobile: il Pds che presenta una legge di proroga con Rifondazione, Trentin che la rifiuta, la Lega delle cooperative che non pagherà gli scatti fino a maggio).

D'altra parte tutto ciò non è servito, allo stato dei fatti, a migliorare i rapporti tra Pds e Psi, nell'ipotesi di una alternanza, e non è stato minimamente arginato da una qualche capacità di iniziativa unitaria tra le

varie nuove componenti dell'opposizione di sinistra, perché la scelta prevalente del Pds è quella di una aspra e pregiudiziale conflittualità a sinistra, fino alle forsennate scomuniche del comizio di Occhetto alla Fiat.

Che così stiano le cose, che il bilancio della svolta della Bolognina sia fallimentare è ormai chiaro a tutti, anche a una gran parte dei suoi promotori. Ed è altrettanto evidente a tutti quali distruttive conseguenze ne vengano non solo per il "comunismo" ma anche per la tenuta della democrazia italiana, dato che la crisi del vecchio Pci già oggi apre la strada a una nuova e ben più aggressiva politica delle classi dominanti e ad una esplosione della protesta qualunquistica, a volte ai limiti delle spinte reazionarie, tra le masse subalterne. La discussione comincia, o almeno dovrà cominciare su due altri interrogativi connessi tra loro: se, nella situazione data e non in astratto, si potesse almeno in parte evitare tutto ciò; e come porvi in qualche misura riparo.

Che il bilancio della svolta della Bolognina sia fallimentare è ormai chiaro a tutti, anche a una gran parte dei suoi promotori. Ed è altrettanto evidente a tutti quali distruttive conseguenze ne vengano non solo per il "comunismo" ma anche per la tenuta della democrazia italiana, dato che la crisi del vecchio Pci già oggi apre la strada a una nuova e ben più aggressiva politica delle classi dominanti e ad una esplosione della protesta qualunquistica

Sul primo interrogativo occorre misurarsi con un dato apparentemente di buon senso, e comunque diffuso nel senso comune: l'idea che di fronte al crollo, non solo alla crisi, dei paesi dell'Est non si potesse evitare quella svolta radicale, anche se destinata per ora al fallimento.

Vorrei in proposito, senza per ora impegnarmi in una riflessione complessa di bilancio storico e di analisi generale, fare alcune modeste osservazioni di fatto. Innanzitutto la svolta della Bolognina non fu affatto pensata e proposta come la disperata sortita di un partito ormai liquidato come era il caso dei partiti dell'Est. Essa aveva l'ambizione di offrire, oltre un'autocritica, una soluzione: doveva aggregare forze nuove perdendone altre, avviare nuove alleanze, offrire una prospettiva al paese. Se ciò non è accaduto se ne deve dunque rendere conto, offrire una spiegazione, non giustificarsi col fatto che così dovevano andare le cose.

In secondo luogo, se quella originaria argomentazione aveva un senso, e ottenne consenso, è perché non era e non apparve come un puro trucco retorico: aveva alla sua base il fatto che il Pci, ripeto, pure in crisi, presentava una identità storica specifica ben altrimenti difendibile, e ben altrimenti riformabile rispetto agli altri partiti comunisti. Se era stato così diverso il suo passato perché non avrebbe dovuto esserlo il suo presente e il suo futuro?

Infine, ma dovrei dire soprattutto, vale il fatto di trovarsi ad affrontare oggi certo la crisi propria, ma in una fase di grande crisi ideale e materiale anche dell'avversario e potendo dunque contare su una diffusa esigenza di opposizione sociale e di protesta politica. Un rinnovamento altrettanto coraggioso, ma non liquidatorio sul piano culturale, e non smanioso di omologazione su quello politico, aveva comunque delle carte da giocare.

In realtà invece la svolta della Bolognina ha avuto conseguenze tanto distruttive perché nasceva da una analisi sbagliata della fase internazionale che si apriva e degli itinerari possibili per costruire una alternativa in Italia.

In questo quadro però, che assegna responsabilità fondamentali, credo si dovrà aprire una riflessione sugli errori compiuti anche da coloro che a quella svolta si opposero, con coraggio, spesso con idee, e con notevoli risultati. L'errore, soprattutto, di non essersi posto con chiarezza il problema dello sbocco: o tutti dentro il nuovo partito, ma a condizione che si modificasse radicalmente l'orientamento e la collocazione iniziale proposta, o tutti fuori per dar vita nelle condizioni migliori a una forza comunista rifondata. Se fosse stata assunta sul serio, quella svolta avrebbe avuto un peso decisivo e in entrambi i casi i prezzi sarebbero stati assai meno negativi e la conclusione migliore.

Queste osservazioni di buon senso sul recente passato hanno una utilità per un realistico giudizio sul presente. Per ciò che concerne il Pds, anzitutto. Non nascondiamoci dietro un dito. L'opposizione di una corrente comunista all'interno del nuovo partito, e comunque vogliamo attribuire le responsabilità, di fatto non esiste quasi, né sul terreno dell'identità e della strategia, e neppure su quello delle opzioni politiche concrete. Di fatto il Pds si pre-

senta alle elezioni, e si propone per il dopo elezioni, diviso su una discriminante fondamentale: quella cosiddetta della "unità riformista", e quella cosiddetta della "maggioranza referendaria". La prima sempre meno praticabile, la seconda fumosa e avventurosa.

Se c'è qualche ragionevole speranza che il nuovo partito non si infili senza ritorno e senza residui in quel duplice cunicolo privo di uscita, ciò dipende anzitutto dal fatto che sulle sue scelte incida la pressione di una forza esterna e concorrente insieme. Non credo mi faccia velo una scelta organizzativa che ho compiuto con tante preoccupazioni: la nascita di Rifondazione non è stata una scissione, ma il tentativo, in parte riuscito, di tenere delle forze in campo, utile non solo a un progetto comunista per il futuro, ma anche per l'insieme della sinistra, e per incidere nel suo concreto comportamento oggi.

Ma ciò non toglie che anche Rifondazione porta con sé il limite del processo reale da cui nasce. Non solo non ha alle spalle una grande rivoluzione vittoriosa e una grande elaborazione teorica come al tempo della nascita del Pci. Ma non ha alle spalle una ricca esperienza pratica e neppure teorica di opposizione interna (che il 12 novembre dell'89 era marginale e divisa) nel Pci, e siamo nati non solo da una rottura del Pci, ma anche da una rottura della mozione di minoranza. È bene non dimenticare le difficoltà oggettive in cui questa impresa si muove, e cercare di capire meglio le ragioni profonde per cui Rifondazione non può considerarsi autosufficiente e non deve sentirsi impaziente.

Quanto al secondo interrogativo, quello che concerne il che fare, non pretendo di indicare una risposta minimamente adeguata qui e ora. Non è possibile farlo senza allargare di molto il discorso formulando qualche analisi e qualche previsione sulle tendenze generali della nuova fase che si è aperta in Italia e nel mondo. Anzi, di più: non è possibile farlo se non portando avanti una riflessione di fondo sul bilancio storico del comunismo del nostro secolo, su una nuova teoria critica del moderno capitalismo e dei soggetti antagonisti. Questi saranno i temi che il prossimo congresso di Rifondazione dovrà affrontare ben più e meglio di quanto fosse possibile in quello che si è collocato nei suoi primi mesi di vita e sotto la pressione della scadenza elettorale. Ma per formulare un'ipotesi più ravvicinata e certa, un punto di avvio, mi pare di poter dire questo. Credo che dopo le prossime elezioni si aprirà una situazione in Italia del tutto nuova e di grande movimento. Per effetto convergente del venir meno della maggioranza di governo tradizionale, delle molteplici crisi delle grandi forze politiche, e del precipitare sia delle questioni economiche-sociali che di quelle politico-istituzionali.

Il tentativo prioritario delle maggiori forze politiche sarà allora quello di trovare una via d'uscita attraverso la modifica della legge elettorale anche per la pressione del referendum. Ma quello che appare un terreno di convergenza in realtà nasconde tali conflitti di proposte e di interessi che non sarà possibile trovare un accordo sufficiente senza investire anche il problema della "forma di governo" (presidenzialismo, ecc.); e d'altra parte non sarà possibile separare una fase di riforma politica dall'urgenza delle questioni economiche (debito pubblico, blocco dei salari, spesa sociale, ecc.).

In una forma o nell'altra, subito dopo o per tappe, emergerà dunque, obbligato, il tema della "grande coalizione" ma su contenuti schiettamente conservatori. Ciò imporrà, particolarmente al Pds, una scelta assai drammatica: o imboccare questa strada, ma al prezzo di una rottura definitiva con la sua base sociale, o rifiutarla, ma al prezzo di un'opposizione di lungo periodo cui è sempre meno attrezzato. Nell'un caso e nell'altro, a destra o a sinistra, la sua unità tornerà in discussione. E, in un caso o nell'altro, tornerà all'ordine del giorno, in forme diverse, il tema dell'unità delle forze di opposizione, e dell'intesa tra le componenti comuniste.

Il problema di Rifondazione (perciò si è chiamata Rifondazione, perciò si parla di processo aperto) è quella di giungere a questi appuntamenti quantitativamente e qualitativamente capace di non "autoproclamarsi" finalmente "vero partito comunista" ma di agire come stimolo e promotore, di un processo di aggregazione, anzichè rassegnarsi alla logica della diaspora o della resistenza arroccata. Sarebbe utile che i molti, i troppi, i quali a ragione si disperano della frammentazione e della povertà attuale della sinistra e dei comunisti intervenissero con le loro energie, i loro pensieri, magari con le loro critiche per contribuire a questa speranza.

Dicessero quanto meno la loro non solo sui rischi e i pericoli, ma sul come e sul dove si ricomincia. Non mi riferisco solo ai "comunisti doc" ancora dispersi, ma alle tante componenti possibili di un nuovo schieramento anticapitalistico.

Lo scandalo dei movimenti: politici e di massa

di Raoul Mordenti

Occorre anzitutto uno sforzo di definizione per metterci d'accordo almeno sull'oggetto del nostro discorso: per "movimenti" intendo qui i movimenti politici di massa, cioè forme di mobilitazione e di lotta, tendenzialmente organizzate in modo autonomo e permanente, in cui si verifica un caratteristico "cortocircuito" fra la socialità e la politica, in cui cioè si giunge a percepire la complessità e la politicità a partire non da un'ideologia o da un'appartenenza partitica ma, al contrario, da una specifica contraddizione sociale.

Da questo punto di vista, dunque, il sindacato (almeno il sindacato propriamente detto, che monopolizza la vendita della forza-lavoro sul mercato del capitale) non è un movimento, ed il partito (che deriva la sua politicità da una visione ideologica ed in nome di tale visione rivendica la sua direzione complessiva) non è un movimento; né tutte le mobilitazioni numericamente di massa costituiscono dei movimenti politici di massa (cioè dei movimenti nel senso su definito), fermandosi spesso tali mobilitazioni di massa ad essere momenti veramente parziali e veramente fermi al di qua della soglia della politica. Tuttavia nessuno potrebbe negare che sono stati movimenti, nel senso forte in cui li definiamo ed intendiamo, il movimento studentesco (nelle sue ricorrenti e diverse espressioni, dal '68 al '90), quello delle donne, quello ambientalista, ma anche quelli qua e là e più volte sorti e declinati sul problema della casa o della condizione giovanile o del sindacalismo autogestionario dei Cobas, per non parlare dell'esperienza più importante di tutte, quella dei Consigli di Fabbrica sorti dall'autunno del '69, che per una lunga fase travalicarono decisamente i limiti della direzione e della dimensione sindacale e riformista.

Storicamente è indubbio che esista, appunto, fra sindacato e partito una "terza dimensione" dell'organizzarsi che percorre, spesso sotterranea (come ci ricorda spesso Pino Ferraris) tutta la storia del movimento operaio; semmai converrebbe interrogarsi sui motivi di tale sotterraneità, o sui motivi che rendono più facili, e comunque più frequenti e frequentate, le storie dei Partiti e pressoché assenti le storie dei movimenti (ma questa riflessione, pure tentata in altra sede, ci rinvierebbe allo statuto semiologico della scrittura storiografica e al suo contenuto formale di potere, e dunque ci condurrebbe troppo lontano dal nostro tema).

Certo è che quella coincidenza di socialità e politicità, quella caratteristica coesistenza dei due appellativi "politico" e "di massa" nel movimento (talmente evidente da fare apparire banale la definizione da cui siamo partiti) costituisce invece orrore e scandalo per la teoria politica egemone nella storia dei marxismi; anzi occorre ricordare che per la teoria del partito e della politica che la III Internazionale ereditò dalla II, l'espressione "politico di massa" contiene una contraddizione in termini, poiché ciò che è di massa potrebbe essere solo limitato, corporativo, "tradeunionistico" e la politica verrebbe immessa, più o meno a forza, nelle masse dall'esterno, dall'avanguardia rivoluzionaria detentrice della teoria, e dunque legittimamente del comando.

Forse niente caratterizza il panorama del "caso italiano" come l'esistenza dei movimenti. Credo che si

Forse niente caratterizza il panorama del "caso italiano" come l'esistenza dei movimenti. Credo che si potrebbe assumere questa ipotesi generale di lettura della storia politica italiana, almeno del trentennio inaugurato dal '68: la politica italiana si modifica e si trasforma sotto la spinta dei movimenti, esattamente come l'economia capitalistica si trasforma e si evolve sotto la pressione della lotta di classe

potrebbe assumere questa ipotesi generale di lettura della storia politica italiana, almeno del trentennio inaugurato dal '68: la politica italiana si modifica e si trasforma sotto la spinta dei movimenti, esattamente come l'economia capitalistica si trasforma e si evolve sotto la pressione della lotta di classe.

Ma l'uno e l'altro motore sono tanto veri quanto resi invisibili dalla lettura superficiale, cioè ideologicamente capitalistico-borghese, della realtà; e come gli ideologi della borghesia (ma non i suoi veri agenti economici!) si scandalizzano di fronte all'idea che sia la lotta di classe, e niente altro che questa, a spingere in avanti la stessa accumulazione capitalistica e l'organizzazione del lavoro che la consente, cosi' i politologi da "pastone" di Montecitorio sorridono di fronte all'idea che siano i movimenti politici di massa a modificare in modo profondo (benché preterintenzionale) l'assetto statuale e politico del paese.

Certo è che quando la lucidissima intelligenza reazionaria di Andreotti ripercorre nelle sue memorie il suo cinquantennio di potere, cita come momenti di panico e vera preoccupazione non le elezioni del '48 né il sorpasso del Pci del '75-'76 e men che meno il terrorismo delle Br, bensi' il pericolo di "ingovernabilità" sociale diffusa incombente nel '69 e nel '77.

Veramente dal '68-'69 in avanti, un nuovo spettro si aggira, quello della lotta politica di massa, della lotta autogestita e partecipata, irresponsabile e per questo incompatibile; di fronte a questo fatto politico nuovo e cruciale nulla, né per noi né per i nostri avversari, può essere più come prima (e spesso la destra ha capito questa elementare verità prima della sinistra).

Sia ben chiaro: modificarsi per rispondere ai movimenti significa da parte del sistema politico-statuale anche e soprattutto cercare di neutralizzarli, di distruggerli, di renderli impossibili ed inefficaci.

Ben altro spazio e tempo richiederebbe la descrizione di tali modifiche, che si addensano come in due grandi correnti o tendenze: quella della risposta frontale e "cattiva", e quella della risposta plastica e "buona", le une variamente intrecciate alle altre. Diremo, a mo' di elenco pro-memoria per successivi dibattiti, che rientrano nella prima tendenza "cattiva" cose come le stragi, i licenziamenti, i fascisti , le bombe, le minacce continue di golpe, le infiltrazioni terroriste, la politica di ordine pubblico perseguita al tempo dell'"unità nazionale" (ministro dell'Interno Francesco Cossiga), la legislazione emergenzialista, la limitazione del diritto di sciopero, l'attacco alla proporzionale ed il progetto di seconda repubblica, etc.; rientrano nella seconda tendenza

Veramente dal '68-'69 in avanti, un nuovo spettro si aggira, quello della lotta politica di massa, della lotta autogestita e partecipata, irresponsabile e per questo incompatibile; di fronte a questo fatto politico nuovo e cruciale nulla, né per noi né per i nostri avversari, può essere più come prima

"buona": il voto ai diciottenni, l'istituzione delle regioni, i decreti delegati nella scuola, il finanziamento pubblico dei partiti (vera ragione materiale della fine della sinistra extraparlamentare), il proliferare delle radio e delle televisioni private a cavallo degli anni '80, la lottizzazione (dalle Usl alla Rai, estesa fino all'ex Pci, ora Pds), la trasformazione in partiti o in istituzioni dei movimenti (si pensi ai verdi o a certo pacifismo istituzionalista), etc. Un'esperienza come Cl non si comprende se non si legge in essa un intreccio originale ed efficace di risposta, ad un tempo frontale e mimetica, di fronte ai movimenti; e lo stesso "Piano di rinascita democratica" di Licio Gelli (un testo fondamentale che ogni democratico dovrebbe tenere sul suo comodino e rileggere spesso per capire cosa sta succedendo in questo paese) è in realtà un originale intreccio del momento coercitivo-repressivo e del momento della persuasione (quest'ultimo affidato, assai modernamente, soprattutto alla corruzione ed alla propaganda mass-mediologica consentita dal controllo totale del sistema dell'informazione).

Con questo non voglio affatto sostenere l'idiota tesi secondo cui tutte le vacche di notte sono nere, non c'è alcuna differenza fra fascisti e riformisti, o che (per dirla con uno stupido slogan in voga negli anni '70) riforme e repressione sono in ugual misura strumenti del padrone; personalmente non credevo a questa linea di matrice bordighista negli anni '70, figuriamoci se essa può convincermi ora. Il fatto è che, come si può ben vedere nell'elenco sommario di cui sopra, quando parlo di risposte ai movimenti "plastiche" e "buone" non intendo affatto

riferirmi alle riforme, né tantomeno alla democrazia. Ma c'è di più: una strategia coerente di sviluppo e consolidamento dei movimenti (una strategia di cui siamo ancora drammaticamente poveri) dovrà necessariamente prevedere un'articolata "lunga marcia", in cui si assestino e si sedimentino conquiste parziali, vittorie limitate e puntuali da cui ripartire, modi originali ed intelligenti per contrastare l'andamento ciclico e sporadico dei movimenti, garantirne la tenuta, la durata, la memoria, la continuità organizzativa o, almeno, politica.

Il fatto è che questo capitolo di teoria politica è ancora tutto da scrivere. Così come in gran parte da scrivere è il capitolo di teoria e di pratica politica relativo ai rapporti fra movimenti e partito, cioè come sia possibile che un partito (io tenderei a dire il partito dei comunisti) si ponga al servizio dei movimenti, sia in rapporto con loro senza soffocarli, contribuisca a farli nascere, crescere, sviluppare, a metterli in rapporto diretto e reciproco fra loro, sia insomma, ma davvero, il loro "strumento", perché attraverso di essi diventi strumento di un processo di rivoluzionamento sociale adeguato alla complessità dello stato capitalistico contemporaneo.

Si potrebbero, per l'intanto, fissare criteri di orientamento di buon senso, per proseguire (o piuttosto riprendere) una tale ricerca: ad esempio che occorra comunque stare a sentire e cercare di valorizzare gli embrioni di movimento che si manifestano, che occorra comunque mettersi in rapporto con essi.

Ma, appunto, si tratta di pensare ad un nuovo inizio, e se posso dirlo, ad una rifondazione vera. Ne saremo capaci?

Sindacato: quando avevamo i pantaloni...

di Alfonso Gianni

Tornare a parlare di "caso italiano", mentre insistentemente e fastidiosamente suonano le trombe dell'avvento della seconda repubblica, può sembrare addirittura un'operazione da topi d'archivio.

In effetti, mai come in questo momento, appare forte un disegno e un processo di omologazione della nostra ad altre situazioni politico-sociali, almeno nel più prossimo contesto europeo.

Ma cos'è, o meglio, cosa s'intende per "caso italiano"? È ovvio che con questa espressione si vogliono definire una serie di condizioni e di fenomeni che riguardano la complessa storia del nostro paese, almeno nel dopoguerra. Mai come in questo caso ogni definizione è una limitazione. Mi pare perciò opportuno attenersi volutamente ad una definizione la più onnicomprensiva possibile, correndo appieno il rischio della genericità.

Per "caso italiano" intendo,quindi, il persistere in un lungo arco di tempo di un grande e articolato movimento di massa, capace di produrre nei suoi momenti più alti un vero e proprio processo espansivo della democrazia reale nel nostro paese e avente come punto di riferimento uno schieramento di sinistra, al cui interno era egemone la ricerca della costruzione di una società definibile come complessivamente "altra" rispetto a quella esistente.

Su questo equilibrio si è fondata la storia della sinistra, del movimento operaio, del movimento sindacale, ricomprendendo tutte le varie possibili oscillazioni, ossia dai momenti di più acuta conflittualità

Per "caso italiano" intendo il persistere in un lungo arco di tempo di un grande e articolato movimento di massa, capace di produrre nei suoi momenti più alti un vero e proprio processo espansivo della democrazia reale nel nostro paese e avente come punto di riferimento uno schieramento di sinistra, al cui interno era egemone la ricerca della costruzione di una società definibile come complessivamente "altra" rispetto a quella esistente

e carica utopica fino alla ricerca di pace sociale e di consociativismo. Anche la storia delle classi dominanti può essere letta con questa griglia, inquadrando così sia gli aspetti, tra loro perfettamente coesistenti anche se nettamente diversi, della costruzione di compromessi sociali di stampo keynesiano, sia della coltivazione di tendenze alla reazione aperta e occulta.

Anche le recentissime vicende e aspre polemiche ci aiutano a leggere meglio questa realtà.

Non c'è dubbio che questo equilibrio si è rotto, e per sempre.

Non è stravagante nè solo banalmente provocatorio che Cossiga, nel suo messaggio che suggella la fine di poco anticipata di questa decima legislatura, giustifichi lo scioglimento delle Camere con il cambiamento radicale della situazione, particolarmente determinato dal venire meno della credibilità dell'utopia comunista dopo gli avvenimenti dell'89 in poi. A suo modo quel bislacco messaggio è il manifesto politico di un disegno sociale, istituzionale e politico che non tollera comunque più alterità, conflitto, democrazia sostanziale.

Nel quadro precedente, quello del "caso italiano", al sindacato era attribuito un ruolo molteplice, insieme di istituzione e di movimento, e questo delicato equilibrio fra due aspetti così contradditori gli garantiva il ruolo di strumento di costruzione e organizzazione concrete di reale vita democratica nel paese, anche indipendentemente dal grado di democrazia interna effettivamente esistente nell'organizzazione sindacale. In parole povere, il sindacato promuoveva e governava le lotte e ne stabilizzava i risultati non solo sotto il profilo della tutela delle condizioni più immediate di vita, ma anche per l'aspetto altrettanto concreto dell'organizzazione della società e della coscienza civile.

In questo modo il sindacato italiano, ma qui il riferimento va più puntualmente fatto alla Cgil, poteva essere, come è stato più volte osservato, anche assai meno conflittuale o assai meno radicale nella gestione del conflitto di altri sindacati in altri paesi, che erano e sono del tutto privi di riferimenti politici o ideali ad una ipotesi di trasformazione complessiva della società. Ma la sua azione veniva comunque sempre vissuta, anche quando si esternava nell'accettazione di sacrifici, come interna e connessa ad un tentativo di trasformazione, almeno in senso democratico, della società.

Oggi, invece, rischiamo paradossalmente di avere un "caso italiano" nel senso rovesciato del termine: viene a mancare un orizzonte politico di trasformazione e, nello stesso tempo, il conflitto per la difesa degli interessi più immediati viene sostituito dalla logica dello scambio, che si materializza nel confronto triangolare centralizzato con governo e associazioni datoriali. Questo scambio, però, non è il risultato, cui in fondo ogni lotta che non si proponga soluzioni finali è inevitabilmente costretta: e cioè un patteggiamento tra interessi, nel quale ognuno cerca di fare prevalere un pò di più la propria parte, ma mai totalmente, in attesa di rapporti di forza migliori.

Oggi rischiamo paradossalmente di avere un "caso italiano" nel senso rovesciato del termine: viene a mancare un orizzonte politico di trasformazione e, nello stesso tempo, il conflitto per la difesa degli interessi più immediati viene sostituito dalla logica dello scambio, che si materializza nel confronto triangolare centralizzato con governo e associazioni datoriali.

Siamo invece di fronte allo scambio fra rappresentanza di interessi e riconoscimento da parte della controparte, tra tutela dei diritti e dei bisogni reali delle classi lavoratrici ed integrazione all'interno della logica dell'impresa che si fa governo dell'insieme della società. In questo modo necessariamente e in partenza ogni scambio è a perdere per i lavoratori.

Non si tratta di un processo compiuto perfettamente, nè tantomeno irreversibile, ma certamente la tendenza in questa direzione è forte e corposa e i segnali e gli esempi consistenti e numerosi.

Tra questi probabilmente il più inequivocabile, alla denuncia del quale è indissolubilmente legato l'atto di nascita di "Essere Sindacato", è la progressiva ma rapida perdita di carattere democratico della vita interna al sindacato e nei suoi rapporti con i lavoratori. Siamo di fronte a un vero e proprio regime di arbitrio nel formarsi delle decisioni sindacali, anche quando riguardano milioni di lavoratori, come nell'impostazione e negli esiti delle vicende contrattuali. La fonte della legittimazione del sindacato è sempre meno fondata su un processo di verifica e di confronto con gli iscritti e i rappresentati e sempre più invece sull'accettazione ottenuta dalla controparte.

Dal punto di vista di una distorta deontologia professionale del sindacalista tutto ciò si traduce nel fatto che bisogna comunque fare, firmare, un accordo, anche un non

accordo, come quello dello scorso 10 dicembre, a prescindere quasi dal suo contenuto e comunque da una sua verifica tra i lavoratori e gli stessi iscritti. La democrazia di mandato non esiste più, non certamente nella pratica di tutte le più rilevanti vicende sindacali degli ultimi mesi.

Conseguentemente la tanto conclamata codeterminazione, si pensi al dibattito dell'ultimo congresso nazionale della Cgil, fa evolvere in senso negativo le sue intrinseche ambiguità: da possibile sbocco di una fase del conflitto, seppure viziato da tentazioni consociative, tende a configurarsi come una pratica interamente sostitutiva del conflitto stesso, che per concretarsi abbisogna di appropriati strumenti organizzativi, impermeabili all'influenza diretta, seppure attutita, dei lavoratori. Per queste implicazioni il giudizio sul recente accordo alla Zanussi non può che essere negativo.

In questo quadro la spinta partecipativa non si configura come un allargamento della democrazia reale, sul terreno effettivo cioè della democrazia economica e industriale, ma tende a diventare il suo esatto contrario, ovvero riduzione della domanda sociale, annullamento di spazi e di voci, espunzione di esigenze e bisogni.

La grande strategia dei diritti, su cui si fonda l'innovazione strategica dell'ultimo congresso della Cgil, perde quindi per strada i suoi soggetti portanti, i lavoratori, la gente comune, gli unici che la possono rendere concreta: chiunque, in base alla pura logica formale, può infatti convenire che essendo i diritti per necessità di essenza propri della persona, seppure esigibili collettivamente, non possono essere affermati se non per via di un elevato e crescente protagonismo sociale e politico.

Senza la soluzione del problema della questione democratica nel sindacato non è possibile affrontare la problematica di una miriade di soggetti nuovi o profondamente mutati dalle modificazioni reali nel tessuto produttivo e sociale intervenute in questi anni. La trasformazione dal sindacato degli interessi delle classi lavoratrici a sindacato dei diritti della persona che lavora, a prescindere da ogni pure necessaria avvertenza rispetto alle possibili ambiguità insita in questo passaggio, non è comunque possibile senza la soluzione del problema democratico, senza disegnare delle regole precise, e rispettarle rigorosamente, di una moderna democrazia di mandato.

E neppure il processo di unità sindacale può procedere senza un ristabilimento delle regole democratiche della vita sindacale, come dimostra in negativo la difficoltà a procedere alla pratica costruzione delle rappresentanze sindacali unitarie, decise sulla base di un accordo, già viziato da numerosi difetti, ma il cui limite principale rischia di dimostrarsi la non esigibilità.

Sì, dobbiamo prenderne atto, siamo di fronte ad un capovolgimento della situazione: il sindacato da costruttore di democrazia è diventato punto di crisi della stessa, spia e manifestazione di una tendenza alla costruzione di una società non più democratica.

Per questo motivo è difficile pensare ad un nuovo periodo costituente, come in un modo o nell'altro, e certo il quadro non è ottimistico, sarà la legislatura che si apre, senza risolvere il nodo della democrazia sindacale.

Le possibilità di autoriformabilità sono scarse. È difficile pensare ad un gruppo dirigente, peraltro vasto, che spontaneamente rimette in discussione quello che è ormai diventato non solo un vizio, ma un modo costitutivo di essere. E' necessario perciò uno sforzo complesso di più soggetti, tutti gelosi della propria autonomia e soprattutto di quella sindacale, da sempre minacciata, quando non liquidata, dalle ingerenze proprie del sistema politico italiano. Lo scioglimento delle componenti partitiche nella Cgil di per sè è non sufficiente a garantire un simile processo, quando non diventi libera circolazione di idee, libera aggregazione di maggioranze e minoranze, effettivo pluralismo nella formazione dei gruppi dirigenti e nella pratica gestione dell'organizzazione ad ogni livello. Il che non è, come si è incaricato di dimostrare anche l'ultima vicenda dell'elezione del gruppo dirigente della Fiom.

Bisogna perciò pensare ad una battaglia non breve nel sindacato, nella società, nelle istituzioni per ridare nuove regole e sostanza democratica alla rappresentanza sindacale. In questo quadro un intervento legislativo è non solo auspicabile, ma credo, indispensabile, una vera e propria priorità che lo schieramento di sinistra, al di là delle sue divisioni, deve fare propria, per caratterizzare nel merito in modo nettamente diverso l'eventuale fase di riforme istituzionali che sta per aprirsi.

Non è ovviamente l'unica cosa che bisogna fare, ma la strada per la ricostruzione di un moderno antagonismo, che ridia corpo sociale a una prospettiva di alternativa di sinistra, passa anche di qui.

Il mistero dell'economia è nell'assenza di strategia

di Banquo

Prima di Natale le autorità monetarie hanno aumentato il tasso ufficiale di sconto. Spesso giornali, radio e televisione ci informano sull'andamento della borsa e sulle alternanti quotazioni dei titoli che essa negozia. Sovente ci capita di ascoltare noiose prolusioni sul debito pubblico e sugli effetti nefasti che questo induce sui rapporti economici interni ed internazionali.

Con cadenza mensile ci giungono i dati sull'andamento del tasso di inflazione. Con cadenza, certamente meno frequante, ci accade di leggere e di ascoltare informazioni e commenti sul debito dei "paesi in via di sviluppo" e sulle condizioni inumane in cui sono costretti a vivere gli abitanti di quelle terre.

A livello più domestico e familiare accade di dover consigliare un parente o un amico su come investire un pò di risparmi o indicare quale è la forma migliore per beneficiare di un prestito o di un mutuo.

Dunque nel mondo attuale si parla spesso di moneta. Quasi sempre a sproposito ripetendo frasi ormai consuete anche se errate o non sostenute da una analisi corretta. E' in uso, quando si parla di moneta e di problemi monetari, affermare che la materia ed i fenomeni sono complessi e difficili da interpretare. Se questi vengono affrontati dagli economisti borghesi vengono evidenziati per i fenomeni che appaiono e non già per l'essenza dei processi che sottendono. Facciamo qualche esempio di problemi "monetari" cercando di squarciare il velo e tentare di evidenziare la sostanza dei fenomeni.

Quando si sente parlare di debito pubblico e di spesa pubblica l'uomo di governo di turno ripete il solito ritornello che esso è troppo elevato, che occorre fare sacrifici, che la responsabilità di questa non favorevole situazione è da attribuirsi alle abitudini di un popolo spendaccione, non più avvezzo a fare i conti con le disponibilità economiche e finanziarie dell'economia nazionale. Questa predica ha una ricorrente conclusione che è quella che i lavoratori devono avere a disposizione meno salari e stipendi perché dai loro sacrifici dipendono le sorti e la salvezza del Paese. Le cose non stanno affato così!

Il debito pubblico dell'economia Italia ha sopravvanzato l'ammontare del Prodotto Interno Lordo, cioè il valore espresso in moneta dei beni e servizi prodotti in un anno dalla nostra economia. Ogni cittadino italiano ha a proprio carico qualche decina di milioni di debito, compresi anche i nuovi nati.

L'ammontare di questo debito è un aggregato indistinto.

Esso è formato dagli interessi passivi che devono essere pagati sul debito pregresso e dal disavanzo primario, cioè dai debiti che il Governo continua ad accumulare perché le spese che effettua sono superiori alle entrate che incamera. L'entità di questi esborsi non è neppure nota ai ministri responsabili che sovente, per far fronte alle necessità finanziarie dello Stato inventano: condoni, amnistie e impongono nuovi e variopinti balzelli.

Perchè il debito pubblico dell'economia Italia è così elevato?

A leggere le cronache dei commentatori sembrerebbe che questa sventura è accaduta per caso, o per colpa della mala sorte. Ma le cose stanno diversamente. Il boom, l'espansione sproporzionata del debito pubblico, si realizza ad iniziare dagli anni '70 per concludersi negli anni '80. Il fenomeno trae origine dalle lotte operaie della fine degli anni '60. L'iniziativa operaia degli anni

1968-1969, ed anche degli anni seguenti, interrompe il trend di sviluppo della nostra economia sostanzialmente basato sulla competitività dei nostri prodotti ottenuta con un sistema di sottosalari. La grande contestazione, densa di lotte, aveva realizzato in quegli anni, due risultati:

a. una modificazione sostanziale, a favore della classe operaia, del potere economico e politico,

b. una maggiore remunerazione della forza lavoro.

Le cronache economiche di quegli anni parlavano di un profitto zero e di bilanci aziendali chiusi con risultati negativi.

Ovviamente di fronte a questa situazione il padronato non restò inattivo. Dopo un periodo di inaudita confusione, scelse – anche in assenza di una strategia della sinistra – di adottare una politica che nel corso del tempo avrebbe consentito di riguadagnare per intero – e forse di più – il terreno momentaneamente perduto. La scelta padronale fu agevolata dal fatto che le conquiste operaie non furono né sostenute né inglobate in una strategia generale né dal Pci né dalla Cgil. Inoltre nel 1973 scoppiava la crisi petrolifera che innescava un profondo meccanismo di inflazione.

Le conquiste di potere ottenute in fabbrica ed anche nella società dai lavoratori e, per quanto possibile, gestite solo dai consigli di fabbrica, non trovarono una sponda politica generale né dentro il sindacato né tanto meno all'interno dei partiti della sinistra. Il Psi blaterava ed attendeva gli "equilibri più avanzati" e non era capace di far altro, nel mentre si esauriva la nefasta esperienza del centro sinistra, di sostituire De Martino con Craxi. Il Pci, con Berlinguer era preoccupato di riscuotere, sul piano istituzionale, il credito delle lotte che non aveva condiviso, cioè cercava di entrare a far parte del governo (unità nazionale) accettando, si intende, le non modificabili regole del gioco.

Il sindacato di classe era diretto da Lama e gli obiettivi che si poneva erano quelli di far passare il principio che il salario fosse una variabile dipendente e di realizzare una impossibile ed inutile unità sindacale contrabbandata come la panacea per tutti i mali e la soluzione certa di ogni problema.

Nel 1977 la burocrazia sindacale impose la famosa "svolta dellEur" cioè l'adozione di una linea di rivendicazione salariale moderata, per cui nella sostanza gli aumenti salariali dipendevano solo dall'operare della scala mobile e non già dalla contrattazione.

La crisi petrolifera del 1973 fa lievitare tutti i prezzi perché colpisce una materia prima che entra e determina direttamente o indirettamente tutti i processi produttivi. Questa è una mano santa per il capitale. Visto che c'è un processo di inflazione occorre ed è conveniente sfruttarlo.

L'inflazione, infatti, consente di recuperare senza scontro quel potere economico e sociale che le lotte del '68 avevano sottratto.

Inflazione e svalutazione della lira ottennero il risultato di rendere le merci competitive sui mercati internazionali facendo pagare il prezzo di questa operazione ai salariati. Ovviamente quest'opera di restaurazione del potere non fu condotta senza l'intervento del Governo: quest'ultimo, ad esempio, fiscalizzò gli oneri sociali. Si addossò una parte non marginale del costo del lavoro. Il meccanismo era il seguente: l'inflazione faceva aumentare i salari, questo aumento determinava un conseguente aumento delle entrate fiscali (fiscal drag), le maggiori entrate con le opportune aggiunte, venivano girate agli imprenditori per l'abbattimento degli oneri sociali, sostegno dei processi di ristrutturazione, eliminazione della forza lavoro esuberante. Possiamo, a questo punto, fissare una prima conclusione.

Lo smisurato incremento del debito pubblico è il risultato delle scelte politiche compiute dal governo in difesa del capitale nella lotta di classe sviluppatasi negli anni passati ed ancora in essere. L'incremento della spesa pubblica è dipeso, oltre che dallo spreco, dal clientelismo e dall'inefficienza della macchina burocratica, anche e soprattutto dalla fiscalizzazione degli oneri sociali, dal sostenere le imprese nei processi di ristrutturazione e per ammorbidire l'impatto della disoccupazione provocata da tali processi. Le innovazioni tecnologiche, che hanno comportato ingenti investimenti, sono state sostenute dal contributo pubblico, queste hanno prodotto una espulsione massiccia di forza lavoro (disoccupazione, cassa integrazione, pre-pensionamenti, corsi di riqualificazione) il tutto a carico del bilancio statale e con il conseguente incremento della spesa pubblica e del debito dello stato.

I commentatori di questo processo ed anche numerosi sindacalisti sostengono che la ristrutturazione ha prodotto nuove figure professionali, come dire: è stato doloroso ma risultati positivi si sono ottenuti. Queste affermazioni sono palesemente errate. Le innovazioni tecnologiche introdotte nei processi produttivi consistono, in larghissima parte, nella applicazione dei microprocessori quindi dei calcolatori elettronici sposati con le macchine a controllo numerico e nell'utilizzo dei robots. Queste innovazioni non hanno de-

terminato un aumento di professionalità e partecipazione da parte dei lavoratori occupati ma, al contrario, una perdita generalizzata di professionalità ed una concentrazione in pochissime figure, a volte interne a volte esterne alla fabbrica, dei processi decisionali e di programmazione della produzione. (Ma questa sarà materia di una prossima nota)

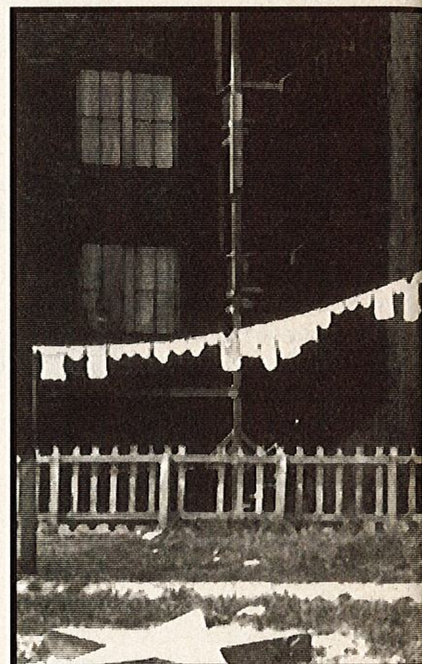
Ritorniamo al nostro ragionamento. Il debito pubblico nell'entità che oggi con preoccupazione constatiamo è il frutto di scelte governative fatte in anni passati per fronteggiare ed avere la vittoria nello scontro di classe. C'è da dire che sinora questo scontro volge a tutto vantaggio della classe padronale anche per colpa dei madornali errori (ma sono tali!) commessi in questi anni dalle organizzazioni che avevano la presunzione di rappresentare gli interessi dei lavoratoti.

Sulla stessa linea si possono muovere le considerazioni che riguardano l'adesione allo Sme della nostra economia. Il Sistema monetario europeo fu costituito con una decisione del Consiglio d'Europa del 1978 ed entrò in funzione l'anno successivo. Esso regola i rapporti di cambio tra le monete dei paesi della Comunita economica europea (Cee). All'inizio si è stabilito un rapporto di cambio tra le varie monete e tra queste e l'Ecu che è una unità di conto, cioè una moneta immaginaria che non esiste ma serve a regolare le transazioni. Stabilito tutto ciò si è anche deciso che il valore di una moneta rispetto all'Ecu non può oscillare più del 2,25% in più o in meno. Quando accade che il valore di una moneta rispetto all'Ecu (cambio) si discosta del 75% della banda di oscillazione (2,25%) allora è fatto obbligo al governo ed alle autorità monetarie di prendere misure appropriate per ristabilire l'equilibrio nel cambio. E' ovvio che questa decisione non poteva essere indolore, priva di conseguenze economiche e politiche. Una prima conseguenza fu che i costi dell'inflazione non potevano più scaricarsi sulla svalutazionedella moneta nazionale e quindi sui rapporti di cambio ma, data la rigidità del meccanismo Sme, essi restavano all'interno dell'economia nazionale e dovevano trovare in questa sede la soluzione delle contraddizioni prodotte. A pagare, allora come ora, furono e sono i lavoratori. Si attaccò come si sta attualmente attaccando il salario. Allora si mise in discussione il meccanismo della scala mobile e l'introduzione del sistema di predeterminazione dei punti di contingenza, oggi la disdetta del meccanismo di indicizzazione dei salari presentata dalla Confindustria. Allora la classe operaia subì una cocente sconfitta con esiti nefasti anche per il futuro: il risultato negativo del referendum del 1985 sulla scala mobile. Con quel risultato la classe operaia perdeva una fetta consistente del già eroso potere, Lama aveva ragione circa il suo credo sul salario come variabile dipendente ed il capitale riacquistava alla grande gli spazi di potere sottratti dalle lotte del '68.

Abbiamo fatto sempre riferimento alle vicende nazionali ma occorre non dimenticare che i fatti internazionali non sono indifferenti per il quadro interpretativo che stiamo disegnando.

Tutto il mondo capitalistico è da tempo interessato e colpito da una grave crisi di recessione. Trattasi non di una crisi traumatica ma certamente di una crisi che dura da tantissimo tempo e che naturalmente fomenta e rinfocola guerre fratricide all'interno dello stesso sistema capitalistico. Queste lotte possono essere cruente come è stata la Guerra del Golfo o senza morti come è stata la guerra sui tassi, sugli accordi internazionali (Gatt), sul controllo di questa o quella società multinazionale.

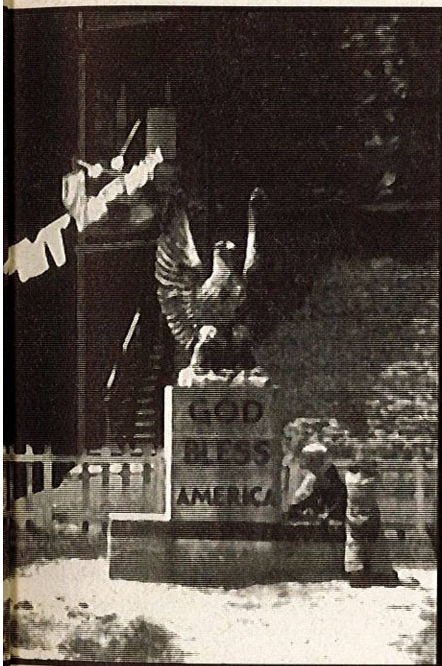
Gli Stati uniti d'America hanno fatto la guerra del Golfo non per difendere democrazia e autodeterminazione dei popoli ma per controllare una fonte energetica fondamenta-



le, assicurare la propria presenza in un area decisiva, politicamente ed economicamente, e per impedire che questi risultati fossero ottenuti dall'Europa o dal Giappone. Gli scontri quotidiani sui tassi di interesse che saltuariamente vengono alla ribalta sono manifestazioni evidenti di questo scontro interimperialista e intercapitalista. Di recente gli Stati uniti d'America hanno diminuito il loro tasso ufficiale di sconto e ciò per riavviare un volano positivo della loro dissestata economia. La

risposta dei paesi europei è stata quella di aumentare il tasso ufficiale di sconto (provvedimento preso dalla Germania e dall'Italia). Dentro il sistema del capitale è d'uso comportarsi secondo la massima: mors tua vita mea.

Ormai da anni si trascina il negoziato Gatt per definire gli accordi sui prezzi dei prodotti agricoli eppure questo ancora non si conclude. Le rivendicazioni degli Stati uniti



d'America non possono essere accettate dai paesi europei. Lo scontro è veramente imponente dentro il capitale. Chi non se ne accorge è la sinistra tradizionale, il Pds ex Pci e con lui il sindacato che un tempo era di classe.

Fissiamo un altro punto: le vicende "monetarie" traggono origine e sviluppo dall'economia reale, quella legata ai processi produttivi ed alla lotta di classe.

Resta da chiarire un'ultima questione: perché esiste un ammontare così grande di capitale monetario, di capitale che non è impiegato nel processo produttivo ma che trova remunerazione e soddisfazione nel mercato finanziario e nella speculazione?

È a tutti noto che il disavanzo pubblico dell'Italia è quello che abbiamo ricordato ma anche quello degli Stati uniti d'America è rilevante. Se c'è un debitore esiste anche un creditore, uno cioè che possiede capitale monetario da dare in prestito. Esiste cioè in questa situazione un soggetto o numerosi soggetti che consapevolmente o no danno in prestito il loro denaro liquido al capitalista, stato o privato, per trarne guadagno.

Siamo arrivati al nocciolo della questione.

Da tempo il sistema capitalistico è investito da una crisi di sovrapproduzione. Certo il capitalismo ha migliorato la vita, i consumi, la disponibilità di milioni di uomini che vivono nei paesi capitalistici avanzati e questo grazie a un sistema di sfruttamento della forza lavoro attuato all'interno del paese ed anche rispetto ai paesi sottosviluppati. Ma esiste ancora qualcuno che potrebbe credere che l'interesse del capitale potrebbe essere quello di estendere al resto del mondo il benessere di cui può beneficiare il capitalismo avanzato perché questa scelta potrebbe significare l'acquisizione di nuovi mercati e quindi nuovi prodotti da vendere e nuove tecnologie da esportare e nuovi profitti da realizzare.

Ma le cose non stanno cosi!

«L'estensione o la riduzione della produzione non viene decisa in base al rapporto fra la produzione ed i bisogni sociali, i bisogni di un'umanità socialmente sviluppata, ma in base all'appropriazione del lavoro non pagato ed al rapporto fra questo lavoro non pagato e il lavoro oggettivato in generale o, per usare un'espressione capitalistica, in base al profitto ed al rapporto fra questo profitto ed il capitale impiegato, vale a dire in base al livello del saggio di profitto (...) Si arresta non quando i bisogni sono soddisfatti, ma quando la produzione e la realizzazione del profitto impongono questo arresto». (Marx, *Il capitale*, vol. 3°, p. 312)

Anche Smith *in Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni* a pag. 17 del secondo capitolo scrive: «Non è certo dalla benevolenza del macellaio, del birraio o del fornaio che ci aspettiamo il nostro pranzo, ma dal fatto che essi hanno cura del loro interesse. Noi non ci rivolgiamo alla loro umanità, ma al loro egoismo e con loro non parliamo mai delle nostre necessità ma dei loro vantaggi».

Il capitale ha come scopo quello di realizzare il profitto e persegue questo obiettivo a prescindere dalle necessità e dai bisogni dei singoli e della collettività. Il capitale monetario esiste ed opera perché il processo di accumulazione non consente l'uso produttivo di tutta la liquidità. Da qui nascono le vicende note e meno note di speculazione, lotte intestine tra capitalisti, fino a sfociare nelle guerre.

Le vicende monetarie affondano le loro radici nell'economia reale nelle contraddizioni create dai rapporti di produzione.

Le questioni monetarie diventano difficili ed incomprensibili solo quando la classe operaia non ha una organizzazione ed una strategia adeguata ai problemi che deve affrontare. In questa caso essa, classe, è inerme di fronte all'attacco padronale che usa anche le leve monetarie.

nella foto
Henri Cartier Bresson: USA, Villes, paysages-Chicago, 1946

Circoli sulla laguna

di Flavia Zucco

A Venezia, immersa nella nebbia, col suo particolarissimo tracciato di percorsi, si perde un po' il senso dell'orientamento. Le mete confuse, vengono scoperte altrove, e spesso ci si accorge di essere su falsi percorsi.

È un caso, mi sono chiesta, che il seminario dei circoli comunisti sulla qualità totale e l'industria flessibile si sia svolto proprio qui?

Questo territorio così discusso e per certi versi misconosciuto è stato percorso in lungo e in largo, e come Venezia, a tratti ha suscitato incertezze, correzioni di rotta, riorganizzazione di idee.

Eppure Venezia è una città dove si può sperare di ritrovare se stessi per quel suo porsi un pò eccentrico rispetto alla storia contemporanea delle metropoli. È un luogo dove riacquista senso pensare al vivere quotidiano individuale.

E così è successo anche per il seminario organizzato dai circoli: ci siamo mossi per due giorni tra organizzazione del lavoro, qualità totale, fabbrica flessibile, per riscoprire che le radici del nostro pensare comunista sono in quel lavoro produttivo salariato che viene sfruttato in forme rinnovate dal capitale.

Questo lavoro del post-taylorismo richiede di essere analizzato, e tutti (penso di poterlo affermare) siamo usciti dal seminario avendolo posto al centro delle nostre riflessioni politiche con l'aiuto di coordinate che sono emerse come tali nel corso del dibattito. Il clima seminariale ha favorito la ricchezza dei contributi, e un ampia articolazione delle posizioni: ognuno ha avuto modo di confrontare esperienze personali con altre, e di leggerle tutte in un contesto più ampio: quello della politica industriale italiana e della rispettiva iniziativa sindacale.

Dalla descrizione dei casi Zanussi, Fiat, Italtel, ma anche Arese, Porto Marghera, ecc., appare chiaro che in Italia il padronato persegue un tipo di innovazione impraticabile, quella di una fabbrica flessibile dal punto di vista delle tecnologie e dell'organizzazione del lavoro ma sempre rigida nella sua struttura verticistica. In altri termini vuole ammodernarsi senza nulla cedere a quel decentramento decisionale ed organizzativo che la vera fabbrica flessibile richiede.

Il risultato è scontato: non riesce a competere con realtà industriali più avanzate, da qui la crisi di competitività e la perdita di posti di lavoro. Per di più volendo incastrare due caratteristiche destinate a combaciare (flessibilità della produzione e rigidità della fabbrica) comprime in formule abnormi di organizzazione del lavoro – professionalità, mansioni, tempi, ecc. – il lavoratore.

Il sindacato con i coordinamenti paritetici previsti da vari accordi aziendali, mostra di accettare questa impostazione mirando probabilmente solo ad attenuare ricadute sui lavoratori di questa politica industriale che chiamerei della botte piena e della moglie ubriaca, invece di aggredire le aziende sul terreno della struttura gerarchica.

La illusione pantecnologica degli anni '80, come la chiama Marco Revelli, ha prodotto l'idea, presente anche a sinistra che la tecnologia potesse risolvere molti problemi (anche politici) della fabbrica. Oggi si torna di nuovo a scoprire l'importanza del lavoro vivo dell'uomo, lavoro che si connota sempre più per aspetti e carattere intellettuale (il sapere, l'organizzare, il decidere).

Ma mettere in gioco questo lavoro vivo dei lavoratori nella fabbrica attuale non vuol dire necessariamente sposare il produttivismo industriale, afferma Angelo Dina. La codeterminazione può essere conflittuale se si impone come affermazione di necessità operaie fin dalla fase della progettazione.

La conflittualità però deve potersi agganciare ad un modello di sviluppo possibile, dice Rocchi della Fiom di Milano.

Ma accanto all'aspetto di nuovo sfruttamento che il progetto qualità totale, almeno nella forma italiana porta con sé, nel dibattito ne emerge un'altro, più corposo dal punto di vista politico, l'idea di molti, cioè, che questo possa essere il terreno della rinascita di una forte compatta coscienza di classe tra i lavoratori. Chi esplicita in maniera più netta questa valenza è Sergio Garavini, che ha sostenuto che bisogna costruire condizioni sociali di autonomia di proposta che recuperi riferimento di classe e iniziativa politica e sindacale. Nel dibattito è stato altresì ricordato che- l'identikit dell'operaio è cambiato, la professionalità chiede riconoscimenti, i livelli bassi di inquadramento tendono a scomparire, e sono proprio i quadri intermedi che sono fuori dal sindacato ad opporsi all'innovazione per cui diventa impossibile la riproposizione di elaborazioni nate intorno alla catena di montaggio.

Bassolino avverte questo problema e sottolinea che l'iden-

tità operaia non si costruisce solo in fabbrica, e che bisogna capire quanto di essa nasce dentro e quanto invece non vada letto alla luce del momento storico che stiamo vivendo. Mette in guardia anche contro una visione catastrofista di ogni cambiamento, che è di fatto incomprensione della crisi. Invita a non considerare la codeterminazione pericolosa per definizione, ma invece di avviare sperimentazioni di parte operaia critiche e creative.

Nello stesso senso interviene Giorgio Cremaschi e sottolinea che in una fabbrica che deve necessariamente cambiare si possono aprire spazi di autogoverno da conquistare.

La qualità non è dunque un nemico per definizione, se non altro perché è stato un concetto caro alla sinistra ed ai movimenti ecologici e femministi, laddove traduce in maggiori sicurezze, minori sprechi, efficienza, rispetto al concetto di quantità legato al prodotto usa e getta.

E cosa dire del sapere informale di cui l'azienda tende a riappropriarsi per migliorare i suoi prodotti, ma non è forse quel sapere che il movimento operaio negli anni '70 voleva che fosse riconosciuto e posto a pieno titolo sul terreno della contrattazione?

Certo c'è il rischio che segnala Bertinotti di un mutamento di rapporti tra impresa e lavoratori: attraverso l'attivazione dei singoli si ipoteca a priori la possibilità di alleanze politiche tra gli operai, la fabbrica flessibile infatti si può permettere ancor meno di quella tradizionale il conflitto. Bertinotti però non trae le conclusioni da questo ragionamento: gli operai acquistano maggior potere da una situazione di questo tipo, e maggiori possibilità di successo si aprirebbero ad un'azione politica, che, pena la radicalizzazione del conflitto, pretendesse di introdurre a monte del processo produttivo elaborazioni proprie ed esigenze di qualità. Bertinotti ha invece lanciato il suo progetto: resistere, ipotesi che non accoglie la necessità di sperimentazione del nuovo da molti qui al convegno dichiarata come irrinunciabile.

Il convegno si è chiuso, non intenzionalmente, con l'intervento di Pietro Ingrào. Il fatto è che, udite le sue parole, è parso a tutti che i percorsi nebbiosi e intricati di questa nostra Venezia della fabbrica flessibile e della qualità totale, non lo fossero poi tanto. Ci ha detto che un cammino era stato tracciato e nelle sue parole abbiamo riconosciuto quei riferimenti da noi enunciati ma non visti come tali.

Si vedono nuovi campi di valorizzazione del lavoro, e quindi di nuova critica alla produzione capitalistica, ma la creatività umana nel produrre, non farà passi avanti, se essa non si eserciterà al di là del processo produttivo stesso, ed al di là di quei beni materiali.

ella foto
Henri Cartier Bresson: USA, Villes, paysages-Chicago, 1946

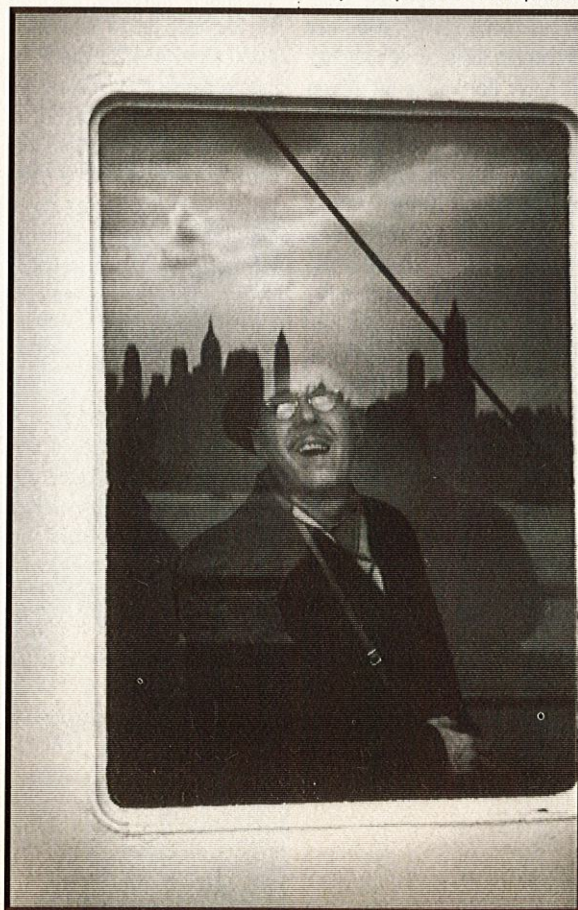
In difesa della democrazia

di Antonia Sani

La manifestazione nazionale del Metropolitan di Roma, una giornata per la democrazia, promossa il 18 gennaio dal Comitato per la difesa e il rilancio della Costituzione, ha rappresentato un momento significativo in rapporto all'attuale fase politica.

È ormai assodato che le esternazioni di Cossiga, sempre più nettamente rivolte all'esaltazione di un diffuso ruolo decisionale del Presidente della Repubblica, nonchè le sue esibizioni di simpatie militariste, ultranazionaliste, condite di insulti di marca fascista alla dignità di chi avversa politicamente i suoi comportamenti, formano un'angusta miscela di richiamo al "tradizionale buonsenso" e di apparente concretezza, che ha facile presa sulla "gente comune" di giorno in giorno più diffidente e nauseata dai giochi di partiti e sindacati.

Del successo personale presso consistenti strati della popolazione riportato da un Presidente costituzionalmente incapace di garantire una Costituzione come quella della Repubblica italiana si sono ben presto accorti Psi, Msi, Pli, consci di poter pescare con qualche





speranza in quel bacino elettorale. Ecco, dunque, costruito il partito trasversale del Presidente, i cui caratteri sono evidenti e le azioni prevedibili. E' il "partito" che, nel caso di uno spostamento a destra del voto di aprile, potrebbe operare il passaggio dalla I Repubblica alla II Repubblica autoritaria.

Il Comitato per la difesa e il rilancio della Costituzione con la minifestazione del 18 gennaio ha inteso lanciare un segnale di pericolo in due direzioni: alle forze politiche democratiche, alla società civile. È urgente sollecitare le prime a fare dell'attuazione delle parti più socialmente avanzate della Costituzione, finora inattuate, il punto di impegno qualificante del nuovo Parlamento rivendicandone la centralità. Altrettanto importante e urgente è la comunicazione coi cittadini, per ricostruire insieme la speranza di poter dar vita a un ampio progetto di trasformazione della società che porti alle sedi istituzionali l'esigenza di difendere lo stato di diritto.

I temi della manifestazione (Verità su stragi, Gladio e P2; attuazione della Costituzione; no alla II Repubblica autoritaria) sono legati tra loro da un filo ben visibile. Lo stragismo e le associazioni occulte furono gli ostacoli predisposti dal potere dominante per impedire e/o limitare il processo di democratizzazione del paese, indebolendo le speranze di poter incidere sull'esistente e vanificando così la partecipazione popolare, priva della sponda di una forte opposizione di sinistra. La Repubblica presidenziale, la cancellazione dell'antifascismo, la riduzione dei poteri delle assemblee elettive a favore di decisioni di stampo autoritario potrebbero rappresentare il pericoloso epilogo.

Le numerosissime adesioni e la presenza di nuovi comitati che si vanno formando in più luoghi con analoghe finalità certamente non inducono il Comitato di Roma a vagheggiare un ruolo di mediazione tra alcuni partiti più sensibili a questi temi. Tuttavia la presenza al cinema Metropolitan di esponenti di spicco del Pds (Chiarante e Salvi), di Rifondazione (Garavini), della Rete (Galasso), dei Verdi (Mattioli), di Essere Sindacato (Bertinotti) e di personalità a vario titolo impegnate nella difesa dei diritti non negoziabili (tra gli altri, Ferrajoli, Martinelli, Martines, Menapace, Onorato), lascia intravedere l'ipotesi suggestiva che il Comitato possa candidarsi come sede di confronto-dibattito su proposte di riforme istituzionali che intendono realizzare obiettivi di vitale importanza per la sopravvivenza della democrazia, quali: attuazione e rilancio della Costituzione, difesa delle regole democratiche (art. 138, rappresentanza ecc.), opposizione alla Repubblica presidenziale, ricerca della verità sui misteri che nascondono il vero volto del potere dominante. Intanto un passo, sia pure con evidenti (e inevitabili) limiti è stato sicuramente compiuto il 18 gennaio al Metropolitan di Roma in direzione di un allargamento del fronte che può salvare la democrazia.

Capitalismo, natura, socialismo

di Fabio Giovannini

L'attenzione della sinistra critica per i temi ecologici e per il nuovo paradigma "verde" si fa crescente. E spesso le analisi e i contributi offerti da chi proviene da uno scenario culturale e politico marxista, che molti vorrebbero ormai defunto o comunque sterile, sono più incisivi e acuti di tante interpretazioni proposte da chi non si sente "né di destra né di sinistra". Lo conferma l'interessante numero 3 di "Capitalismo Natura Socialismo", edizione italiana della rivista internazionale di ecologia socialista diretta da James O'Connor.

Il numero è come sempre molto ricco di saggi stimolanti e difformi per approccio disciplinare e tematico: si va dall'analisi filosofica su Ernst Bloch (John Ely), ai problemi dell'energia solare (Giorgio Nebbia). Il fatto di essere una rivista internazionale permette alla redazione italiana di fornire un ampio ventaglio di informazioni su esperienze di vari paesi: è il caso delle lotte condotte dalle popolazioni dell'Oregon con il Servizio forestale della California; le riflessioni di una delegazione di deputati verdi a Cernobyl (Virginio Bettini); le scelte energetiche di Bush (Guglielmo Ragozzino); il resoconto di un forum antinucleare a Kazan (Giovanna Ricoveri).

Molto forte è il segno delle opinioni di James O'Connor, su tutta la rivista. Pierluigi Sullo, ad esempio, riprende le tesi di O'Connor sui fatti di Mosca avvenuti nell'estate del 1991, e conclude che nell'ex-Urss si è verificata una lotta tra classi che ha visto attuarsi una "rivoluzione del ceto medio". Come ha affermato James O'Connor, "l'industrializzazione, l'urbanizzazione e la crescita della classe media hanno creato un nuovo clima politico e sociale... questa classe media voleva due cose: libertà della cultura e accesso ai beni di consumo. Ma entrambe le cose erano assenti."

Il cuore del numero tre di "Natura Capitalismo Socialismo" è comunque nella serie di saggi teorici sul problema della tecnologia, anzi della critica alla tecnologia. Il dibattito prende le mosse da seminari svolti all'Università californiana di Santa Cruz (dove James O'Connor è docente di economia e sociologia).

Innanzitutto va accolta positivamente la capacità degli autori statunitensi di confrontarsi con il pensiero europeo, nel caso specifico con Habermas, oltre che con la precedente scuola della "reificazione" di Adorno, Horkheimer, Marcuse, ben nota in America.

Il saggio iniziale di Andrew Freenberg, studioso di Marx e Lukacs, viene discusso da Les Levidow, direttore della rivista

inglese "Science as Culture", e da Ynestra King che affronta la critica femminista alla scienza e alla tecnologia. Freenberg vede un bivio tra una tecnologia al servizio delle èlites burocratico-capitalistiche, e una tecnologia legata ad una nuova organizzazione della società. L'innovazione rispetto a una tradizione marxista abbastanza rigida non è molta, e se ne accorge Ynestra King nelle sue osservazioni. Come giustamente obietta la King, Freenberg è troppo preoccupato di evitare l'accusa di "tecnofobia" e "irrazionalismo". Così si separa dai movimenti contemporanei, come quello femminista ed ecologista, che hanno fatto della critica alla scienza e alla tecnologia prodotte dal vecchio paradigma uno dei loro punti di partenza radicali.

Questo limite di impostazione si evidenzia quando il francofortese Volker Heins riconduce da parte sua la discussione alle vicende concrete dei nostri giorni: l'espandersi illimitato delle biotecnologie, con un saggio dal titotlo *Frankenstein in libertà*: critica del fondamentalismo nell'ingegneria genetica. Il titolo non tragga in inganno: Heins non se la prende con le ditte che usano avventatamente scoperte di bioingegneria dagli esiti preoccupanti, ma con le obiezioni di chi contesta questa leggerezza che mette a repentaglio il futuro di tutti per esigenze di profitto, o per un culto superato della Scienza senza confini.

Heins ricorda che il primo a parlare di un "fattore Frankenstein" fu W.Gaylin (*The Frankenstein Factor*, in "New England Journal of Medicine" n.297, settembre 1977), seguito da una schiera di autori che hanno talora contrapposto alla conoscenza scientifica altri "stili" di pensiero (vedi T.Roszak, *The Monster and the Titan: Science, Knowledge and Gnosis*, in *Science and Its Public: Tha Changing Relationship*, a cura di G.Ridel e W.A.Blanpied, Reidel Dordrecht 1976). Per questa linea critica le creazioni tecnologiche odierne sono simili al mostro costruito in laboratorio da Victor Frankenstein nel celebre romanzo ottocentesco di Mary Shelley. Nella sfida all'ignoto e all'incontrollabile lo scienzato Frankenstein, come il moderno bio-ingegnere, dà vita a un essere terrificante, che sfugge al suo creatore

Per Heins questo approccio "fondamentalista" impedirebbe una discussione razionale sulle nuove biotecnologie. Senza nessuna demonizzazione antiscientifica, va comunque segnalato che questa indulgenza di Heins verso le biotecnologie può essere molto fragile e rischiosa. Non si vorrebbe assistere a una ripetizione di quanto avvenuto a proposito del nucleare: per affetto a una mentalità scientista e industrialista, la sinistra non ha capito in tempo la portata della questione e i pericoli epocali che si trovano nell'uso dell'energia nucleare.

Ora, anche le biotecnologie sono un settore di ricerca dipendente dalle esigenze a-morali delle imprese, e quindi aperte a qualsiasi sperimentazione, senza preoccuparsi degli esiti imprevedibili. Varrebbe la pena, anche a sinistra, di "sospendere" momentaneamente la vecchia passione razionalista per la Scienza, e accettare quell'idea di "moratoria" ad esempio nelle ricerche di ingegneria genetica (e nella sperimentazione soprattutto) che anche molti scienziati cominciano a richiedere.



Henri Cartier Bresson: Mississipi-Tennessee-USA, 1946

Impresa e ambiente

di Sergio Benassai

Che l'ambiente possa essere un affare è noto e non può quindi stupire che tra le tante riviste ad esso dedicate sia presente da due anni un bimestrale (adesso divenuto mensile) edito da Il sole 24 ore, in collaborazione con industrie e federazioni di industrie (dalla Ciba-Geigy alla Fiat, dall'Assolombarda alla Federchimica): Una rivista, intitolata *l'Impresa/Ambiente*, che coniuga un approccio monografico, dedicando una parte ad una tematica specifica, con una articolazione in sezioni fisse, come l'osservatorio legislativo.

Nel numero 1 di quest'anno, l'argomento monografico è il marketimg ambientale, al quale è ovviamente dedicato l'editoriale.

Nel contesto attuale del dopo muro di Berlino, vi sostiene il direttore, la richiesta di un nuovo modo di pensare a prodotti e processi in funzione ambientale non può rientrare pienamente nelle logiche imprenditoriali, perché tale richiesta non è più inserita nell'ambito di una contrapposizione di sistema, che ne impediva l'assunzione a livello d'impresa. Come riflesso dei nuovi scenari politi-

ci, infatti, continua il direttore, il movimento verde deve scendere a patti con la realtà e riconoscere come interlocutore anche la controparte industriale, non solo in termini di confronto dialettico, ma anche di confronto sulle reciproche capacità.

La sfida dunque è lanciata: ed ecco quindi sussegursi nella rivista articoli sul marketing verde (le campagne pubblicitarie e di informazione di Federchimica, Fiat, Eni e di Hoechst, Procter & Gambler, Philips), sugli strumenti manageriali come il benchmarking (che consiste nell'individuare le imprese in migliore posizione "ambientale" rispetto alle quali misurarsi: vedi l'Ibm per quanto rguarda la riduzione dei Cfc; la Polaroid per il rapporto con le comunità locali), sull'audi ambientale e sulle ecoetichette (il simbolo ecologico che caratterizzerà alcuni prodotti)

A proposito delle ecoetichette, viene data notizia dell'approvazione del relativo regolamento comunitario, sottolineando che con esso l'attenzione sembra essersi spostata dal suo essere uno strumento di politica ambientale ad una maggiore attenzione alle esigenze del mercato. In sintesi le ecoetichette saranno un'opportunità di marketing, basata su un sistema di certificazione ed uno strumento di prevenzione (e qui non interessa tanto la prevenzione dell'inquinamemto quanto il prevenire la responsabilità civile del danno all'ambiente) basato non su norme cogenti ma sul presupposto di garantire, con norme e parametri di tipo consensuale, una qualità ambientale superiore rispetto alla pura e semplice osservanza degli standard legali.

Un'ultima, rilevante, novità della rivista riguarda la pubblicazione di schede staccabili di informazione ambientale (sotto il titolo "per la scola"), intese come "veri e propri strumenti di studio specificatamente pensati e predisposti per la didattica". La prima scheda, contenuta in questo numero della rivista, oltre a recensire il famoso rapporto Brutland "Il futuro di noi tutti" e a ricordare i programmi di azione ambiaentale delle Comunità Europee, è centrata sull'effetto serra, a proposito del quale, senza metterlo in discussione, si esprimono seri dubbi sulla veridicità delle ipotizzate drammatiche conseguenze. E si cita Umberto Eco: "Per tutti i problemi complessi c'è una soluzione semplice: quella sbagliata". La sinistra ha sempre sostenuto che la scuola, il sistema educativo e formativo, sono fondamentali: L'industria è d'accordo e agisce di conseguenza.

ECOLE

Su quest'ultimo aspetto non si può non menzionare che, da gennaio di quest'anno, è diventato mensile "Ecole", una rivista finora bimestrale, tentando, come dice l'editoriale, «un esperimento impegnativo: Accogliere ciò che il mondo dell'educazione ha da dire intorno al tema ambiente e libertà».

Resistenza: una guerra civile

di Enzo Santarelli

Il libro di Pavone va dato atto di aver rilanciato il tema - e il problema - della storia della resistenza, sollevando o risollevando il dibattito in un clima culturale e politico tutto sommato non favorevole all'impegno storiografico in generale e in particolare alla storia resistenziale o partigiana come non accadeva da molti anni.

Bisognerebbe ricordare il bel libro di Guido Quazza, *Resistenza e storia d'Italia*, Problemi e ipotesi di ricerca, che è del 1976 e su cui si è formata tutta una leva di ricercatori negli istituti di storia del movimento di liberazione in Italia. Ma si può anche risalire alla "pionieristica" *Storia della Resistenza* di Roberto Battaglia, la cui prima edizione è del 1953 (aggiornata nel 1964 e più volte ristampata nella "Piccola Biblioteca Einaudi"). Non a caso Pavone si richiama a "questo retroterra che mi ha consentito di dare per scontati accertamenti di fatti e analisi di teorie".

Se Battaglia ha lasciato una traccia forse non superata nella struttura di tanti studi e ricostruzioni successive (fino dal

classico capitolo sulle "premesse della Resistenza", che impostava il discorso in connessione con la storia d'Italia, quando ancora non esisteva o quasi né una storiografia del fascismo, né dell'opposizione antifascista), il lavoro di Quazza aveva spostato l'attenzione – sulla base delle grandi esperienze "di sinistra" degli anni sessanta, dai moti antifascisti del luglio '60 ai fatti di piazza Statuto a Torino, del '62, al Sessantotto italiano e internazionale – verso una "sintesi generale volta, più che al racconto delle vicende resistenziali, ai temi italiani e internazionali di lungo periodo" (dall'Introduzione al libro citato). Si va così oltre lo scavo settoriale o locale, oltre il riesame del rapporto fra partigiani e popolazione, fra lotta militare, lotta politica e lotta sociale – che ovviamente vengono ricompresse.

Il tema inconfondibile su cui ci si rivolge con la riflessione di Quazza – tema difficile e già segno di una coscienza storica avvertita dalla crisi in atto nella sociatà e nella cultura – nasce dall'"esperienza delle cose moderne" e affronta il nodo essenziale della "Repubblica moderata", come questione di lungo periodo, e come sbocco politico-sociale del processo resistenziale.

Si può dire che il libro di Pavone apra una nuova fase nella storiografia della resistenza? Per quanto per molti aspetti le sue pagine – e specialmente il suo centrale, i capitoli sulla "guerra patriottica", la "guerra civile", la "guerra di classe" – abbiano il pregio di restituire con un lavoro documentario molto ampio e risolto con autentica eleganza letteraria, le motivazioni, l'animo, i problemi dei protagonisti, sollevando il velo o risollevandolo, sulla scorta della memorialistica o anche della più recente storia orale, la risposta deve probabilmente essere negativa.

Nel senso che l'autore, raccoglie gli stimoli e i frutti della letteratura precedente e li ordina e muove sapientemente, fino a darci un ritratto compiuto e fresco dei sentimenti, delle idee, dei programmi che animarono le "tre guerre" del 1943-45. In questo senso una guerra civile può anche apparire, principalmente, come sintesi, parlata al più alto livello, di una problematica già enunziata e anticipata nell'ultima fase della nostra sperimentazione storiografica. La novità e il punto di svolta in cui Pavone si cimenta, è la considerazione della "moralità nella Resistenza", intesa come scontro-confronto di scelte, volontà, concezioni del mondo e della vita (si vedono i primi e gli ultimi capitoli, questi dedicati allo scavo su due fondamentali problemi: la violenza, tema già sollevato da Quazza, e il rapporto tra la politica e "l'attesa del futuro").

Da questo punto di vista, l'analisi di Pavone risulta fortemente innovativa, trasversale al processo e al fenomeno della resistenza stessa, come potrebbe sembrare dal privilegiamento espresso nel titolo, che assume al centro la formula della guerra civile. L'interesse centrale di questo saggio ci sembra consistere in un processo di riabilitazione e riattivazione della memoria storica della resistenza e nella sottolineatura dei motivi ideali e morali delle minoranze (principalmente le minoranze di sinistra, l'etica e la politica del Partito d'azione e di qualche altro gruppo minoritario) cosicchè il libro parla o può parlare intensamente ai giovani di oggi, e alla élite critica che opera nel paese, senza rassegnarsi

CLAUDIO PAVONE
UNA GUERRA CIVILE. SAGGIO STORICO SULLA MORALITÀ NELLA RESISTENZA
Bollati Boringhieri, Torino 1991, pp. 825, L. 70.000

Ipotesi per una alternativa

di M. V.

In questo libro Morandi si cimenta con la necessità di calare nel concreto i discorsi sull'alternativa proponendone precisi contenuti. Li riassume in cinque ipotesi: diritto all'essenziale, sviluppo delle risorse umane, redistribuzione del lavoro, nuovi soggetti sociali e nuove forme della politica. Lette in sequenza costituiscono in verità un progetto politico. Non è poco in un tempo in cui, chi non si crogiola nella cultura del frammento, rincorre nuove certezze per consolarsi di quelle perdute.

Un progetto prammaticamente aperto a tutte le correzioni, coerente nel fissare gli obiettivi, nel definire gli strumenti e nell'indicare i soggetti sociali capaci di raggiungerli. Con esso Morandi chiama a confrontarsi quanti non si rassegnano a rinviare a tempi migliori la lotta per cambiare l'esistente, proponendo un metodo fondato sul rifiuto della "logica dell'impresa e della crescita indiscriminata".

Per lui è inaccettabile una logica che esclude dal suo ambito il quotidiano degli uomini e delle donne reali, che chiama eufemisticamente "esuberi" gli

BRUNO MORANDI
IMPRESA& NO. IPOTESI PER UN'ALTERNATIVA
Manifestolibri, Roma, 1991, pp 156, lire 20.000

operai non necessari alla produzione e le cui analisi sembrano coerenti solo perché prescindono dai bisogni primari degli uomini e delle donne, cioè della qualità della vita della stragrande maggioranza degli abitanti del pianeta, sacrificati ad uno sviluppo cieco e incontrollato.

Questo rifiuto, dice Morandi, è ormai "presente nella coscienza popolare" come "critica a un modo di misurare ogni azione che riduce tutti i rapporti tra gli esseri umani a rapporti di denaro" (p. 79).

A tale legica non si possono sostituire formule ideologiche incapaci di governare i processi economici. Tali ritiene sia il decisionismo pianificatorio, che minoranze separate e privilegiate, afflitte da processi di progressiva burocratizzazione, nei paesi dell'est hanno sostituito al mercato con risultati fallimentari, sia la generica riaffermazione del diritto al lavoro a tempo pieno per tutti perché matrice di assistenzialismo e inefficienza all'ovest.

Alla ricerca di un bandolo crede di trovarlo nell'idea forza della riaffermazione del diritto all'essenziale cioè alla soddisfazione dei bisogni primari per ogni uomo (cibo, alloggio, vestiario, salute, istruzione) ormai sancito anche dall'Onu. Garantirne la fruizione è un compito che non può essere lasciato ai privati. Diventa lo spazio privilegiato per l'intervento dell'iniziativa pubblica, la sua specificità, attraverso l'erogazione gratuita o a prezzi differenziati di servizi e beni d'uso secondo lo standard del minimo garantito, che ciascuno può integrare ricorrendo al mercato.

Si stabilisce un "diritto-dovere per tutti di lavorare nei servizi e nella produzione sociale" in cambio del "diritto alla soddisfazione dei bisogni fondamentali per tutta la vita" (p. 81). La "produzione dell'essenziale" è con ciò coinvolta con la "rivendicazione del diritto" ad esso.

Si creerebbero due settori: "un settore di lavoro socializzato globalmente...che conferirebbe a tutti la sicurezza necessaria per muoversi liberamente nel secondo settore" e quello del mercato destinato per ora a restare. (p. 99)

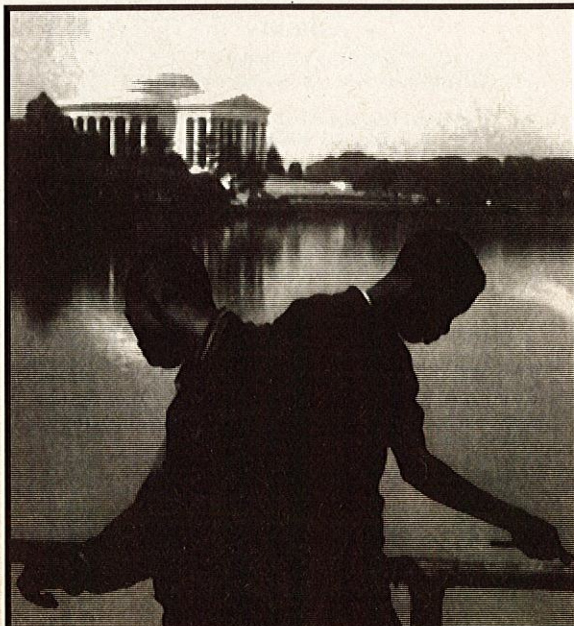
Ne deriverebbero una razionalizzazione dell'uso delle risorse, un criterio per la riorganizzazione, riqualificazione e redistribuzione del lavoro, un nuovo modello di impresa, e la valorizzazione dell'attività di tanti uomini e donne non più assillati dalla carriera quale unica forma di promozione e gratificazione.

La costruzione del discorso si articola in costanti riferimenti alle innovazioni tecnologiche, alle esperienze in atto finalizzate allo sviluppo inteso come soddisfazione dei bisogni primari a livello planetario e alle innumerevoli attività economiche, dal volontariato alle iniziative ecologiche, operanti "al di là del mercato". In questa area e nelle innumerevoli forme di aggregazione e di movimento che la animano, vanno ricercati i soggetti capaci di promuovere alternative e impegnarsi nella costruzione di una nuova coscienza di classe. Costruzione tutt'altro che scontata, ma indispensabile. Esige un rapporto nuovo fra vecchi "salariati del capitale" e i lavoratori "concreti", occupati in lavori di diretta utilità sociale di cui i primi sono i principali utenti, per dar vita a forme di organizzazione partitica e sindacale che evitino gli errori, fin qui commessi dalle tradizionali strutture della sinistra e del movimento operaio, nella ricerca di alleanze e collaborazione con altre forze. Non si deve rigenerare "quel meccanismo inesorabile per cui i compiti di coordinamemto si cristallizzano in una mansione specifica - legittimata dall'ideologia delle sintesi totalizzanti - e generano carriere nella professione di riassumere il lavoro e i bisogni degli altri, che finiscono prima o poi per ritrovarsi strumenti di tali carriere". (p. 119)

In questa prospettiva Morandi affronta infine il nodo della democrazia e delle sue istituzioni nella società complessa. Non si nasconde le difficoltà, anzi le esplora tutte, nelle sue articolazioni cittadina, nazionale, planetaria, sempre tenendo saldo il bandolo del discorso: il primato dell'uomo nella sua concreta realtà segnata dai bisogni primari che non consente la "insensata separazione fra i mezzi che impiegano e gli scopi da raggiungere imposta continuamente dalla logica dell'impresa e del mercato" (p. 150) o, si può aggiungere, dalla prospettiva di un sol dell'avvenire destinato sempre a splendere sulle generazioni future e non sulle presenti.

È facile attendersi per il libro accuse di pragmatismo, di movimentismo o di piccolo cabotaggio consolatorio. Chi intende provarle, però, dovrà smontare pezzo per pezzo un discorso reso organico dai nessi e riferimenti che Morandi con spregiudicatezza, seppure non sempre in modo rigoroso, stabilisce fra fenomeni e realtà in genere analizzati in discorsi separati.

C'è troppa analisi nelle sue sintesi perché possa essere liquidata con sufficienza. Maturata in decine di incontri in varie città italiane da gente impegnata in itinerari politici alternativi, è costruita con il coraggio dell'intelligenza che si misura con le prassi innovative dovunque presenti usando categorie economiche, politiche e sociali rigorose, e destreggiandosi tra utopia e vita quotidiana.



nella foto
Henry Cartier-Bresson: Jefferson Memorial-Washington, New York, 1959

confronti

MENSILE DI FEDE POLITICA VITA QUOTIDIANA

edito dalla cooperativa com nuovi tempi



ELEZIONI. MONDO CATTOLICO, SOSTEGNO ALLA DC E POLITICA DEI VALORI: PLURALISMO E LAICITÀ POSSONO ATTENDERE

ISLAM. PERCHÉ VINCONO I MOVIMENTI RADICALI? QUAL È LA LORO BASE SOCIALE? IL PARAGONE CON L'IRAN

500 ANNI. LA CONQUISTA, LA DISTRUZIONE DI UN POPOLO E DI UN ECOSISTEMA. PARLANO DUE INDIOS CRISTIANI

INCONTRI. UN MONACO LAICO NEL CANAVESE. INTERVISTA AD ADRIANA ZARRI SU ETICA, TEOLOGIA, ECUMENISMO

RUSSIA. LE MISSIONI, UN ULTERIORE INCIAMPO NEL DIALOGO TRA CATTOLICI ED ORTODOSSI. I DOVERI ECUMENICI

IMMIGRAZIONE. È NATA L'EUROPA FINANZIARIA, MA NON QUELLA «SOCIALE». LE POLITICHE MIGRATORIE DELLA FORTEZZA EUROPA

CULTURA. LA RESISTENZA E LE RADICI ETICHE DELLA CULTURA AZIONISTA. ATTUALITÀ POLITICA E DIBATTITO CULTURALE

EBRAISMO. I PREGIUDIZI ANTIEBRAICI NELL'ANTICHITÀ E L'ANTISEMITISMO DI MATRICE CRISTIANA

2

FEBBRAIO 1992

LIRE 5.000 - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE GRUPPO III/70%

Confronti, mensile di fede, politica, vita quotidiana, edito dalla cooperativa com nuovi tempi. Una copia lire 5.000. Abbonamento annuo lire 50.000; semestrale lire 28.000. Abbonamento annuo sostenitore lire 100.000. Versamenti sul conto corrente postale 61288007 intestato a coop. com nuovi tempi, via Banco di Santo Spirito 3, 00186 Roma, tel. 06/6864733-6893072

Ogni sabato in edicola.

LEGGE TEVI FORTE.


Liberazione

Giornale comunista

Anno 1° n. 0
Spedizione in abbonamento postale gr. 1/70
L. 1200

★ Sabato 12 Ottobre 1991

Il Palazzo parla, da tempo e ad arte, linguaggi incomprensibili e astuti. Noi ci sforziamo allora di decodificarli. Cioè di tradurre la «politica» in «cronaca», ricondurla ai fatti reali. E, con la nostra cronaca, cerchiamo, ostinati, quella che dovrebbe essere la verità. L. D.

Redazione: via Marianna Dionigi 57, 00193 Roma
telefoni: 06/3222599 - 3225917 fax: 06/3222598

Milioni di cittadini rivendicano i loro diritti. Governo e padroni colpiscono. Sindacati deboli. Il popolo della Costituzione chiede giustizia. I comunisti lo chiamano alla risposta e alla lotta

Dalla parte della gente

SERGIO GARAVINI

Stampa imbavagliata

LUCIO LIBERTINI

L'opposizione riprende la parola.

AUTOLETTURA ENELTEL... E ADDIO CONGUAGLIO.



I consumi di energia elettrica di ciascun utente vengono rilevati ogni 6 mesi dal personale ENEL addetto alla lettura dei contatori. Ed è per questo che ogni 6 mesi, ricevete una bolletta di conguaglio tra i consumi stimati addebitati nelle 2 bollette precedenti e quelli effettivi. Con l'autolettura ENELTEL, da casa, con una semplice telefonata, potete finalmente dire addio ai conguagli. Nella vostra bolletta troverete tutte le informazioni per effettuare l'autolettura: il numero telefonico ENELTEL 16444, e il vostro numero utente. Così, una volta rilevate le cifre del consumo sul contatore, basterà una semplice operazione telefonica. Componete il numero 16444; vi sarà fornita una breve spiegazione al termine della quale ci sarà un segnale per l'invio dei dati; componete quindi il vostro numero utente, infine i numeri relativi al consumo. Bastano pochi minuti. Inviateci il coupon e riceverete un dettagliato materiale informativo che vi aiuterà a conoscere e utilizzare questo servizio.

Nome ....

Cognome ....

Via ....

Città ....

Cap ....

Sesso M☐ F☐

Età ....

ENEL
ENELTEL
Qualità con energia.

Desidero ricevere gratuitamente materiale informativo sull'autolettura e i nuovi servizi ENELTEL.

1/600

Compilare il coupon e spedire in busta chiusa a:
ENEL. Servizio autolettura.
Via G.B. Martini, 3 00198 Roma